«Praecipuus discendi gradus est
mutuus inter docentem ac
discentem amor»
A tutti i miei maestri.

Indice:

CAPITOLO I
Nobiltà e miserie di un poligrafo

«Hablar de la imprenta en Venecia en el siglo XVI es hablar de un océano. Hay continentes más frecuentados (Manuzio, Giolito), hay islas que quedan por explorar.»[1]

A distanza di più di cinquecento anni l'editoria veneziana del XVI secolo continua a rappresentare un terreno estremamente fertile per gli studi. Come la città che le ha dato vita, essa è porto di scambio, nodo cruciale, composto da una miriade di fili intrecciati, che sembrano attendere esclusivamente di essere messi in chiaro. A subire il fascino di tale inesauribile argomento gli studiosi di tutto il mondo, per nulla scoraggiati dalla considerevole mole bibliografica già esistente, alla quale nessun contributo è inessenziale.

Non è infrequente, infatti, imbattersi in zone d'ombra che, lasciando dapprima solo intuire proficui indirizzi di ricerca, svelano poi inedite ed interessanti reti di rapporti non appena ci si comincia ad orientare all'interno delle poche fonti.

Tra i molti attori ancora tralasciati di una tradizione così vasta e caotica, abbiamo eletto a protagonista del presente lavoro un poligrafo cosiddetto "minore", il cui profilo è ben lontano – e per più di una ragione – dai ritratti dei professionisti della penna, resi con acutezza da

[1] BOGNOLO 2010, p. 1.

Di Filippo Bareggi ne *Il mestiere di scrivere*[2]. Tuttavia fu lui a cogliere un'occasione davvero unica nella storia della cultura italiana, volgarizzando nel 1545 per Vincenzo Valgrisi il testo pressoché integrale dei *Colloquia* erasmiani, da poco disposti nella loro redazione definitiva.
Per quale ragione tra le opere di un modestissimo autore-traduttore figura la prima traduzione italiana di un testo di tale "peso specifico"?
Per rispondere a questa domanda, originaria dell'intero lavoro, non sarà superfluo tracciare dapprima i contorni del nostro personaggio, guidati dalle poche e frammentarie fonti.

I.1 Premesse per la carriera di un collaboratore editoriale

Come nel caso di molti suoi colleghi, diventati in seguito più o meno illustri, la ricostruzione della biografia di Pietro Lauro presenta fin dall'inizio alcuni inconvenienti, primo fra tutti la totale incertezza riguardo le sue origini, che tuttavia si devono ipotizzare assai umili.
A fare loro accenno si rintraccia unicamente un'affermazione di Lodovico Castelvetro, suo coetaneo e concittadino, riportata dal Tiraboschi:

> Io non so certo chi sia o chi possa essere questi, che si fa chiamare Pietro Lauro da Modona; ma mi posso bene verisimilmente immaginare, che sia del contado di Modona, e che fosse frate, il quale spogliandosi l'abito s'abbia mutato il nome proprio e della famiglia,

---

[2] DI FILIPPO BAREGGI 1988.

> conciosiacosaché in Modona, o nel contado non si dica Lauro, ma Meloro.[3]

Purtroppo tale breve, ma sostenuta sentenza – sebbene preziosa e nient'affatto trascurabile – sembra non trovare riscontro tra le altre fonti per ora disponibili, e lo stesso Tiraboschi non ebbe modo di esprimersi in proposito. Essa fu da lui citata assieme al complessivo (e ben più altero) giudizio dell'intellettuale sul traduttore:

> Costui dunque sosteneva miseramente la sua vita, con tener scuola privata, e insegnando le prime lettere a' fanciulli in Venezia, e quantunque fosse fuor di misura ignorante, ardì di volgarizzare Columella, e simili autori latini.

Di fronte a tanta severità, lo storico si sentì forse in dovere di mostrarsi più indulgente, considerandolo – alla luce della conoscenza della sua produzione – immeritevole di «essere abbandonato trall'ignobil turba de'rozzi pedanti».[4]

Del resto l'opinione di Castelvetro, nobile di nascita e raffinato erudito, che a giudizio del Muratori «non lasciava egli d'essere talvolta acuto di soverchio, e troppo facile a trovar delle magagne, dove non erano»[5], non sorprende. Cominciata in convento o meno, la *Bildung* del Lauro rimane un'incognita: di certo essa non dovette essere né accurata, né continua, e forse nemmeno universitaria, dal momento che gli *Acta gradum* dei vicini studi di Padova e Bologna non recano alcuna

---

[3] TIRABOSCHI 1783, p. 76.

[4] Ivi, p. 77.

[5] MURATORI 1727, p. 56.

attestazione. Tuttavia Lauro a trent'anni era in grado di portare a termine impegnative traduzioni dal greco e dal latino assai richieste dal mercato librario della Serenissima, che diventò presto la sua vera patria. Benché nato a Modena, egli procurò infatti di trasferirvisi in fretta, come molti suoi coetanei, in cerca di piena e autonoma realizzazione.

È interessante sottolineare come la generazione degli anni '10 – della quale Lauro, assieme a molti altri, fa parte[6] – avendo avuto modo di disporre di una quantomeno modesta educazione, abbia trascorso gli anni cruciali della propria crescita proprio durante l'apice della fortuna editoriale di Erasmo in Italia. Proprio durante gli anni '20 e '30, infatti, maestri ed istitutori cominciarono ad adottare come libri di testo gli *Adagia*, il *De conscribendis epistolis*, il *De duplici copia verborum ac rerum*, i *Colloquia* (nelle varie redazioni), a volte persino l'*Enchiridion militis christiani*. Le opere didattiche dell'umanista fiammingo erano considerate belle ed efficaci, atte a soddisfare tanto le esigenze dei semplici maestri di scuola, quanto quelle dei professori di retorica.

La diffusione delle opere erasmiane fu senza dubbio connessa alla lungimiranza imprenditoriale della stamperia veneziana del forlivese Gregorio de Gregoriis, specializzata in pubblicazioni universitarie. Negli stessi anni in cui convertiva al volgare quasi tutta la sua produzione, egli operò una scelta anticipatrice,

---

[6] Cfr. SEIDEL MENCHI 1987, p. 78-79, ai quali possiamo aggiungere Lodovico Dolce, Antonfrancesco Doni e molto probabilmente Girolamo Ruscelli, seguiti da Niccolò Franco, di qualche anno più giovane.

realizzando le prime edizioni italiane di varie opere di Erasmo, già diffusissime in nord Europa. Ciò fu possibile grazie alla collaborazione con l'umanista, e futuro vescovo di Vienna, Friedrich Nausea, che proprio in quegli anni risiedeva a Padova, dove, in qualità di docente universitario di grammatica, poetica e retorica, tenne nel 1521 un corso elementare di latino fondato sul *De octo orationis partium constructione libellus* di Erasmo. In questa città egli riunì intorno a sé un nutrito ed influente circolo di filoerasmiani[7], che sollecitò la divulgazione delle opere d'oltralpe in suo possesso. Mediatore dell'incontro tra Nausea e De Gregoriis fu Marco Bevilacqua da Forlì, meglio noto come Ioannes Marcus Abstemius, consulente editoriale dello stampatore e fervente erasmiano. Dal 1522 al 1526 dai torchi di De Gregoriis uscirono ben trentadue edizioni delle opere dell'umanista fiammingo[8]. Esse vennero in gran parte finanziate da un altro accorto editore-stampatore, attivo a Venezia e anch'egli in contatto con Nausea, Lorenzo Lorio, il quale ne comprese da subito il peso culturale e il potenziale remunerativo[9].

---

[7] Ivi, p. 35.

[8] Tra le numerose edizioni delle opere di Erasmo approntate dalla stamperia di De Gregoriis troviamo il *De octo orationis partium contructione libellus* (1522), i *Disticha moralia* (1522), il *De ratione studii* (1522), le *Familiarium colloquiorum formulae* (1522), la *Paraphrasis in Evangelia Matthaei* (1523), l'*Opus de conscribendis epistolis* (1524), il *De libero arbitrio* (1524), il *Modus orandi Deum* (1525), il *De contemptu mundi* (1525).

[9] Oltre che a De Gregoriis, il Lorio s'appoggiava alle stamperie di Nicolini da Sabbio, di Simone da Lovere e Alessandro Bindoni, i quali stamparono per lui quasi la totalità dei testi erasmiani editi negli anni '20. La collaborazione con altri stampatori potrebbe essere

Tuttavia i diffusori dell'erasmismo in Italia erano molteplici e dislocati per lo più in area padana: oltre a Venezia e Padova, altro polo d'irradiazione era infatti Ferrara, città particolarmente sensibile alle idee erasmiane, dove risiedé Celio Calcagnini, tra i primi umanisti italiani a leggere il trattato *De libero arbitrio*, del quale seppe produrre un'elegante imitazione, riscuotendo i complimenti dello stesso Erasmo.
Fin dai primissimi anni del secolo egli svolse svariati incarichi al servizio della famiglia estense, ottenendo tra il 1509 e il 1510 la cattedra *utriusque linguae* all'Università di Ferrara e l'incarico di cancelliere di segreteria dal cardinale Ippolito, evento che lo mise in contatto con una delle più vive e colte corti d'Italia. L'ottimo inserimento in tale circuito sociale permise al Calcagnini di seguitare il proprio approfondimento storico e letterario, divenendo sette anni dopo storiografo ufficiale di corte. Fino agli anni '20 egli viaggiò moltissimo al seguito d'Ippolito d'Este, presenziando sovente a solenni momenti ufficiali e ricevendo incarichi all'estero. Egli entrò anche in contatto con la curia umanistica di Leone X, tornando poi a stabilirsi a Ferrara alla morte del cardinale. Da questo momento in poi insegnò, dedicandosi parallelamente agli studi di erudizione classica e di scienze naturali, interrotti talvolta da altre incombenze legate alla corte. Indubbiamente egli fu noto come eterodosso, ma a ben osservare i suoi scritti, emerge un profilo intellettualmente poco attratto dai risvolti radicali del pensiero erasmiano, riconoscendolo anzi come difesa dall'eresia, come pia e

---

la ragione per cui la "fase erasmiana" di De Gregoriis si concluse nel 1526, cfr. SEIDEL MENCHI 1987, p. 362, n. 19.

retta via alla libertà evangelica. Sebbene il clima non fosse ancora mutato del tutto, l'equazione tipicamente italiana che salda, strumentalizzandolo, Erasmo a Lutero s'affermava già, e Calcagnini non poté evitare le accuse dei più zelanti nemici della Riforma - come monsignor Fontanini - anche per aver partecipato, seppur solo inizialmente, alle sedute dell'Accademia estense di Renata di Francia.

Anche Renata di Francia, duchessa di Ferrara e moglie di Ercole II d'Este, apparteneva, insieme a Giovanni Calvino, alla generazione del 1510. Cresciuta alla corte di Margherita di Navarra, la sua permanenza a Ferrara può essere definita il «primo espianto artificiale di un gruppo di eterodossi dall'ambiente che li aveva forgiati»[10] verso l'Italia che si avviava al concilio di Trento. Sentendosi del tutto estranea al marito ed alla sua corte, ella ne creò una indipendente – sia dal punto di vista culturale, che strettamente economico – a Consandolo, composta da circa centocinquanta persone tra servitori, chierici, dame e gentiluomini, per lo più francesi. Qui preferì risiedere con le figlie, che scelse di affidare a precettori "di fiducia", i quali le educassero, attraverso l'uso delle opere erasmiane, allo studio dei classici e alla pietà.[11]

---

[10] E. BELLIGNI, *Renata di Francia tra Ferrara e Montargis*, in La Réforme 2007, pp. 363- 379.

[11] C. FRANCESCHINI, *La corte di Renata di Francia 1528-1560*, in PROSPERI 2000, pp. 200-201: «Per quanto riguarda il tipo di educazione impartita, i testi che circolavano nella *maison* suggeriscono, insieme al taglio erasmiano, sia la ricerca di un metodo di apprendimento semplice e chiaro nel campo umanistico, [...] sia un approccio non mediato e approfondito in campo religioso, dove era privilegiata la lettura diretta delle Scritture Sacre attraverso

Fino al 1559, anno del suo ritiro a Montargis, ella diede vita ad un *unicum* per quanto riguarda la lunga stagione ereticale italiana, ospitando e proteggendo le varie voci della *renovatio* italiana. Sebbene marcatamente orientata alla confessione calvinista,[12] la duchessa amò tessere un fitto intrico di legami con gli appartenenti a molte altre realtà, offrendo spazio a tutte le idee, anche per ragioni di solidarietà e sopravvivenza. Il suo circolo si contraddistinse per l'estrema flessibilità dottrinale, unita ad una salda coesione: valdesi, calvinisti, luterani, anabattisti, erasmiani spesso legati da vincoli di clientela o parentela, e contraddistinti da un'estrema compattezza nell'opporsi alla Curia romana, trovarono nella duchessa un'influente mecenate ed un'attenta interlocutrice.
Questa longeva «consorteria isolata e autoreferenziale»[13], alfine di salvaguardare i propri membri, fu tuttavia

---

il confronto di diverse parafrasi e l'uso di numerosi commenti. [...] Nella stessa prospettiva di rendere più accessibili i testi sacri, erano concepiti, non a caso, anche molti dei libri dedicati a Renata e alle figlie, come la traduzione del Nuovo Testamento del Brucioli, i *Colloqui* di Erasmo tradotti da Pietro Lauro e la parafrasi delle Epistole di San Paolo di Gian Francesco Virginio». La citazione è riportata in DE CHIRICO-WALKER 2009, p. 18. Gian Francesco Virginio è lo pseudonimo di Cornelio Donzellini, grecista e teologo bresciano, che abbandonò il saio domenicano per abbracciare le idee riformate. Egli fu fratello del più noto Girolamo Donzellini (anch'egli in contatto, negli anni '50, col circolo riformato di Renata), che raggiunse a Venezia nel 1549, dopo aver soggiornato, in qualità di precettore, a Capo d'Istria, presso la famiglia Vergerio.

[12] Ella intrattenne un ampio carteggio con Giovanni Calvino, iniziato l'anno dopo aver fatto la sua conoscenza nel 1536, in occasione della visita del riformatore a Ferrara, e terminato con la sua morte, nel 1564.

[13] E. BELLIGNI, op. cit., p. 365. Essa fu attiva dagli anni '30 fino al 1559.

caratterizzata da una certa vena nicodemitica coatta, forse esacerbata dalla pressoché sostanziale impossibilità, da parte delle élites dirigenti italiane, di recidere i contatti con la Chiesa di Roma, in particolar modo se intesa come istituzione e *traditio*.
Anche a Ferrara, pur in una formale adesione all'ortodossia romana, vigeva ancora una discreta tolleranza; la famiglia estense, mostratasi in un primo momento aperta e quasi interessata verso le dottrine riformate, poté tardare nell'adeguarsi al volere di Paolo III Farnese, limitandosi a mostrare di tanto in tanto la propria attenzione verso il fenomeno, del resto ampiamente diffuso in tutti i loro possedimenti. La cosiddetta "prima repressione ducale", attuata da Ercole II d'Este, ormai duca, nel 1536 nei confronti della moglie e del suo circuito sociale, sortì il paradossale effetto di rinsaldare i legami con gli intellettuali italiani, in un primo momento considerati semplici satelliti di una più intima cerchia francese. Furono davvero tante le personalità in odore di eresia che, a vario titolo, furono ricevute ed aiutate, anche economicamente, dalla duchessa, che «protestò e resistette contro Roma nei modi e negli spazi che le furono consentiti»[14]: Bernardino Ochino fu chiamato a tenere delle prediche in Cattedrale, Celio Secondo Curione, introdotto nel circolo dall'umanista Fulvio Pellegrino Morato, che ne faceva parte assieme alla figlia Olimpia, lasciò Venezia per Ferrara, dove svolse l'attività di precettore dei bambini di casa D'Este, prima di andare in esilio.
Il martirio o la fuga: queste le due vie che si ponevano dinnanzi a coloro che non erano disposti (o non erano

[14] Ivi, p. 366.

riusciti) a dissimulare la propria fede riformata, e la Svizzera, come la Germania e l'Inghilterra, contavano già negli anni '40 diversi esuli italiani. D'altra parte l'occhio di Gian Pietro Carafa, futuro Paolo IV, era ben desto su Ferrara fin dai primissimi anni trenta. La chiusura e la flessibilità, la coesione e la dissimulazione, che contraddistinsero il circolo di Consandolo, seppur bastanti – almeno fino alla metà degli anni '50 – a proteggerlo dalle insidie inquisitoriali, non furono tuttavia guardate di buon occhio da Ginevra, che fece fatica a comprenderne ed accettarne le necessarie pratiche nicodemite, come l'assistere alla messa di tanto in tanto e il nascondersi per celebrare la cena, alle quali il gruppo fu tanto tacitamente autorizzato, quanto palesemente ammonito dal teorizzarne la liceità.
Laddove Calvino aveva visto un avamposto della Riforma in Italia, «Carafa tratteneva la mano perché riteneva, con qualche ragione, che la porta della Riforma italiana non fosse la comunità di Consandolo».[15]

Approssimarsi a determinare con certezza in quale ambiente si sia formato il nostro protagonista è compito difficile, sebbene ineludibile. Esso necessiterebbe di un'accuratissima ricostruzione del tessuto sociale nel quale egli si espresse prima d'inseguire Venezia e le sue promesse, basata innanzitutto sulla ricerca in loco di fonti ufficiali e non, riguardanti la sua infanzia e giovinezza, fino al finire degli anni '30, quando compare la sua prima opera, il *Petri Lauri Mutinensis Preludium ad copiam*

[15] Ivi, p. 370.

dicendi, ubi et obiter muliebre ingenium mobile et uarium, porut [sic] *copia dicendi potuit, exprimitur*[16].
Rimandando al futuro ben più profondi scavi, procediamo intanto ai rilevamenti di superficie, partendo da alcuni interrogativi; il primo: in che modo Pietro Lauro da Modena, forse ex-frate, di umili origini e modesta istruzione, poté approdare a Venezia?
Le biografie dei numerosi «poligrafi»[17] si profilano in questo senso piuttosto omogenee: la maggior parte dei coetanei di Lauro, infatti, intraprese sì l'avventura, ma provvista dell'ambìto placet di una qualche personalità ben salda nell'orizzonte veneziano a fare da trait d'union[18]. Per ottenere tale aggancio, era spesso fruttuoso

---

[16] Sopravvissuto oggi in un unico quaderno, inserito in un volume miscellaneo, conservato alla Biblioteca Apostolica vaticana. Esso reca la data di giugno 1539 e fu stampato a Venezia.

[17] Sebbene non del tutto esauriente, adotto qui il termine più comune per designare il nutrito gruppo di intellettuali "cadetti", provenienti da tutta Italia, che gravitarono a vario titolo attorno alle piccole, medie e grandi imprese editoriali, che costellarono il panorama veneziano del secondo Cinquecento. Cfr. per l'argomento BRAGANTINI, R., *«Poligrafi» e umanisti volgari*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. MALATO, Roma, Salerno editrice, 1996, vol. V; QUONDAM, A., *La letteratura in tipografia*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. II, *Produzione e consumo,* Torino, Einaudi, 1983, pp. 555-686; DI FILIPPO BAREGGI 1988.

[18] DI FILIPPO BAREGGI 1988, p. 127: «[...] nessuno dei nostri intellettuali fece valigia e giunse a Venezia quale emigrante sconosciuto che tenta la sorte ricco solo di buona volontà e di molta speranza. Le nostre schede dicono infatti – e lo si è sottolineato caso per caso – che la via veneziana venne invece sempre preparata a lungo con arte e che il passo finale fu compiuto solo quando le carte parvero tutte in regola e i biglietti di presentazione sembrarono aver spianato gli ostacoli dell'anonimato». Mecenate per antonomasia fu

far parte di una (o più d'una) delle molte accademie che soprattutto l'Italia padana vide sorgere tra gli anni '40 e gli anni '60.
L'Accademia della Fratta, nel Polesine di Rovigo, quella padovana degli Infiammati, gli Ortolani di Piacenza, gli Elevati di Ferrara e gli Umidi fiorentini nascevano per soddisfare l'esigenza di creare spazi in cui fosse genericamente «possibile esercitarsi "nelle buone arti et honorati studi", in "diverse degne cose", e in "simili altri virtuosi trattenimenti"»[19], tra i quali la lettura ed il commento dei testi sacri.
D'altro canto l'inquietudine spirituale, che progressivamente aveva pervaso l'Europa, si era originata proprio dalla rivendicazione di tale inalienabile libertà privata; complice della stampa, il metodo filologico aveva fatto il resto, consegnando nelle mani di

---

l'Aretino, vero e proprio *protos euretes* dell'indipendenza autoriale. Nato nel 1492, egli apparteneva alla generazione dei "padri" dei numerosi poligrafi, per i quali egli costituì un esempio, un ponte, talvolta un amico-nemico. In particolar modo lungo gli anni '30 e '40 egli ascoltò e sostenne, ricavandone anche un'utilità, le istanze di molti promettenti ingegni, quali il Franco, il Doni, il Dolce, il Coccio e il Giustiniani, ai quali si farà accenno in seguito.

[19] Ivi, p. 131, dove continua: «Ed è proprio questo vivere liberamente nel privato, questo coincidere più con un gruppo di amici dagli interessi comuni che con una istituzione culturale efficiente e vincolante che rende, forse, anche ragione del potere di attrazione veramente straordinario che, al di là di strutture e programmi, le accademie esercitarono sugli intellettuali cinquecenteschi tutti, comprese come si è visto personalità come il Castelvetro o il Beolco, il Doni o il Lando, il Sansovino o il Domenichi, uomini cioè che seppero porsi nei confronti del tempo in cui vissero in modo disincantato e critico, che ebbero letture ed esperienze di vita non provinciali, che talora furono anche eterodossi dichiarati e che, tuttavia, per la tappa dell'accademia passarono sempre [...]».

chiunque ne avesse le capacità, l'opportunità di leggere testi sostanzialmente corretti, sui quali meditare autonomamente.
Anche nelle accademie, come già nelle scuole e nelle università, s'affermarono allora due preoccupazioni "erasmiane": la ricerca della retta erudizione e della vera pietà, argomenti indubbiamente più agevoli da trattare in ambienti raccolti, i cui membri – legati da affinità culturali o vincoli d'amicizia – fossero nelle condizioni di potersi esprimere liberamente.
Per quanto il rapporto accademie-eterodossia non sia certo di identità, tuttavia esso rappresenta ben più di un'eccezione, considerando che tale lasca etichetta era riservata indistintamente a tutti i dissenzienti (dissidenti) dai dictat della Curia romana.
Ne è un esempio la sovranazionale Accademia dei Pellegrini, che ebbe presumibilmente molte sedi, di cui la principale a Venezia. Nata con lo scopo di sostenere i letterati indigenti, essa imponeva ai membri uno scrupoloso silenzio sull'appartenenza al sodalizio, definibile a tutti gli effetti «criptoriformato». Ora, sebbene Giorgio Masi ne abbia ampiamente messo in luce la singolare fictionalità[20], dimostrando che essa fu un parto esclusivo della stravagante e scanzonata mente di Antonfrancesco Doni, nondimeno tale operazione

[20] Cfr. MASI 1999, dove si dimostra, contrariamente a quanto sostenuto da DI FILIPPO BAREGGI 1988, che tale misteriosa accademia, che da tempo appassiona gli studiosi, sia di fatto un'integrale invenzione del Doni, il quale si divertì a fingerne la concreta esistenza. Dimostrando grande cretività, egli seppe organizzare il tutto, corredandolo di stemmi, notizie, motti, liste di titoli e di autori fittizi, che – a partire dal 1550 – furono del resto "pubblicizzati" principalmente attraverso le sue opere.

eminentemente culturale dimostra quanto le accademie fossero dotate di ben una ben determinata struttura e funzione sociale, suscettibili entrambe di imitazione e rielaborazione artistica, proprio a partire dalla loro effettiva concretezza.

Anche a Modena, città natale di Lauro come di Castelvetro, il Muratori riportò che «passeggiassero francamente persone di dottrina mal sana»[21]. Negli stessi anni, infatti, Giovanni Grillenzoni, allievo di Panfilo Sasso[22] e di Pomponazzi, aggregava intorno a sé un raffinato circolo umanistico (al quale appartenne anche il Castelvetro), che partecipò attivamente al dibattito religioso, attirando l'attenzione di Sadoleto e di Morone, i quali morbidamente tentarono di ricondurre il fenomeno entro i canoni dell'ortodossia. Ciò nonostante l'attività dell'Accademia perdurò, e nell'ispirazione originaria, fino al 1545, anno in cui si sciolse, senza che il suo ideatore incorresse in alcuna accusa. Tuttavia gli atti dei numerosi processi celebrati negli anni a seguire testimoniano chiaramente come il Grillenzoni fosse diventato un punto di riferimenti per i riformati modenesi, come del resto si può evincere dal suo testamento riportato da Casoli, ne *Gli statuti del Collegio dei medici della città di Modena riformati da G. G. medico modenese*[23]. Indubbiamente fu a partire dal 1542

---

[21] MURATORI 1727, p. 18.

[22] Letterato processato nel 1523 per le sue idee eterodosse, riguardo l'immortalità dell'anima e la tripartizione dell'aldilà.

[23] Contenuto in *Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali*, I, 1911, Faenza, Dal Pozzo, 1910-12. pp. 57-80, su cui si basa anche DALL'OGLIO, G., *Giovanni Grillenzoni*, in DBI, vol. 59, 2003, dove si legge che esso fu «redatto insolitamente in volgare, con l'esplicita proibizione di volgerlo in latino per evitare frodi. Il

che Ercole II D'Este e il vescovo Giovanni Morone, nello stesso anno nominato cardinale, cominciarono a ricevere pressioni crescenti da parte di Roma, che li sollecitò ad arginare le adesioni alla Riforma[24].

Le continue intersezioni tra mondo intellettuale e correnti eterodosse di pensiero dimostrano chiaramente come gli ambienti culturali più attivi e vitali fossero – fino alla metà del secolo – quelli che ben avevano saputo tesaurizzare la lezione dei grandi umanisti del secondo Quattrocento, i quali avevano aperto le porte ad una visione nuova dell'uomo, del suo ruolo nel sistema-mondo, del suo rapporto col Dio creatore.

---

documento cominciava con l'invocazione a Dio e alla sua "infinita misericordia", a Gesù Cristo e al suo "precioso sangue […] sparso per la generatione humana" e con la speranza di essere "herede del Paradiso, secondo la promissione di Giesù Christo", espressioni nelle quali è facile riconoscere una spiritualità riformata, sia per gli echi di testi come il *Beneficio di Cristo*, sia per la completa omissione della Vergine e dei santi. Notevole anche l'invito agli eredi a spendere il meno possibile per la sepoltura e a non vincolare il suo corpo a nessuna chiesa in particolare, "perciò che", scrisse, "sì come sono vivuto homo libero, voglio anchora che il corpo mio senta della passata libertà, et questo fo anchora per havere veduto alcuna volta dissensione et rumori, tra frati et preti da una parte et heredi dalaltra, per obligare i corpi ad alcuna chiesa". Infine, fatto rarissimo in un testamento, il Grillenzoni dichiarava apertamente di non voler lasciare alcun legato a opere pie, affidando unicamente agli eredi il compito di "fare limosine a poveri di Christo" e aggiungendo: "siano essi che le facciano et non diano ad altri a dispensare […] et la limosina sia a honore de Dio et non per laude humana"».

[24] MURATORI 1727, p. 20. Roma impose l'« accettazione e sottoscrizione di un Formulario, o sia di quaranta e più Articoli di Fede [...]», che fu sottoscritto anche dai membri dell'Accademia del Grillenzoni.

A fronte di queste considerazioni, e nell'impossibilità di affermare altrimenti, non è peregrino avanzare l'ipotesi che il Lauro, pur apparentemente non comparendo nemmeno in questo caso tra le liste dei membri dei vari circoli, sia venuto in contatto con uno o più di questi durante gli anni della sua permanenza nel contado, stabilendo senza dubbio dei rapporti con altri appartenenti, magari più noti di lui, con i quali discusse probabilmente circa le lettere e la fede, trovando appoggio e impiego.
Le misteriose, ma sicuramente umili, origini di Lauro fanno pensare che già sul finire degli anni '20, o tutt'al più poco più tardi, egli dovette avere la necessità di un reddito. Come si può inferire da alcune lettere, in seguito raccolte e rimaneggiate assieme ad altre per l'edizione di Tramezzino del 1552[25], Lauro ebbe una famiglia assai numerosa[26]. Tralasciando per il momento l'unica lettera alla consorte, delle quattro indirizzate ai figli, tre sono destinate a Paolo, forse il maggiore, che in quegli anni – verosimilmente tra il '45 e il '52 – si applicava poco, pur essendo a giudizio del padre dotato, negli studi letterarî. Preoccupato per la sua condotta, in esse egli lo esorta all'imitazione degli esempi di virtù, lo ammonisce alla disciplina, gli ricorda pungentemente «quai sono le

[25] LAURO, lettere, I. Le lettere non recano singolarmente data, né è presente l'indice dei destinatari.
[26] Ivi, p. 181, *Lettera famigliare*, alla «sua Consorte». Oltre a Paolo e ad Angela (alla quale è indirizzata la lettera *Si mostrano le forze de l'honestà*, ivi, p. 83), probabilmente i maggiori, Lauro dovette avere per lo meno altri due figli più piccoli, Cipriano e Concordia. Egli fa poi generico accenno ad altre «figlie», delle quali non conosciamo numero o età, nominando successivamente un altro maschio, Vincenzo, senza fornire alcuna ulteriore informazione.

propietà paterne», dapprima parlando diffusamente dell'amore incondizionato che lega i padri ai figli, proseguendo con l'elencare i numerosi «incommodi» che ogni padre affronta spinto da tale amore, e dipoi concludendo, con fare minaccioso, col dire:

> Non potrai adunque scusarti di non saper che cosa è padre, perciò non lo amando come è il merito suo, e tuo debito, potresti ridurlo a tale, che non si riputando padre, non ti trattasse da figliuolo[27].

Ipotizzando che in quegli anni Lauro riprendesse le intemperanze del giovane primogenito, già avviato nel percorso di studi, siamo portati a concludere che proprio al principio degli anni '30 egli divenne padre per la prima volta, evidentemente dopo essersi sposato con la donna alla quale scrive «per ragionar [...] famigliarmente, non di altro già, che de i communi figliuoli e governo di casa»[28].

Ora, a partire da queste ipotesi se ne potrebbero formulare molte altre, anche ardite, ma comunque degne di considerazione, ad esempio: qualora si prestasse una qualche fede all'isolata voce di Castelvetro, sarebbe possibile supporre che Lauro fu tra i tanti che in quegli anni furono costretti ai voti dall'indigenza, e che – erasmianamente istruiti – cominciarono a riconsiderare la propria condizione come ingiusta. Non bisogna poi sottovalutare il peso di quelle microdinamiche sociali – rintracciabili in ogni epoca, e che condizionano a volte

---

[27] Cfr. Ivi, p. 218, *Quai siano le proprietà paterne* : «p. 85, *Quanto vaglia l'humanità*; p. 115, *Responsiva al figliuolo poco ubidiente*;.
[28] Ivi, p. 181, *Alla Consorte*.

processi ben più macroscopici – come il possibile subentrare di un amore, occasione che, sommata o meno ad un "erasmismo" di fondo, avrebbe potuto convincere un non meglio noto fra'Meloro, a spogliarsi del saio e a mettere su famiglia.
Lasciando da parte le ipotesi in merito agli anni da celibe, sulla base di queste considerazioni si ritiene verosimile che in questo decennio che lo separa dalla migrazione a Venezia, Lauro tenesse, tra mille difficoltà e precarietà, scuola ai bambini del contado di Modena, forse anche in veste di precettore privato, cercando al contempo contatti con personalità in grado di assicurare una sorte migliore a lui ed alla sua famiglia in crescita. Proprio a questi anni potrebbe risalire la gestazione della sua opera prima, il già citato *Preludium ad copiam dicendi*, che ha tutta l'aria di essere un testo didattico, probabilmente aggregatosi nel corso della pratica d'insegnamento, come lo furono i *Colloquia*, che più tardi avrebbe tradotto.
A farlo allontanare dalla sua città natale un'indubbia ambizione, verosimilmente accompagnata dall'esigenza di una maggior libertà, anche d'espressione. Con in tasca non si sa quale malleveria, egli dunque si trasferì, accingendosi a quella carriera d'"irregolare" delle lettere, che lo consegna al presente.

I.2 Pietro Lauro «ornamento della città di Modona»[29]

Sebbene risulti per il momento impossibile ricostruire la rete di rapporti intessuta da Lauro prima del suo arrivo a

[29] GONZAGA 1552, lettera CCXCVII *Al dotto messer Pietro Lauro modenese, a Vinegia*.

Venezia, a partire dal 1542 le fonti aprono ad un percorso meno accidentato.
Sebbene assemblati e racconci per il mercato, e non rispondenti al criterio della trasparenza, il già citato primo volume di lettere, assieme al secondo, edito da Comin da Trino, forniscono tra le righe non poche notizie circa la sfera pubblica e privata del nostro protagonista.
Esse ci informano sul quindicennio '45 -'60, anni nodali, in cui si esplica sia il dinamismo professionale del poligrafo, che quello personale dell'uomo.
Messer Pietro Lauro Modonese (com'egli si firma nei suoi volgarizzamenti) dovette essere persona di temperamento orgoglioso che – forte dell'aver attraversato molte difficoltà, avendo saputo in ogni occasione mantenere la retta via – non risparmiava i suoi giudizi, né tollerava d'essere bruscamente giudicato. Con ogni certezza egli lavorò sodo, sotto continuo scacco dell'impazienza editoriale da una parte, e della benevolenza delle numerose famiglie per le quali svolse l'attività di precettore, dall'altra.
Con gli anni, acquisì anche un certo piglio di autorevolezza, assieme ad una buona dose di ottimismo ed ironia.
Così scrive al «Magnifico Messer Andrea Cornero, del clarissimo M. Polo»[30] (per il momento solo un nome):

> Io vorrei mettere in penna quanti chieribicci mi passano per capo, ma specialmente alcuni miei [31]pareri molto dissimili dal comune uso.
> Leggiamo che molti autori, dividendo le età del mondo, hanno fatto la prima d'oro, la seconda

[30] LAURO, lettere, II, c. 85r/v, *Età presente non è ferrea, ma d'oro*.
[31] Correggo sicuro refuso di stampa «miie».

> d'argento, la terza di bronzo, e la quarta di ferro, volendo dire che in quest'ultima età ferrea, altro non si può aspettare che violentia. Ma io sono di contrario parere, et tengo per certo che questa sia l'aurea età poi che se vogliamo far comparatione de l'oro a gli ingegni, non mai sono stati più svegli ingegni in tutte le arti, come ora si trovano.

L'entusiasmo nutrito da Lauro per il suo tempo, espresso anche altrove[32], seppur indubbiamente sensibile alla bellezza e all'arte, tradisce già dopo poche righe la sua sostanziale concretezza:

> Nondimeno se vogliamo ragionare de l'oro materiale, non chiameremo noi età aurea, quella, nella quale l'oro è tanto in prezzo, et ogni impresa importante si fa con l'oro? Ferrea fu quell'età quando i principi [...] volevano che ogni lor fatto passasse per le spade, come se non fussero huomini coloro, che senza ferro conducevano a fine le loro imprese. [...] Ma ora che ogni impresa si giuoca di oro, chi negherà che questa non sia l'età aurea? [...] Ora le gran guerre si vincono usando l'oro, e per mezzo di quello ancora si fanno le paci, et finalmente si perviene ad ogni nostro desio con l'oro.

Indeterminatamente giocata tra realismo ed ironia, questa lucida fotografia del secolo, scritta in una certa confidenza, si chiude alquanto goffamente, destando nel lettore un sorriso ed alcune domande:

> Ma io (se non temesse d'esser tassato) direi di essere stato il primo, c'habbia avvertito come questa sia

---

[32] Cfr. Appendice II, *I dieci libri de l'architettura di Leon Battista de gli Alberti* [...], Venezia, Valgrisi, 1546. Per il contenuto della dedica a Bonifacio Bevilacqua, cfr. *infra*.

> l'aurea età, nel modo sopradetto. Ben vorei avisare V.S. a bocca d'alcune ragioni, delle quali forse si offenderebbono coloro, che tanto s'affaticano ad ammassare oro, perché si mantenga tale aurea età, ma se non potremo trovarsi insieme, discorrete quai siano i pensieri de tesaurizzanti, e vedrete che non esco di riga. Se vi vedrò fermo nella vostra opinione, tenerò per certo, che V.M. ancora sia tra li giusti, mantenitori di quest'aurea età, la quale tanto giova a che la mantengono giustamente.

A cosa precisamente si riferisca Lauro non è purtroppo ricostruibile in questa sede; tuttavia si può ipotizzare che il destinatario fosse in qualche modo una figura imprenditoriale, probabilmente legato a valori che tradizionalmente assegnano alla ricchezza, e quindi all'avidità, una forte marca negativa.
Ciò non toglie che la scarsità di denaro fosse comunque percepita come malagevole; ne sono esempio due missive, *Quante siano le miserie della povertà* e *Contra chi biasima le ricchezze*, che compaiono in entrambi i volumi, ma con destinatari diversi[33]. In entrambe egli

[33] LAURO, lettere, I,: rispettivamente p. 14, a Christofano Rember, p. 49, a messer Tommaso Leonardi; LAURO, lettere, II, c. 133v, a Carlo Linter, c. 135v, a messer Giovanni Herbert. Entrambi i volumi di lettere recano molti destinatari, anche ricorrenti, dal cognome teutonico. È il caso della famiglia Sudermann (o Suderman), di Sigismondo Ehem, della famiglia "Puz" [Putz]. Presso queste famiglie egli svolse, come sembra potersi dedurre dalle missive, l'attività di precettore, come dimostrano gli argomenti, tutti relativi all'educazione (ad esempio: *Buona creanza de figliuoli ottima via per mantenere la Repubblica*, a «Messer Hermano Sudermano», *Governo dei figliuoli è arte non conosciuta*, a «Messer Giusto Puz», *Nobiltà della creatura humana*, a «Messer Henrico Sudermano»). Tale osservazione contribuisce a delineare una personalità, se non

dichiara, con variazioni, di non stimare «un frullo quei savi, che non procurano ancora di havere onde possino esercitare la loro sapientia», dal momento che le ricchezze sono le «fantesche della filosofia» e «si debbono tenere come si tengono gli altri stromenti», che «se bastano per lo nostro bisogno», non dobbiamo affannarci ad «aumentarli avaramente».
Dichiara altresì di essere pronto ad ogni fatica, beninteso (siamo entrati negli anni cinquanta) senza cadere nel peccato, pur di fuggire la povertà. Come diffusamente si evince dalle lettere, egli ne fu infatti perseguitato tutta la vita[34], fatto confermato anche dalla massiccia presenza di ringraziamenti per gli avuti benefici che, più o meno formalmente, rivolge a vari personaggi, per lo più dai cognomi d'oltralpe. Su questo tema egli introduce anche una lettera-paradosso, *Ringratiare per l'havuto beneficio è una sciocchezza*[35], in cui, come in altre[36], pratica

---

smaccatamente eterodossa, senza dubbio a contatto con ambienti più inclini a ricevere ed appoggiare la Riforma.

[34] LAURO, lettere, I, p. 45, *Honesta scusa di non prestare denari*, ad Annibale da Parma; p. 124, *Risposta di non poter prestare denari*, a Stefano Grauto (Groto?); p. 58, *Si dimandano in prestito denari*, a Marc'Antonio de Francesco, p. 207 *Ringratiamento piacevole di beneficio ricevuto*, a Messer Maffeo Lucatello, in cui così si lamenta: «[...] l'invida fortuna mi faccia sempre arrossire in ricevere beneficii, i quali sono astretto di accettare, senza sperar di mai potermi da tanto debito sollevare. Et perciò havendo tanti debiti, a i quali non potrò per tempo alcuno satisfare, ho più volte pensato di fallire, per non pagar ad alcuno, ma poi che niuno mi stringe a pagare, e io sono di altri beneficii bisognoso, camino pur'in pubblico».

[35] LAURO, lettere, II, c. 113v, a Daniel da Molino.

[36] Ivi. Ad esempio c. 19r, *Dappocaggine o negligenza è meglio che la diligenza*; c. 13v, *Meglio è beneficiare huomini ingrati*; c. 93v,

l'imitazione (non sempre felice) dei landiani *Paradossi, cioè sentenze fuori del comun parere*, opera apparsa a Venezia nel 1544 e baciata da un'incredibile fortuna. Collega sì, ma di bel altra statura, Ortensio Lando ne aveva affidato la prima stampa a torchi lionesi[37], mentre Lauro lavorava contemporaneamente, e per tre editori diversi, all'erasmiano *Il disprezzo del mondo*, al *De la origine e de gl' inuentori de le leggi* di Polidoro Virgilio e alla *Chronica* di Giouanni Carione[38]. L'anno prima, da considerarsi a ridosso del suo trasferimento, aveva collaborato nientemeno che con Giolito, esordiendo col tradurre due titoli dal greco[39]. A quest'altezza è ormai chiaro che l'inserimento di Lauro è più che avviato: Comin da Trino, Giolito, Tramezzino, Cesano stampano (e ristampano) i volgarizzamenti di Lauro, ognuno dedicato, com'era d'uso, a personaggi eminenti, ai quali erano indirizzate ampie presentazioni della propria opera, alfine di riceverne in cambio un qualche beneficio.

Attraverso l'officina Lauro ebbe l'opportunità di inserirsi all'interno di un tessuto sociale estremamente ramificato, entrando probabilmente in contatto con quasi tutti i suoi colleghi e coetanei a noi noti. Lo stesso Ortensio Lando figura come destinatario di una lettera paradossale (poi ricompresa nel secondo volume, con altro destinatario),

---

Misero è il miglior stato, che il felice; c. 125r, *Quanto giovi non saper leggere né scrivere*.

[37] LANDO, O., *Paradossi cioè, sententie fuori del comun parere nouellamente venute in luce, opra non men dotta, che piaceuole, et in due parti separata*., A Lione : per Gioanni Pullon da Trino, 1543.

[38] Cfr. Appendice II.

[39] Cfr. Appendice II.

dal titolo *L'huomo debbe laudare se stesso*[40], in cui si asserisce la necessità che «l'huomo di prudente giudicio laudi la propria virtù, acciocché essa non rimanga senza il suo premio, che secondo quei filosofi è la gloria». Egli è nominato anche in un'altra lettera, della quale possediamo con pochi dubbi la risposta, indirizzata alla signora Lucrezia Gonzaga da Gazuolo, autrice di un già citato libro di lettere, verosimilmente rimaneggiato dallo stesso Lando, suo amico e cliente. Fu lui a fare da tramite, esortando Lauro a scrivere alla signora un'epistola consolatoria, di certo nell'occorrenza della morte del marito, Giampaolo Manfrone, avvenuta in carcere nel 1552, dove scontò la pena per aver congiurato contro Ercole II D'Este. La lettera, dal titolo *Come dobbiamo rallegrarci de la morte de nostri più cari*[41], mira a sollevare, attraverso argomentazioni all'epoca comuni, dal dolore della morte, esortando ad accettarla e a concepirla come la sopravvivenza dell'anima sgombra dagli affanni, come il manifestarsi della volontà divina. In chiusura Lauro, auspicando d'aver giovato all'umore della signora, si propone molto umilmente come possibile cliente[42]. Sia la consolatoria, che la proposta

[40] LAURO, lettere, I, p. 179; LAURO, lettere, II, c. 130v, al «molto honorato Messer Andrea Babali».
[41] Ivi, p. 153.
[42] Ivi, pp. 155-156:«Aspetto adunque di udir che vostra signoria habbia mostrato quanto vaglia appresso di quella, la verità aggionta con l'utile e la gloria vostra, per rallegrarmi di questa mia consideratione, la quale forse troppo arditamente ho scritto a vossignoria, ma io udendo da Messer Hortensio Lando tutto dì V.Sig. ria che quella haverebbe grato il mio buon volere di consolarla a mio modo. mi vi son posto a farlo, per non perdere tale

non dovettero affatto dispiacere alla signora, che rispose calorosamente, complimentandosi a tal punto con l'autore, da far sospettare in un rovesciamento.
Dopo aver affermato di essere stata persuasa dalle argomentazioni di Lauro, più che da una «mattematical demostrazione», ella dice:

> [...] e dove prima credevomi che molti della vostra patria, unica madre degli eccellenti ingegni, vi fussero nella dottrina e nella eleganza dello scrivere superiori, ora mi avego che tanto innanzi lor siete che vi hanno perduto di vista e non ardiscono di pareggiarvi, né di concorrer più con essovoi, anzi confessano liberamente che voi siete l'orgoglio della città di Modona, e beata istimano quella gioventù che sotto la disciplina vostra cerca di intendere l'artifizio dei poeti, la natura degli oratori, la fede degli istorici, l'acutezza dei loici e la diligenza dei fisici. [43]

La fama di Lauro, infatti, non dovette essere delle migliori. Come già aveva osservato il Castelvetro, le sue basi culturali non erano solide al punto da permettergli di approntare traduzioni dalle lingue classiche belle e corrette. A conferma di quest'idea troviamo molti accenni alle accuse di imperizia ed ignoranza mosse al nostro protagonista, per lo più inferibili dalla mole di perorazioni della propria causa, disseminate per i due libri di lettere. Così risponde, ad esempio, alle soverchie lodi del collega traduttore dalle lingue classiche Francesco Strozzi, che proprio in quegli anni collaborava con Giolito, gomito a gomito con Lauro:

---

occasione di farmele servitore, e porle a piedi questa mia fantasia per un principio de la mia servitù».
[43] GONZAGA 1552, lettera CCXCVII.

> Io non vi perdonerò quest'ingiuria, finché non fate co gli amici che mi reputino quale io sono, e non quale voi mi havete dipinto. Et mi reco a gran danno, che voi co'l tanto laudarmi habbiate causato che i miei nimici si siano aveduti quanto io sono luntano da quella virtù, che mi attribuite. Et quando non vogliate rifarmi tanto dispendio, saprò io ancora scoprire i vostri mancamenti con laudarvi (se potrò) fuor di modo[44].

Sebbene anche l'analisi della traduzione qui in esame, che più avanti esamineremo nel dettaglio, proceda ad assegnare a Lauro una competenza di basso profilo, dando perciò ragione alla sferza dei pedanti, è altrettanto vero che la sua opera va giudicata solo dopo averla collocata nel suo contesto originario, che s'avvicina non poco al libero mercato. Da professionista della penna, egli lavorò più che poté per vedersi da più parti affidati dei testi, da poter tradurre anche contemporaneamente, assicurandosi in media due curatele l'anno, nel periodo compreso tra il 1539 e il 1546, data dopo la quale Lauro s'assentò da Venezia, per tornarvi nel 1550, quando riprese *mutato spiritu* a pubblicare.
L'opera a lui richiesta dagli editori-stampatori, a loro volta soggetti all'orizzonte d'attesa, era del resto quella di tradurre i testi in modo da avvicinarli il più possibile ai gusti del pubblico, non certo quella di produrre a propria volta un'opera letteraria a tutti gli effetti. Per anni, dopo l'invenzione e la diffusione della stampa, le traduzioni non recarono sui colofoni alcun nome accanto all'autore, confinando i loro artefici in un anonimato, e consegnando i loro titoli ai processi di attribuzione. Per discutere della bellezza e della dignità del volgarizzamento i tempi non

---

[44] LAURO, lettere, I, p. 51.

erano ancora maturi: affinché si rifletta sui processi traduttivi e sulle loro metodologie, ridando lustro ad un'attività che pur sempre coincideva con l'origine della letteratura latina, bisognerà oltrepassare la metà del secolo.

Pubblicati lo stesso anno, i rispettivi volumi della Gonzaga e del Lauro s'inseriscono nella tradizione estremamente fortunata del libro di lettere volgari, inaugurata da Pietro Aretino nel 1538, anno in cui toccò l'apogeo della propria gloria letteraria. Presentare ai lettori uno specchio della vita contemporanea, che alla bisogna potesse rappresentare anche un *exemplum* di stile epistolare, «fu l'invenzione sua più autentica, la scoperta stilistica e culturale più completa ch'egli seppe trarre dall'esperienza di sé e del suo tempo»[45]. A fare da modello, nemmeno a dirlo, l'epistola familiare ciceroniana (e senecana, petrarchesca, paolina) che, aprendo un varco contraddittorio e ambiguo tra il privato e il pubblico, rende la pratica di comunicazione attraverso la scrittura un'opera letteraria[46]. Ad imitarlo furono in molti, non ultimo lo stesso Bembo, e non mancò chi si servì del "nuovo" genere per contrapporsi al suo ideatore[47].

---

[45] INNAMORATI, G., *Pietro Aretino*, in DBI, vol. 4, 1962, *ad vocem*.

[46] Per un'analisi dettagliata del genere e della fortuna del libro di lettere volgari cfr. QUONDAM 1981.

[47] Le *Pistole vulgari* di Niccolò Franco, edite nel 1538 da Antonio Gardane, che anticipano i più corrosivi *Sonetti (contra l'Aretino) con la Priapea*, apparsi nel 1541, presso Giovanni Antonio Guidone. CAIRNS 1985 offre poi notizia di un'aspra lettera di Anton Francesco Doni, a partire dalla quale fu stampata un'opera intitolata

Senza dubbio cimentarsi in esso, per un autore poco affermato, significava da una parte la speranza d'acquisire fama ed autorevolezza, dall'altra esporre il proprio lavoro alle critiche attente (e spesso impietose) dei colleghi e dei lettori. Così Lauro scrive all'amico e collega Sebastiano Fausto da Longiano, che lo invitava a raccogliere e pubblicare anch'egli le proprie lettere:

> Se vogliamo Messer Fausto carissimo haver l'occhio a la qualità de' i tempi, che corrono, piglieremo più tosto per partito di leggere le altrui compositioni, che porre le nostre al vario giudicio de giudici spontanei, cioè non eletti a giudicare. [...] non mi risolvo ancora di volerle stampare, finché non trovo chi mi dica questo luoco è poco chiaro, questo mal continuato, e simili riprensioni, le quai si come pungono l'animo, così lo fanno aveduto a guardarsi per l'avenire di non esser punto con ragione[48].

Lauro dovette avere contemporaneamente e un discreto timore, e un manifesto astio nei confronti del giudicare, da lui forse percepito come un atto superbo, non concesso all'uomo per esercitarlo sull'uomo. La profonda convinzione della deficienza umana, della colpa dell'errare ad essa connaturata emerge in molti luoghi dei due volumi di lettere che, essendo nati «per dipingere i vicii con i propii colori e laudare la virtù»[49], dimostrano

---

Vita dello infame Aretino, pubblicata a cura di Costantino Arlìa, nel 1901.

[48] LAURO, lettere, I, p. 227, *Risposta di non voler stampare queste lettere*..

[49] Ivi, *Epistola ai lettori*, p. Anche nella dedica «all'illustre et generoso Signore, il Signor Giovan Giacobo Fuchari», che apre LAURO, lettere, II, alla c. 1, non numerata, si legge:« Et a questo mi

chiaramente come le preoccupazioni dell'autore fossero orientate all'orizzonte morale, signore delle pratiche comunicative del secondo Cinquecento. La lettera faceta, molto popolare agli esordi, non fu altrettanto praticata in questi anni conciliari, che preferirono rivolgersi progressivamente all'edificazione del lettore, offrendogli l'esemplarità di un'esperienza sì intellettuale, ma anche – e sempre più – spirituale.
Indubbiamente entrambi i volumi del Lauro si mostrano in linea con i dettami dell'epoca: consolatorie, morali, filosofiche, encomiastiche, di ringraziamento, d'ammonimento, pedagogiche, le sue lettere non contengono facezia alcuna, né scherzi, oscenità o buffonerie. Esse delineano il ritratto di un uomo estremamente retto, sollecito ad osservare e pretendere umiltà e schiettezza, rispettoso dell'autorità e della tradizione, devoto a Dio. In particolare si osserva come egli mostri ad ogni occasione la sua poca stima per le affezioni mondane e il suo disprezzo per l'uomo che non sa o non vuole liberarsi da esse. Detestata sopra tutte è l'arroganza che, sebbene «a tutti negata, è ne l'huomo letterato un vicio capitale»[50]: l'uomo non può pretendere la perfezione, perché non può e non potrà mai raggiungerla; essa è di Dio, ed a lui solo spetta giudicare le opere, ma soprattutto gli animi, di esso.
In questo senso nel primo libro egli fornisce più di un insegnamento, mostrandosi al contempo coerente nell'osservare ciò che altrove aveva predicato. Così nella

---

sono posto, accioché l'huomo vedendo dipinte le sue virtù e vicij, per quelle si reputi di essere a Dio grato, e da questi si guardi, per non perdere un tal favor Divino».

[50] Ivi, p. 86, *Quanto vaglia l'humanità*.

lettera *Pochi conoscono il propio errore*, egli mostra una grande umiltà, nell'accettare senza rancore la riprensione di un amico, forse un appartenente alla famiglia lucchese, ma naturalizzata veneziana, dei Paruta, in merito ad un errore in un suo sonetto:

> Io non harrei creduto che voi, il quale mostrate di non saper partire un capo d'aglio, tanta semplicità fingete, havesti veduto quel neo nel mio sonetto, il quale confesso ingenuamente, che non havea veduto. [...] Non mi debbo dolere di quello, che aviene à tutti, nel cercare di essere assento da le comuni miserie, de le quali non sappiamo assegnar la ragione, e perciò scusiamo la colpa, poi che tutti siamo colpevoli[51].

La giustificazione plenaria, che conclude la lettera, mostra come Lauro diffidi sostanzialmente delle capacità dell'uomo, anche altrove ridimensionato a semplice mortale in balia per metà della fortuna e per metà della volontà divina.
Tale animosità nel sottolineare l'imperfezione della condizione umana è più accesa nel primo volume, forse anche perché in quegli anni l'autore era, o si sentiva, più esposto alle valutazioni esterne. Nella lettera indirizzata a Michele Tramezzino, che stampò sette suoi titoli[52], egli si sottrae dal farsi arbitro delle opere altrui, affermando l'impossibilità di decidere in merito al valore di un'opera, «havendo contra quasi tutti i letterati di quest'età, i quai sono di tanti pareri, che a fatica si trovano due che concorrano in una opinione»[53]. Perciò prega lo

[51] Ivi, p. 79.
[52] Cfr. Appendice II. L'ultimo nel 1552, anno delle lettere.
[53] LAURO, lettere, I, pp. 232-233, *La difficultà del far giudicio de le altrui opere, attento la varietà de i pareri*.

stampatore di non caricarlo di tale responsabilità, affinché egli non si «trovi sottoposto al giudicio di tanti, che senza udir le parti, giudicano». L'ambiente professionale del Lauro era del resto molto competitivo: sono infatti molte le testimonianze – offerteci oltre che dalle lettere, dalle rime – degli antagonismi tra colleghi che, impiegati in un settore a forte rischio di saturazione, non esitavano a farsi pubblicità, spesso traendo frutto da quella negativa fatta ad altri[54].
Di qui la cautela nel pubblicare opere che fossero frutto integrale del proprio ingegno: due soli libri di lettere e un romanzo cavalleresco, proseguimento della già nota saga di Palmerin D'Oliva.
Senza entrare nel merito della *vexata* attribuzione a Lauro di un altro romanzo cavalleresco, il *Leandro il Bello*, apparentemente apparso in italiano, prima che in spagnolo[55], sempre sul versante della prosa, abbiamo

---

[54] Cfr. NUOVO- COPPENS 2005, pp. 95-96 , in cui si citano i casi del Ruscelli, che nella premessa al *Decameron* valgrisino del 1552 attacca Lodovico Dolce, al fine di proporsi come suo sostituto al servizio di Giolito, così come lo stesso Dolce aveva fatto nei confronti del Brucioli, che aveva anche'egli precedentemente curato un'edizione del *Decameron* per Giolito. Lo screditarla, fruttò al Dolce l'assunzione da parte di Giolito, col quale da quel momento intrattenne una lunga e costante collaborazione.
[55] Cfr. BOGNOLO 2008, in cui s'analizza l'opinione di Henry Thomas, studioso che all'inizio del '900 attribuì a Lauro non solo la traduzione, ma anche la stesura dell'opera. Egli decise sulla base dell'assenza di testimoni spagnoli anteriori al 1560, anno in cui Michele Tramezzino la pubblicò, curata da Lauro. Data l'apparente assenza di testimoni di tale edizione nelle biblioteche italiane, è in questa sede impossibile determinare se Lauro ne fosse il curatore, il traduttore o l'autore. Tuttavia la dedica non firmata dell'edizione toledana di Ferrer del 1563, indirizzata a Don Juan Claros de

notizia, dalla lettera «a Messer Pietro de Rossiti»[56], di un suo «libro di battaglia», da lui giudicato indegno della pubblicazione, a cui invece lo spronava l'amico.
Egli si cimentò anche nella poesia, scrivendo alcuni sonetti, dei quali ci rimangono nient'altro che due endecasillabi, inseriti nella lettera a Giovanni Domenico Tarsia:

> Vivo morendo, e di morir non satio
> procuro di morir di morte in morte[57]

a cui s'aggiunge qualche accenno indiretto. Da essi emerge che egli fu non poco combattuto tra ambizione e modestia, in special modo quando, scrivendo «a Messer Honorato Orgenson» dichiara di essersi pentito dell'aver anche solo pensato di dare «principio a quei canti seguenti a l'Ariosto», «impresa da pochissimi, il ragguagliarlo, e di niuno il vincerlo». «State contento de i

---

Guzmán, conte di Niebla, fa indubbiamente sospettare che il *Leandro* sia piuttosto opera di Pedro de Lujan, scrittore moralista spagnolo, allievo di Erasmo, nipote ed erede dello stampatore Domenico De Robertis, che potrebbe averla redatta, completa di paratesti, entro il 1556. Sebbene non rimangano testimonianze di un'eventuale *princeps* sivigliese in quello stesso anno, o in quelli immediatamente successivi, ad ulteriore conferma di questa tesi contribuirebbe la citazione da parte dell'autore di altre sue tre opere, una delle quali, i *Coloquios matrimoniales*, dedicata allo stesso conte.

[56] Ivi, p. 217.

[57] LAURO, lettere, I, p. 198, *Quanto poco è da prezzare questa vita*. Il Tarsia, da Lauro chiamato «Giovan Dominico Capo d'Istria», fu traduttore, oratore ed erudito; nel 1545 tradusse un'opera di Juan Luis Vives, *Il modo del sovvenire a poveri*, presso l'editore Ruffinelli.

miei sonetti», esorta il Lauro, «i quai voglio che teniate in prova, fin tanto ch'io faccia giudicio de le mie istesse opere», concludendo coll'invitare il destinatario stesso a non suggerire siffatte imprese in futuro.
Oltre ai due versi e alle notizie riguardanti i sonetti, abbiamo una testimonianza delle sue qualità di poeta anche nei *Colloqui famigliari*, dov'egli si mette alla prova in due occasioni, traducendo i pochi versi in greco ed in latino, presenti nel *Convitum poeticum* e nell'*Epithalamium Petri Aegidii*, che tratteremo in seguito più da vicino.

Sebbene in presenza di un libro di lettere sia impossibile filtrare la verità dall'*understatement* retorico, senza dubbio Lauro fu uomo concreto e realista: non sono pochi i casi in cui si scusa con i destinatari per non essere stato all'altezza delle loro aspettative nel portare a termine degli incarichi da loro commissionati. Ciò ci informa su più fronti: innanzitutto egli dovette essere di volta in volta al servizio di svariati personaggi più o meno in vista nella Venezia del periodo, svolgendo presumibilmente diverse funzioni, tra le quali quelle di precettore, di segretario, o più semplicemente di faccendiere[58]; in secondo luogo egli dovette svolgere più lavori contemporaneamente, se le fonti attestano che, proprio in quegli anni, egli insegnasse latino nelle scuole di Venezia, probabilmente ad un grado avanzato, rispetto

---

[58] Ivi, p. 54, *Escusatione di non haver condotto a fine una impresa*, a Messer Riccardo Montino; p. 136, *Scusasi la poca prudentia in un tristo* successo, a «Messer Romulo»; pp. 79-80, *Responsiva di più materie*, senza destinatario, in cui egli scrive: «[...] Et per saggio della mia diligentia, ho comperato le robbe, per meno di quanto eravate contento, e di tal bontà, che mi riputerete mercante pratico[...]».

alle nozioni latine di base. È poi nota l'esistenza di un manoscritto copiato da Lauro, i *Comentari delle cose turchesche*, conservato a Venezia, presso il Museo Civico Correr[59], che testimonia come egli forse svolgesse occasionalmente anche il mestiere di copista, come fecero altri suoi colleghi, tra i quali Anton Francesco Doni.

Nonostante la scarsa fama di cui egli sembra aver goduto presso i contemporanei, soprattutto se colleghi, la carriera veneziana di Lauro s'aprì con i migliori auspici. Nel 1542 ebbe inizio infatti la collaborazione con l'astro nascente della stampa veneziana Gabriele Giolito che, figlio d'arte, era subentrato quattro anni prima al padre Giovanni, inaugurando una nuova e felicissima stagione della sua attività al segno della Fenice. Prendendo esempio dai più smaliziati Tramezzino e Marcolini, egli s'impose sul mercato editoriale italiano ed internazionale, grazie alla sua accorta strategia di pubblicazione, concentrata sulla letteratura in volgare. Egli aprì filiali a Ferrara, Padova, Bologna, riuscendo a varcare il confine padano (Napoli), anche grazie al suo ingresso nella Società della Corona, della quale erano membri altri stampatori, come Torresani, che ne fu il leader, Giunta, Scoto. Sicuramente l'officina giolitina, sulla quale è disponibile una cospicua bibliografia[60], si differenziò per l'efficiente organizzazione del lavoro, del resto

---

[59] *Commentarij delle cose turchesche*, copiati per mano di «P. Lauro», ed indirizzati a Gerolamo Marcello.

[60] Cfr. ad esempio NUOVO- COPPENS 2005, QUONDAM 1989, S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato, stampatore in Venezia*, Roma, presso i principali librai, 1890- .

necessaria ad una così ampia produzione. In particolar modo, la linea editoriale perseguita rendeva indispensabile il massiccio impiego di letterati, che provvedessero all'assemblamento, alla correzione ed al volgarizzamento, tanto dei testi classici, quanto di quelli europei. Le molte incertezze degli autori riguardo alle forme da usare, che caratterizzarono il ventennio di stabilizzazione dell'italiano scritto intercorso tra gli anni '40 e '60, richiedevano poi la revisione anche dei testi in volgare contemporanei, affinché raggiungessero un'uniformità linguistica, che potesse varcare i confini regionali e raggiungere il più vasto pubblico possibile. Non a caso i professionisti della penna, i poligrafi, conobbero proprio in questo periodo la fase di più intensa attività e popolarità, elevandosi spesso al ruolo di autori, per lo più di opere d'intrattenimento, a loro modo effimere, eppur ancora oggi eloquenti.

Sebbene il programma editoriale delle officine fosse sottoposto alla definitiva approvazione dei titolari, è tuttavia noto che essi lasciavano ampio spazio alle proposte ed ai consigli dei loro collaboratori, anche per quanto riguarda la scelta dei titoli. È probabilmente questo il caso delle due traduzioni dal greco – gli *Oneirotika* di Artemidoro Daldiano e i *Geoponica*, un tempo attribuiti a Costantino VII Porfirogenito ed oggi a Cassiano Basso – con cui Lauro esordì presso Giolito nel 1542, le quali – come ci informa la voce relativa all'autore del Dizionario Biografico degli Italiani – sembrerebbero a tutti gli effetti frutto della sua personale iniziativa.

Sempre per Giolito pubblicò l'anno successivo il volgarizzamento del *De la origine e de gl' inuentori de le*

*leggi [..]*dell'umanista Polidoro Virgili (che sarà messo all'Indice nel 1557), cominciando a collaborare parallelamente con Tramezzino, per il quale curerà complessivamente la traduzione di sei titoli, quattro latini, uno greco e uno spagnolo, nel biennio 1543-44.
A questo proposito è opportuno ricordare con Anna Bognolo, che

> al momento de la eclosión de la imprenta buena parte de Italia era española. En nuestra península la frecuentación mutua de italianos y españoles era habitual: los lectores potenciales en castellano eran innumerables en la Nápoles aragonesa, en la Roma de los Borja y en los ducados de Ferrara, Mantua y Milán. Respecto a mi lista veneciana, pues, existe una prehistoria y una historia paralela, en varias ciudades y centros cortesanos privilegiados[61].

A Venezia il libro spagnolo aveva trovato in Arrivabene, in Nicolini da Sabbio e in De Gregoriis (ed associati) i suoi primi editori, affiancati dal libraio Giovan Battista Pederzano. Intuendo il potenziale commerciale della letteratura cortigiana d'intrattenimento, egli fu tra i primi a commissionarne volgarizzamenti da indirizzare al grande pubblico, affidandosi soprattutto a Francisco Delicado, poligrafo dinamico ed accorto, traduttore di Juan De Valdés e piuttosto critico nei confronti della Roma papale. Ciò contribuì certamente all'ottima accoglienza a lui riservata a Venezia dai circuiti sociali gravitanti attorno alle stamperie e spesso collegati alle accademie, in cui serpeggiava una certa sensibilità evangelica, che negli anni '40 s'intreccia all'interesse per

[61] BOGNOLO 2010, p.4.

il libro spagnolo[62]. Avvenne così che le edizioni dei classici del canone alto, in un primo momento approntate per gli spagnoli in Italia, o per il ristretto pubblico della corte, conobbero una maggiore diffusione per proficua iniziativa di stampatori quali Tramezzino e Valgrisi. Ad essi s'accodarono in seguito molti altri, tra i quali Marcolini, Sessa e, non ultimo, Giolito, che dalla metà degli anni '50 s'avvalse della preziosa collaborazione del giovane Alfonso Ulloa, ovvero de « el más conocido mediador entre lo español y lo italiano»[63]. A collaborare all'epoca aurea delle traduzioni dei libri di cavalleria troviamo anche Pietro Lauro, che oltre alle traduzione approntata per Tramezzino de *Il cavalier della Croce*, eseguirà i volgarizzamenti de *Il Cavalier del Sole* e del *Valeriano d'Ungheria*, editi rispettivamente nel 1557 e nel 1558-59 da Sessa e Bosello. I suoi contatti con lo spagnolo furono tuttavia maggiormente legati alla letteratura religiosa e devozionale, come dimostrano le

---

[62] Ivi, p. 8: «[...] muchos de los editores interesados en el libro español (como Andrea Arrivabene, Vincenzo Valgrisi, Niccoló Zoppino, Comin da Trino, Bartolomeo Zanetti) participaban de las inquietudes espirituales de le época y de simpatías reformadas.

[63] Ivi, p. 9, in cui si legge inoltre: « El papel de Ulloa, parecido y paralelo al de los otros polígrafos, como Dolce con Giolito o Aretino con Marcolini, revela pues la participación activa a una estrategia promocional que, a partir del momento clave de los años 1552-53, el joven español interpretó como una misión cultural». Ulloa, prima di diventare uno dei principali collaboratori di Giolito, aveva svolto le funzioni di segretario per l'ambasciatore Juan De Mendoza fino al 1552, anno in cui fu rimosso dall'incarico, perché sospettato di collaborare con i francesi. Finì i suoi giorni in carcere a Venezia nel 1570, dove era stato rinchiuso per aver pubblicato senza licenza un testo in ebraico.

numerose edizioni delle sue traduzioni di Antonio De Guevara, Tomas Valencia e Louis De Granada[64], titoli perfettamente in linea con i dettami tridentini, che impressero una decisa virata alla rotta editoriale delle molteplici stamperie sorte in tutta Italia.

Lauro lavorò infine al *Libro delle quattro infermità cortigiane*[65] di Luis Lobera De Avila, medico di Carlo V, traducendo dallo spagnolo complessivamente undici titoli (tra cui *l'Institutio foeminae christianae* di Lodovico Vives, dal latino), sui trentatre dell'intera produzione. Sebbene non si sia potuto, in questa sede, procedere all'esame delle qualità del Lauro traduttore dallo spagnolo, attività che pure costituisce una considerevole parte della sua opera, si può tuttavia affermare che per un volgarizzatore delle lingue classiche applicarvisi non dovesse rappresentare un'impresa difficile. Agli occhi degli intellettuali a Lauro contemporanei la lingua spagnola, con la sua tendenza a conservare, doveva anzi in qualche modo sembrare una porta d'accesso alle lingue classiche – come dimostra il caso dell'Aretino che, affatto profano d'entrambe, si cimentò in esso, ricavandone tale impressione –, o quantomeno un idioma agevolmente comprensibile (e quindi traducibile) per chi invece aveva una buona conoscenza della lingua latina. Le dediche delle opere ed i destinatarî delle lettere dimostrano come Lauro avesse negli anni veneziani dei

---

[64] Maggiormente concentrate tra la fine degli anni '50 e '60. Cfr. Appendice II.

[65] Edito nel 1558 da Melchiorre Sessa, che va a sommarsi ad altri due volgarizzamenti di testi di medicina, ovvero il *Tesauro* di Konrad Gesner, edito nel 1556, da Melchiorre Sessa, e le *Opere utilissime in medicina*, di Polibio medico. Cfr. Appendice II.

contatti con personalità anche insigni, ascrivibili all'ambiente spagnolo veneziano, come il segretario regio Garcia Hernandez[66], o Diego Hurtado de Mendoza,[67]ed Eleonora di Toledo, duchessa di Firenze, alla quale dedicò il sopracitato testo di Vives, reso in volgare italiano *Dell'ufficio del marito verso la moglie, dell'istitutione della femina christiana, uergine, maritata, o uedoua, & dello ammaestrare i fanciulli nelle arti liberali*, pubblicato da Valgrisi nel 1546. Tali rapporti dovettero essere, oltre che proficui, anche piuttosto distesi e ben vissuti, se egli poco prima della morte, verosimilmente avvenuta nel 1568, si cimenterà ancora nel genere cavalleresco, questa volta nelle vesti di autore, pubblicando presso Giglio le *Historia delle gloriose imprese di Polendo figliuolo di Palmerino d'Oliua*, originale proseguimento d'un opera assai celebre.

Ritornando agli esordi della carriera, avvenuti nei primi anni quaranta presso due stamperie di prestigio, è importante anticipare che i ventisei anni d'attività di Lauro sono interrotti da una totale carenza di fonti riguardanti gli anni dal '47 al '50, durante i quali si suppone egli si sia allontanato da Venezia. Nel quinquennio che precedette la sua assenza, oltre alla collaborazione con Giolito e Tramezzino, s'affiancò nello stesso anno quella nell'officina «al segno d'Erasmo» di Vincenzo Valgrisi[68], che nel triennio seguente catalizzerà

---

[66] LAURO, lettere, II, c. 132r, *Che sarebbe utile tenere le imagini de nostri progenitori, che siano stati per virtù chiari*.

[67] Poeta e diplomatico spagnolo, considerato, con alcuni dubbi, l' autore del *Lazarillo de Tormes*, a cui indirizzò la dedica del sopracitato volgarizzamento di Artemidoro Daldiano.

[68] Cfr. Appendice II.

la produzione lauriana, affidandogli sei volgarizzamenti. Come si evince dalla lettera a lui dedicata, contenuta nel secondo volume, edito solo nel ’60, poligrafo ed editore dovettero essere in una discreta confidenza, se egli gli indirizza quello che potrebbe essere il rimaneggiamento della precedente lettera al figliolo intemperante. *Amor paterno*, questo il suo titolo, rappresenta quasi uno sfogo (ad orecchie comprensive) sull’ingratitudine dei figli verso i padri, che non trovano compenso, se non di rado, alle molte fatiche e affanni da essi con infinito amore sopportati.
Del resto la preoccupazione pedagogica pervade entrambi i volumi, e sono molte le lettere che hanno come argomento il «governo de figliuoli», le punizioni che si deve aver il coraggio di infliggere loro, affinché crescano rispettosi e disciplinati[69].

---

[69] Ivi, p. 150, *I padri s’ingannano de i figliuoli*, a Girolamo Fiore; p. 152, *Come si debbono sopportare i figliuoli men buoni, poi che sono tali per colpa nostra*, «a madonna Serena Lancillotta»; p. 161, *Che modo si debbe tenere al governo de i figliuoli*, a Giovan Francesco Portano. LAURO, lettere, II, c. 77v, *Governo de figliuoli*, «a Messer Giacopo d’Alessandria, in cui si legge: «Averei voluto vedere alcun uomo in prova nel saper governare figliuoli, quando sono gionti a quell’età, della quale sono i polliedri qando per andar sciolti rompono il capestro, cioé nell’entrare nelle gioventù quando la pazzia ignorante e soperba vorebbe levarsi da ogni soggettione, e andarsene alla libera. [...] l’età presente a tanto scostata della bona vita de gli antichi, che se dimostri di amare teneramente il figliolo, tu sei spaciato, egli si farà desiare e procurarà di darti affanno [...]. Ma crederò bene che se l’uomo si spogliasse de gli affetti paterni agevolmente castigherebbe i suoi si come vediamo, che i padroni ottimamente ammestrano i servi, perché senza riguardo alcuno usano la violenza, la qual sola è potente mezo di ridure l’uomo sotto la disciplina [...]»; c. 115r, *Governare i figliuoli è arte non conosciuta*, a «Giusto Puz». Una pedagogia non proprio permissiva, sebbene in

Altro sostanzioso gruppo di lettere fa capo all'interessante argomento del matrimonio, all'epoca molto dibattuto, sia in ambiente ortodosso che riformato. Con tutta probabilità, oltre all'esperienza personale di marito, di padre e di insegnante, al consolidarsi dell'interesse di Lauro nei confronti dell'educazione e degli uffici familiari deve aver contribuito la sopracitata traduzione di Vives, con la quale il numero di traduzioni erasmiane sale a tre, sommandosi al *De contemptu mundi*, pubblicato nel '43 da Comin da Trino, e ai *Colloquia*, editi nel 1545, sempre da Valgrisi.

Malgrado non sia in egual misura testimoniato, il breve contributo di Lauro alla produzione editoriale dell'officina valgrisina rappresentò indubbiamente una tappa fondamentale nel percorso del nostro protagonista, sebbene resti da chiarire il perché si interrompa *ex abrupto* proprio in quello stesso periodo, quando, assentandosi da Venezia, fa perdere le sue tracce fino al 1550, anno in cui riappare tra le pubblicazioni di Costantini col rimaneggiamento di un testo prima edito dallo stesso Valgrisi[70].

A far luce su questi quattro anni d'assenza solo poche righe, nelle quali non si fa nessun accenno al luogo, né al motivo che lo spinse ad allontanarsi. Emigrato, emissario o esule, così Lauro scrisse teneramente alla moglie, da chissà quale luogo:

---

linea con i tempi, quella proposta da Lauro, che si rivela essere un moderno O*rbilius*, sostenitore dell'efficacia delle pratiche coercitive. Un certo conservatorismo di fondo è rintracciabile anche in altri passi, come ad esempio nell'unica lettera alla figlia Angela, dal titolo *Si mostrano le forze de l'honestà*, nella quale la esorta al pudore e all'integrità.

[70] Cfr. Appendice II.

> La molta prudentia tua con l'amor che mi porti, vagliono tanto, che la lunga assentia, la quale, altramente mi sarebbe greve, non mi da altra noia, che un desiar di trovarmi a rallegrare il cuor tuo, il quale per la mia lunga assentia è afflitto, ma portando così le cose mie, ch'io stia alquanto assente, vengo a vederti con questa lettera, per ragionar teco famigliarmente, non di altro già, che de i communi figliuoli e governo di casa[71]

riservandosi di parlare degli altri fatti di persona.

I.3 Al segno d'Erasmo, della Sibilla, della Fenice

Se, come abbiamo visto, gli anni '20 e '30 assistettero alla progressiva diffusione delle opere erasmiane, le cui edizioni raggiunsero in Italia il considerevole numero di novantadue[72], gli anni della maturità di Lauro furono invece caratterizzati da una propaganda meno massiccia, ma più persuasiva (e perniciosa), poiché realizzata attraverso la traduzione. Coll'ingresso negli anni '40 iniziò infatti quella che potremmo definire la fase propulsiva della fortuna di Erasmo in Italia, destinata a durare appena un ventennio, ma più che bastevole a dimostrare quanto l'umanista fosse in quegl'anni al contempo magnificato, eppure poco rispettato dai suoi interpreti, che non esitarono a piegarlo per servire interessi afferenti al mercato – quindi al pubblico, quindi

---

[71] LAURO, lettere, I, p. 181.

[72] Cfr. SEIDEL MENCHI 1987, p. 339, Figura I: prospetto delle opere di Erasmo pubblicate in Italia nel sedicesimo secolo senza intervento della censura.

all'editore – o più genericamenti rispondenti al proprio orizzonte culturale e sociale.
Le sue opere venivano spesso percepite o come una confortevole via d'accesso alle dottrine più radicali, fatto che accadde con più frequenza all'estero, o più semplicemente come un rifugio, una patente d'ortodossia, che dissimulasse nicodemiticamente una qualche complicità con la Riforma.
Sebbene bisogni aspettare il 1559, affinché la Curia romana ingerisca concretamente nelle scelte dei tipografi – proibendo e punendo severamente la detenzione, il commercio o la lettura dei libri e degli autori messi all'Indice –, col progressivo mutare del clima, i titoli erasmiani subirono un forte calo, passando dall'acme di cinquantacinque edizioni ('20-'24), ad una media piuttosto costante di una ventina per quinquennio, fino al 1554. Appena varcata la metà degli anni '50, si verificò invece un sorprendente crollo, generale e vertiginoso, che di fatto sancì – condizionando non poco il presente – la totale estinzione d'Erasmo dall'orizzonte culturale italiano dell'epoca. È interessante notare come a tale declino corrisponda paradossalmente il progressivo aumento delle edizioni volgarizzate, che raggiungono l'apice nel quinquennio '45-'49[73], cioè quello in cui apparirono i *Colloqui famigliari* tradotti da Pietro Lauro, e gli *Apoftemmi*[74], dedicati a Cosimo de Medici, tradotti dall'amico Sebastiano Fausto da Longiano.

---

[73] Ivi, p. 340. Figura II: Prospetto delle opere di Erasmo pubblicate in traduzione italiana nel sedicesimo secolo.

[74] Gli *Apoftegmi* di Erasmo, editi nel '31, e poi ampliati nel '35, sono in realtà una sua riorganizzazione della tradizione plutarchea, sull'autenticità della quale nutriva non pochi dubbi. La traduzione

Entrambi i testi erano presenti nel privilegio, datato 2 Ottobre 1544, che il Senato Terra della Serenissima, accordava allo stampatore Vincenzo Valgrisi[75], francese naturalizzato veneziano, figlio d'arte e dal 1532 proprietario della bottega «al segno d'Erasmo», tra i torchi della quale i due poligrafi verosimilmente dovettero conoscersi.
«Istituto più adatto a proteggere l'investimento economico, che la stampa tipografica doveva di necessità anticipare»[76], il privilegio rappresenta anche un'eloquente fonte che, a differenza degli annali, può informare anche circa le iniziative editoriali vagheggiate,

---

che ne fece Fausto, fedele e completa (e non presente negli annali valgrisini in un'ipotetica ristampa del '48, come invece riporta Masi, in MASI-GIRI 1988, p.122, n. 28.), fu alla base delle delle *Sentenze* del Doni, che vi attinse anche per la composizione dei *Marmi* e della *Zucca*, come dimostra lo stesso Masi nella sua introduzione a MASI-GIRI 1988, offrendo ai lettori il paragone tra porzioni di testo corrispondenti. A giudicare dalla nomina che gli riserva in entrambe le *Librarie*, Doni dovette stimare il Fausto, che del resto ne condivideva le identiche finalità pratico-divulgative.
Gli *Apoftemmi* faustiani furono successivamente ripresi da Giovanni Bernardo Gualandi, monaco autore e traduttore fiorentino, che negli anni '60 li ripubblicò sotto il nome di Plutarco, spacciandone per sua la traduzione. A parziale giustificazione di tale scorrettezza, sarà utile ricordare che a questa altezza le opere di Erasmo, proibite, circolano spesso sotto mentite spoglie.
[75] ANDREOLI 2006, p. 463. Lo stesso privilegio accordava anche la stampa di altri quattro titoli, due dei quali a cura di Bartolomeo e Pietro Rossettini (*Le vite degli illustri filosofi di Diogene Laertio, da'l greco idiomate ridutte ne la lingua commune d'Italia*, e le *Le comedie del facetissimo Aristofane, tradutte di greco in lingua commune d'Italia*), affiancati ad altri due di Sebastiano Fausto, le *Epistole* e le *Tusculane* di Cicerone.
[76] NUOVO-COPPENS 2005, p. 176.

ma disattese. Esaminando gli archivi, non è infatti infrequente imbattersi in privilegi esuberanti, atti a calmierare la concorrenza, affinché lo stampatore avesse modo e tempo di rientrare delle spese d'edizione, e destinare gli utili ad altri progetti. Sebbene non rappresentasse una vera e propria tutela dalle stampe clandestine, esso comunque permetteva di aggiudicarsi l'esclusiva per un decennio, più o meno prorogabile, ed assicurava il diritto di regolare cessione ad eventuali collaboratori ed associati. È il caso della grazia, concessa da Valgrisi a Giolito, relativa alle due opere d'esordio di Lauro[77], che lascia supporre un originario contatto del poligrafo con lo stampatore francese, che con tutta probabilità lo introdusse nel panorama della stampa veneziana. Il nome di Sebastiano Fausto comparirà negli annali valgrisini solo due anni più tardi, come traduttore di ben quattro titoli, sui sei frutto dell'intera collaborazione[78] che, pur attraversando quasi un decennio, è da ritenersi occasionale.

Ben saldo invece appare il legame tra i due poligrafi, i quali dovettero essere in una discreta confidenza ed empatia, anche intellettuale. Dalle lettere a lui indirizzate – tutte presenti nel primo libro, e non ricomparse nel secondo con altro destinatario – emerge con evidenza

---

[77] Ivi, p. 218 e n. 25.

[78] Oltre alle due opere di Cicerone, citate nel privilegio del 1544, un 'opera storica spagnola, di Antonio De Guevara, *Vita, gesti, costumi, discorsi, lettere di M. Aurelio imperatore* [...], riedito nel '48, e *La discrittione de l'Asia et Europa di Papa Pio II* [...], di Enea Silvio Piccolomini.

A completamento della produzione valgrisina di Fausto, oltre ai già citati *Apoftemmi*, il *Duello del Fausto da Longiano regolato a le leggi de l'honore*, 1551

l’estrema sincerità che, unita alla (non si sa se reciproca) stima, caratterizzò il loro rapporto. Così egli gli si rivolge:

> mi reputo haver trovato quello, di che molti Principi si riputerebbono felici, cioè uno stabile e candido amico. [...] Et mi tengo obligato in questo a la fortuna, la quale benché mi sia stata avara di quei beni, che addagiano il corpo, mi è però stata liberale di veri amici, [...] perché essendo le facultà liggiere e l’ingegno poco, non potevano esser mossi con speranza di guidardone alcuno, chi mi desiavano per amico: e facevano con effetto opere amichevoli. [...] Perché tante benignità da voi e da altri amici usatemi, m’hanno fatto tanto desioso d’esser benigno, che chi mi stringesse in un torcolo, altro non spremerebbe che benignità.[79]

Anche altrove si dimostra la complicità che doveva unirli, in special modo quando lo esorta a non lasciarsi scoraggiare dalle critiche di coloro che «universalmente veggiamo pronti a riprendere le altrui opere», benché ne siano del tutto ignoranti[80], e a lasciare la sentenza sul loro valore a pochi buoni giudici, piuttosto che «ad infiniti maligni».

Il Fausto, poco più anziano di Lauro, era in contatto fin dai primi anni ’30 con Aretino, col quale intrattenne un duraturo carteggio epistolare, dal quale emerge il profilo di un personaggio inquieto, sospeso tra mille progetti, ma privo di una reale collocazione. Come Lauro, che nel

---

[79] LAURO, lettere, I, pp. 233-234, *Qual sia ferma amicitia*.

[80] Ivi, p. 200, *La poca modestia nel riprendere le altrui compositioni, causa che ne sono lasciati i buoni libri, e si leggono ciancie poco honeste*.

1544 aveva dedicato il suo *Giosefo De le Antichità giudaiche*, alla duchessa Eleonora Gonzaga Della Rovere, egli ambì a divenire cliente dell'illustre corte di Urbino, pur dovendosi alla fine accontentare della protezione di personaggi minori, ai quali indirizzò una produzione essenzialmente cortigiana. Tale fu infatti il suo orientamento letterario, che comprende trattati sull'onore e sulla nobiltà[81], pubblicati con Bindoni/Pasini, con Curzio Navò, e con Valgrisi, al quale affida la sua opera più nota, ovvero *Il Duello*, edita nel 1551 e dedicata a Jacopo Appiani. A differenza della maggior parte dei suoi colleghi, il Fausto non si stabilì mai a Venezia, spostandosi spesso tra le piccole corti padane e le molte accademie, ottenendo nel 1551 l'incarico triennale di insegnante di lettere classiche nella città di Udine, incarico che lasciò incompiuto, per dedicarsi alla carriera militare, al seguito dell'Appiani.
Sebbene molto diversi, sia nel temperamento, che – come meglio vedremo in seguito – nell'inclinazione e nella pratica letteraria, ad unirli fu probabilmente la condivisa e sentita partecipazione al clima della *renovatio* italiana.
Se Fausto fu accusato davanti al duca di Savoia di essere «zoppo nella fede»[82] da Muzio Iustinopolitano, col principale scopo di sottargli l'incarico, per quanto riguarda Lauro abbiamo maggiori elementi per decidere in merito alla sua eterodossia.
A testimoniarla – oltre alle traduzioni erasmiane, alla frequentazione di ambienti germanofoni ed ispanofoni, all'attività di insegnante – due deposizioni processuali:

---

[81] Sulla produzione di Fausto da Longiano cfr. GUTHMÜLLER 1990, e DBI, *ad vocem*.
[82] MASI-GIRI 1988, p. 126.

quella di Ambrogio Cavalli (Ambrogio da Milano), elemosiniere di Renata di Francia, bruciato come eretico nel 1557; e quella del 1567 di Ettore Donati, in cui afferma di aver sentito dire a Venezia che «messer Lauro Modenese era infetto»[83].
Altra testimonianza è una lettera di Giovanni Domenico Roncalli, datata undici novembre 1561, attraverso la quale cui egli si assunse l'impegno, effettivamente in seguito ratificato, di integrare la dote di una delle figlie di Lauro, a patto ch'egli decidesse di maritarla ad un giovane che «avesse cognizione della vera fede»[84]. A mettere in contatto il poligrafo col più autorevole esponente della comunità eterodossa di Rovigo, nonché fondatore dell'Accademia degli Addormentati, dovette essere Lucrezia Gonzaga, legata a Roncalli da una cortese e rispettosa amicizia, di cui si ha testimonianza anche nelle lettere[85].
Del resto anche la Gonzaga era stata animatrice, presso la sua corte, di un piccolo circolo intellettuale che, forse su imitazione di Consandolo, era caratterizzato dalla chiusura e dalla flessibilità. Proprio su suo spunto era infatti nata l'Accademia dei Pastori Fratteggiani, fondata da Giovanni Maria Bonardo, giovane poligrafo alle sue dipendenze, il quale fu in contatto con Luigi Groto,

[83] SEIDEL MENCHI 1987, p. 412, n. 18.
Ambrogio Cavalli, eremitano di S. Agostino, dichiarò: «Pietro Lauro da Modona [...] io l'ho per lutherano, ma de audito proprio non ne so niente, et adesso non me recordo per che causa lo tenghi tale, ma fu a Ferrara a torre le limosine».
[84] Ivi, p. 179, e n. 17.
[85] GONZAGA 1552, lettera CXXXI, in cui ella scrive all'amico, che altrove si rallegrava di saperla autrice, pregandolo di leggere e correggere il suo volume di lettere.

Lodovico Domenichi, Ortensio Lando, Girolamo Ruscelli e Ludovico Dolce. Il fatto che ella subisse, nel marzo 1567, un'interrogazione inquisitoriale, nella quale la si accusava d'aver promosso ed incoraggiato la creazione ed il sostentamento di un circuito sociale «malfermo nella fede»[86], fornisce un'ulteriore prova che le corti padane rinascimentali furono la sede protetta e privilegiata dell'evangelismo italiano, fatto che si conferma tanto più si procede all'esame delle vite dei personaggi che con esse vennero in contatto, i quali furono infatti a vario titolo affetti da inquietudini spirituali nel «segno» di Erasmo, come pure di Calvino, di Zwingli, di Lutero.

Lauro non costuì un'eccezione: sebbene il suo nome non compaia come protagonista di alcun processo inquisitoriale, due testi da lui tradotti compariranno a breve tra le liste di autori e titoli proibiti dal concilio in corso[87], e non è un caso che l'anno dopo aver dato alla luce il primo volgarizzamento italiano dei *Colloquia familiaria*, egli sparisca senza lasciare tracce manifeste della meta, o delle ragioni che lo motivarono alla partenza. Ad ogni modo, già prima di essa, non dovette essere del tutto inesperto in materia di processi, se proprio in relazione a questo, così scrisse a messer Giacomo Secco:

> Io adunque aspetterò l'opportunità, e a l'hora mi servirò del mio giudicio, ma qual sarà la mia buona e

[86] Cfr. PAGANO 1991, pp. 3-72. La notizia dell'interrogazione subita da Lucrezia e dalla sorella è alla carta 20r degli atti del processo.

[87] Ovvero il trattato sull'interpretazione dei sogni di Artemidoro di Daldi e i *Colloquia* di Erasmo.

> trista sorte, tale vedrete il riuscimento. Perciò me ne andrò senza colpa, avengane che può, quando non vi sarà mancata la mia diligentia. State lieto, che l'innocentia vostra e la verità piglieranno le armi per voi, e gli amici vi useranno tanta diligentia, quanto è l'amore, che vi portano.[88]

L'Italia che trovò al suo ritorno non era certo più libera di quella che aveva lasciato. I lavori tridentini imponevano una diversa condotta. Lauro seppe adattarsi.

Prima di passare a quella che potremmo definire la seconda fase della sua carriera, che copre gli anni dal 1550 al 1568, probabile anno della sua morte, sarà opportuno soffermarsi sulla figura dello stampatore che con ogni probabilità ne sancì gli esordi. Vincenzo Valgrisi, al secolo Vincent Vaugris, approdò a Venezia da Lione, città che le contese, seppure per poco, il titolo di capitale europea della stampa[89]. Vi erano attivi i fratelli Benoît, Bastien e Jean, il maggiore e il maggiormente attratto dalla dottrina riformata; egli ebbe infatti un ruolo tutt'altro che secondario nell'attività di un «gruppo di librai, tutti parenti o associati e in stretto accordo tra loro, [...] che durante tutta la Riforma tenevano bottega a Parigi e a Lione, all'insegna dell'*Écù de Bâle*, rappresentando in Francia gli interessi dei librai tedeschi»[90].

Sostituendo per certi periodi il fratello nell'attività, Vincenzo crebbe nel quadro del fiorente commercio librario tra Lione e Basilea, stabilendosi negli anni trenta a Venezia, dove dovette in un primo tempo risiedere

---

[88] LAURO, lettere, I, p. 55, *La longhezza del tempo serve a l'incolpato*.

[89] ANDREOLI 2006, p. 22.

[90] Ivi, p.26.

presso il suocero Andrea «del fu Agostino», ed insieme a lui amministrare l'officina, già «al segno di Erasmo», della quale diventerà proprietario a partire dal 1532, anno in cui il suo nome compare per la prima volta nell'atto di compravendita della bottega dal calzolaio bresciano Pietro di Giacomo[91].

Attiva dal 1539, l'inizialmente modesta officina di Vincenzo, crebbe in fretta, arrivando a stampare un totale di 353 titoli nell'arco temporale di quasi un quarantennio. Dai documenti testamentari, analizzati da Ilaria Andreoli nel suo approfondito studio riguardante l'illustrazione del libro valgrisino, si evince che l'impresa – lasciata nel 1573 in eredità ai figli Giorgio e Felice, che la fecero vivere fino al 1591– dovette godere di una discreta fortuna, che nel triennio '49-'51 permise l'apertura di una filiale a Roma, probabilmente appoggiata ai torchi del Blado e gestita dal genero Giordano Ziletti, il quale ritornò a Venezia nel 1556, inaugurando in proprio la bottega «all'insegna della Stella» e intrattenendo rapporti con eretici italiani e stranieri, ai fini del mercato clandestino.

D'altro canto anche la sede veneziana ospitava tra i suoi collaboratori[92] sia chiari simpatizzanti della Riforma,

---

[91] Ivi, p. 64. Nelle seguenti Andreoli chiarisce l'equivoco che tradizionalmente assegnava a Valgrisi la scelta della firma commerciale, interpretata come un palese omaggio agli anni precedentemente trascorsi tra Lione e Basilea, ed un cauto proclama di fede riformata. In realtà Valgrisi dimostrò esclusivamente il proprio fiuto commerciale, nel non mutare l'insegna di un'impresa ben avviata, e probabilmente sorta, più che nel segno dell'umanista, in quello del santo, a cui era intitolata una delle isole della laguna.

[92] La cerchia dei collaboratori più assidui è formata, oltre che da Pietro Lauro, dai già citati fratelli Rossetti e da Girolamo Ruscelli,

come il Postel, sia figure più genericamente afferenti all'erasmismo e meno inclini a manifestare le proprie discordie verso Roma. Tuttavia su questo fronte Vincenzo non si espose mai, consegnandoci l'immagine di un «professionista rispettato ed integrato nella vita della città, [...] ben attento a cogliere tutte le occasioni propizie di guadagno», sempre evitando di «attirare su di sé troppa attenzione, cosciente forse di essere da lungo tempo tenuto sott'occhio, un po' per alcune frequentazioni della sua bottega, un po' per la sua attività di traffico internazionale "de Franza e Alemagna"»[93]. Il suo entusiasmo professionale emerge con chiarezza soprattutto dalle dediche ai lettori, in cui egli lodò apertamente l'invenzione della stampa, ancella delle scienze tutrici della salute, della sapienza e della salvezza umane. La produzione valgrisina, che spazia dalla letteratura alla medicina, dalla trattatistica alla geografia, passando per il diritto, la storia, la filosofia e la religione, raggiunse nel '45, l'anno dei *Colloqui famigliari*, il picco produttivo di diciotto edizioni, di cui quattro a cura di Lauro[94], e una – particolarmente bella ed interessante – de *I simolachri della morte*, ovvero la serie delle xilografie della *Danza macabra* di Holbein, accompagnate da *La Medicina dell'Anima* di Urbanus Rhegius (il cui nome è omesso), la quale gli costerà negli anni '70 ben più di un fastidio, all'occasione della perquisizione del suo magazzino, ordinata

---

che curò per lui il *Furioso* e il *Decameron*. Occasionalmente si rintracciano le collaborazioni di Ulloa, di Sansovino, di Clario e, come abbiamo visto, di Fausto.

[93] Ivi, p. 76.

[94] Cfr. Appendice II.

dall'Inquisizione. L'anno successivo avrebbe dovuto essere il suo anno erasmiano, come ci è noto dal privilegio concesso il 28 agosto dal Senato Terra, contenuto nel registro 34 (1545-1546) dell'Archivio di Stato Veneto, alla carta139r-v[95]:

> Die suprascritto [M.D.XXXXVI Die XXVIII Augusti]
> Che per autorità di questo conseglio sia concesso al fidel nostro Marchio libraro dalla Gatta che alcuno altro che lui, per anni X prossimi, senza sua permissione non possa stampare, né far stampare in questa nostra città né in alcun luogho del Dominio nostro, né altrove stampate in quelli vender l'opere [...] Item [...] per le opere di D. Hieronimo Cagnola de regulis iuris et di Antonio Rota de intabolatura libro prio et secundo, Commento di D. Bartholomio Marliano sopra Salustio, Commentari del Brasauli [Brasavola] de ration victus in morbis acutis, de Hippocrate, et de Galeno, commento di Siriano sopra la methafisica tradotto per il ditto Caminio [sic], il commento di Alessandro Aprodiseo sopra li Elenchi, la nova historia di Marco Guazzo, la traduttione di M. Hieronimo [Boniperto] Novara medico de de [sic] Chrisibus de Galeno, l'Architettura di Leon Baptista Alberto volgare, Lodovico Vives de officio mariti et feminae christianae et filiorum volgare, Paraclesis suarum literarum, Lingua di Erasmo volgare, et il matrimonio Christiano, Vidua Christiana, encomium matrimonii, modus orandi Deum del detto Volgare, Carolo Motio [Muzio?] de Duello vulgare, Marci Antonii Flaminii paraphrasis super triginta psalmos a Vincentio Valgis [sic] libraro [...].

Delle opere erasmiane qui evidenziate, che in questi anni cominciarono ad essere evidentemente avvertite come

[95] ANDREOLI 2006, p. 464.

mal sentant, solo l'*Ufficio del marito* comparirà affettivamente sul mercato, accompagnato dagli apoftegmi tradotti da Fausto, e ottenuti in privilegio l'anno precedente insieme ai colloqui. Non essendoci concesso il risalire alla ragione della mancata pubblicazione, in merito a ciò possiamo ragionevolmente indicare due ordini di ipotesi, nessuna delle due ulteriormente confermabile: è possibile infatti che questo sia uno dei casi di privilegio sovrabbondante, redatto allo scopo di conservare i diritti di queste opere per il futuro, le quali però non vennero mai più stampate nei successivi anni di attività, oppure è altrettanto possibile che Vincenzo perse l'interesse per esse, sulla base e di una manifesta sconvenienza culturale o economica. Sicuramente in quegli anni le traduzioni erasmiane avevano subito un'accelerazione, ed erano già in molti i precedenti di Lauro: nel 1539 il Brucioli pubblicava i suoi *Dialoghi*, tra i quali figuravano le riduzioni dell'*Uxor mempsigamos*, dell'*Encomium moriae* e dell'*Institutio principis christiani*; nello stesso anno Antonio Pellegrini dava alla luce la sua *Moria novamente in volgare tradotta*, accompagnato dall'apparizione veneziana del volgarizzamento dell'*Enchiridion militis christiani*, eseguito da Emilio de'Migli, ed edito per la prima volta nel 1531, a Brescia. A mostrare un particolare interesse per le opere di Erasmo troviamo in questi anni nientedimeno che Pietro Aretino, che si servì per alcune sue opere delle traduzioni per lui approntate dai suoi sodali Francesco Angelo Coccio, Niccolò Franco, Ludovico Dolce e Giovanni Giustiniani[96]. Egli

[96] Per una panoramica sul circolo aretiniano cfr. CAIRNS 1985.

s'approcciò al latino di Erasmo con l'aiuto di Dolce, al quale richiese gli *Adagia*, una selezione dei quali sarà tradotta e pubblicata nel 1550 da Lelio Carani, presso Giolito.

Anche Lando ed Andreasi s'applicarono, durante i primi anni '40, alla traduzione delle opere di Erasmo, l'uno pubblicando, con lo pseudonimo di Andronico Collodio, il *Il dialogo erasmico di due donne maritate*, rifacimento del già citato *Uxor mempsigamos*, e il *Funus*, tratto dall'omonimo dialogo contenuto nei *Colloquia* e stampato a Basilea; l'altro volgarizzando il *De immensa misericordia Dei*, col titolo *Trattato divoto et utilissimo della divina misericordia*.

Tutte le traduzioni sopra citate sono accumunate da una importante, quanto evidente caratteristica, ovvero l'intento divulgatorio, da cui trae origine la tendenza a «spianare le pieghe troppo riposte del discorso», sottoponendo il testo originale ad una sostanziale riduzione e banalizzazione[97].

Il Coccio, poligrafo traduttore soprattutto dal greco, aveva dato alle stampe nel '39, presso il Marcolini, l'*Institutione del principe christiano*. Il Franco aveva tradotto tra il '36 e il '37 il *De conscribendis epistoli*s per Aretino, opera che non fu mai stampata. Sull'erasmismo del Franco, cfr. [chiedere Marcello].

Lodovico Dolce tradusse e publicò l'*Institutio foeminae christianae* di Vives nel 1545, con il titolo *Dialogo di m. Lodouico Dolce della institution delle donne, secondo li tre stati, che cadono nella vita humana*, presso Giolito, alla serietà e compostezza del quale forse Aretino rispose con le *Sei giornate*.

Del Giustiniani si sa che egli fosse un forte simpatizzante di Erasmo, in contatto con Vergerio. Tradusse in spagnolo l'opera sopracitata di Vives.

[97] SEIDEL MENCHI 1979, p. 597.

Anche Lauro incorrerà in tale atteggiamento quando si porrà poco dopo alle prese con uno dei testi più versipelli di Erasmo, ovvero i suoi colloqui famigliari, non tanto volti all'insegnamento della lingua latina, quanto all'edificazione della gioventù. In essi si estrinseca tutta la maestria e la familiarità, con le quali Erasmo poteva permettersi di praticare la lingua latina, fino a piegarne la struttura ed il lessico all'aderenza al proprio presente.

Dopo l'uscita della traduzione del Vives e degli *Apoftemmi*, Valgrisi non stampò per un anno, non è chiaro per quali motivi, riprendendo regolare attività nell'anno dopo, e proseguendola senza interruzioni.

Davvero curioso fu il 1549, in cui presso di lui comparvero contemporaneamente e la seconda edizione dei *Colloqui* del Lauro, ora recanti il titolo di *Ragionamenti*, senza riportarne il traduttore, e il *Catalogo di diverse compositioni et libri; li quali come heretici, sospetti, impii e scandalosi si dichiarano dannati, e proibiti in questa inclita città di Vinegia, e in tutto l'illustrissimo dominio Vinitiano, si da mare come da terra* [...]., opuscoletto in ottavo, di sei fogli non numerati, redatto su commissione di Monsignor Giovanni della Casa e volto a colpire la produzione e la circolazione dei testi dei maggiori «heretici et heresiarchi», quali Lutero, Bucero, Melantone, Zwingli, Ecolampadio, Ochino, Serveto, Valdes, Curione, ma non Erasmo.

Sebbene la pubblicazione del Catalogo rappresentasse un acuto allarme del mutamento dei tempi, la salda e compatta opposizione dei librai, unita alla matrice essenzialmente liberista della politica veneziana, resero l'efficacia del decreto pressoché nulla: la faccenda si

concluse sei mesi dopo con la sua abrogazione, lasciandosi dietro solo un'ondata di panico, che avrebbe avuto modo di dispiegarsi in seguito.

Dopo quattro anni di silenzio e proprio con l'aggravarsi delle pressioni romane, verificatesi con l'ingresso negli anni '50, Lauro ritornò a Venezia e riprese la sua attività di poligrafo, pubblicando la maggior parte della sua produzione, composta dai titoli dallo spagnolo, a cui abbiamo sopra accennato, e dalla letteratura devota. Ad avvalersi della sua collaborazione sarà, da questo momento in poi, prevalentemente Giolito, che tra la fine del '54 e l'inizio del '55 riceverà l'incarico dal nunzio pontificio Filippo Archinto, di stampare il *Cathalogus librorum haereticorum*, primo efficace esempio di censura libraria. Rispetto a quello del '49, esso proibiva l'opera omnia di 290 autori, a cui s'aggiungevano un consistente mole di titoli, tra i quali dieci di Erasmo. L'insurrezione dei librai che si ripeté in quest'occasione, non sortì i medesimi effetti e, sebbene il Santo Uffizio concesse loro una proroga di tre mesi, i librai «furono ugualmente costretti a consegnare dei libri, che si rivelarono essere per lo più edizioni di Erasmo»[98]. Sulla scia del mutato sentimento nei confronti dell'umanista e dei suoi epigoni, Giolito introdusse una decisa svolta alla sua linea editoriale, rivolgendosi immediatamente alla letteratura devozionale conforme alle direttive conciliari. Due anni più tardi l'Inquisitore di Venezia Felice Peretti, futuro papa Sisto V, ingiunse la proibizione della pubblicazione e dello smercio dei *Colloquia*, arrivando a condannare l'intera opera di Erasmo nell'Indice

---

[98] ANDREOLI 2006, p. 92.

successivo, ed esiziale, del 1559, che disgregò del tutto il fronte dei librai oppositori, colpendoli con perquisizioni e blitz a sorpresa nelle botteghe. In quello stesso anno la tipografia «al segno di Erasmo» dell'ex-datore di lavoro di Lauro cambiava testa su impulso del Santo Uffizio, che l'obbligò a preferire un simbolo del tutto privo di implicazioni religiose: il Tau, all'insegna del quale trascorreranno i successivi anni d'attività.
Nello stesso anno Lauro pubblicava, per due editori diversi, due delle quattro opere non devozionali, che precedono il suo pressoché totale impiego nella traduzione religiosa, che occuperà gli ultimi sei anni della sua vita, presso Giolito.
Così, dopo essersi dedicato alla medicina ed alla letteratura d'evasione, pubblicando in questi anni il suo romanzo cavalleresco ed il secondo libro di lettere, egli appare rientrare a pieno titolo nella schiera di letterati eterodossi che dovettero cedere ai tempi, scegliendo (o simulando) una condotta in linea con gli esiti tridentini. Ben lontano dall'essersi spento, l'evangelismo italiano era ancora vitale a concilio concluso, se come afferma Masi,

> presso Giolito, negli anni '60, esisteva ancora un nucleo di quelli che la Seidel Menchi definisce «seguaci» di Erasmo. Seguaci in apparenza più dell'Erasmo «filologo morale e teologo»: ma nella sostanza trasmettitori e divulgatori sotterranei dello «spirito» erasmiano, secondo la consuetudine ormai consolidata di non esporsi apertamente contro l'Istituto ecclesiastico, mettendo in atto la deprecata ma funzionale pratica nicodemitica[99].

[99] MASI-GIRI 1988, p. 129.

CAPITOLO II
«Corrumpunt mores colloquia prava»

I. 1. Breve introduzione al libro di una vita

Lunga, rocambolesca e soggetta ad alterne vicende la fortuna dei *Familiaria Colloquia* iniziò più o meno ufficialmente a Basilea il 22 novembre 1518. La loro storia cominciò ben prima a Parigi, Erasmo aveva trentadue anni. Ripercorrerla significa seguire da presso lo scorrere della vita di «un protagonista della cultura europea, estromesso a forza dal mondo italiano fin dal '500»[100] e attraversare – ricostruendo le tappe dell'*inventio* e della travagliata *dispositio* dell'opera – gli anni cruciali dell'anabasi e della catabasi del grande ideale umanistico. Erasmo ne fu il campione, in tutti i sensi: facondo «precettore d'Europa»[101], difese strenuamente la libertà dell'uomo, offrendosi come primo esempio della figura sociale dell'autore che vive della propria opera, al di fuori della curia, delle università, delle corti. Figlio illegittimo prematuramente orfano di entrambi i genitori, costretto ai voti a soli sedici anni da tutori avidi e poco pii, Erasmo poté comunque accedere ad una compiuta istruzione: mosse, qualche anno prima di Lutero, i primi passi tra i Fratelli della Vita comune, sperimentandone la pedagogia basata sull'insegnamento delle Sacre Scritture, arricchite dallo studio della lingua e della letteratura latina. Egli non abbandonò più tali studi, seguitò a coltivarli in convento, ad esercitarli al servizio del vescovo di Cambrai, raffinandoli durante il

[100] ASSO-PROSPERI 2002, p. IX.
[101] cfr. MARGOLIN 1995

quinquennio universitario a Parigi, dove nacque e cominciò ad aggregarsi il materiale di varie opere future[102]. Per ragioni di studio e di lavoro viaggiò moltissimo e visitò tutte le più importanti stamperie europee del XVI secolo, alle quali amò affidare, sempre sorvegliando con perizia paterna, il frutto compiuto dei suoi molteplici studi .
Il fiorire dell'interesse filologico e devozionale e la nascita di un ampio pubblico di lettori parallela a quella del mercato del libro a stampa, rendevano concreta un'aspirazione che gli intellettuali europei avevano da sempre: l'indipendenza.
Gian Piero Brega, il primo in Italia ad approntare un'ampia traduzione, sebbene non integrale, dei *Colloquia*, scrisse nell'introduzione all'edizione Feltrinelli del 1967:

> Mai forse come nei primi venti anni del XVI secolo la cultura europea parve sul punto di raggiungere la dignità e l'efficacia di una forza autonoma, in grado di contestare il potere politico e religioso, ponendosi accanto, se non sopra di essi; […][103].

Il sogno, non solo erasmiano, di diffondere per tutta Europa un'idea nuova di cultura, capace di riformare l'uomo e liberarlo dalla paura di Dio e del potere, sembrò concretizzarsi con la nascita di quella che viene comunemente definita «res publica literaria», ovvero la

---

[102] I *Colloquia*, gli *Adagia*, il *De conscribendis epistolis*, il *De civilitate morum puerilium*, il *De duplici copia verborum ac rerum*, gli *Antibarbari*.
[103] BREGA 1967, p. VIII.

comunità apolide degli eruditi, fatta del tessuto degli scambi, delle loro molteplici discussioni, collaborazioni ed amicizie.
Il latino, scopo e strumento degli studi, godeva di ottima salute: a circa un secolo dal Petrarca -il primo a porre ad un tempo le questioni dell'imitazione e del canone- Lorenzo Valla restituì ad esso lustro e spigliatezza e superò l'uso di regole barbariche, offrendo la conoscenza e testimonianza di molti autori classici . La sua opera più famosa, le *Elegantiae latinae linguae*, pubblicate postume nel 1471, ma ufficiosamente ed illecitamente già circolanti nel 1444, cinquant'anni dopo avevano già fatto scuola: l'eredità del Valla nel pensiero erasmiano fu massiccia e non riguardò unicamente lo stile ed il metodo. Ad affascinarlo fu prima di tutto la sua esperienza intellettuale, versata alla polemica erudita, sia letteraria che filosofica, perfino teologica. Autore anch'egli di un *De libero arbitrio*, prese in altri scritti ferma posizione contro gli scolastici e l'aristotelismo, sostenendo che se la «scientia divinorum utilis est», «utilior caritas»[104]. Immettendosi nella tradizione anticlericale italiana, rifletté filologicamente e analiticamente sul vero significato del termine *religiosum*, argomento caro ad Erasmo e più volte ripreso, che avremo modo di approfondire in seguito.
Valla mostrò ad Erasmo come applicare il metodo filologico alle Scritture e, attraverso il procedimento critico dell'analisi, scoprirne il vero senso, saldando la frattura tra le parole e le cose che si era prodotta durante la barbarie medievale. Quando nel 1505 Erasmo curò a

---

[104] La citazione, tratta dal *De libero arbitrio* di L. VALLA, è riportata in CANTIMORI 1975, p. 4.

Parigi, presso Josse Bade, l'edizione delle sue *Adnotationes ad Novum Testamentum*, riservare ai testi sacri atteggiamenti critici, quali quelli che normalmente si esercitavano su altri testi, era ancora possibile: anche questo rappresentava un metodo per aprire la via ad un'armoniosa unione di tradizione classica e cristiana, già proposito dell'ecumenismo filosofico e religioso espresso nel *De ente et uno* di Giovanni Pico, nell'idea ficiniana di una *pia philosophia*. Tra gli umanisti europei vi fu una forte solidarietà culturale: servendosi della perizia acquisita nelle lingue classiche, essi vollero essere motore del rinnovamento dell'eloquenza tanto profana quanto cristiana, identificando la ragione della decadenza della cultura colla conservazione, da parte del clero, di un'ostilità pregiudiziale nei confronti della spesso misconosciuta eredità classica, per lo più aprioristicamente condannata perché pericolosa per la fede e ritenuta assolutamente inconciliabile col vivere cristiano, dedito a coltivare non le lettere, ma la virtù della semplicità.
Estimatore di Quintiliano, allievo di Terenzio e di Orazio, di Plutarco e di Luciano – ma anche di Girolamo, di Paolo, di Origene – Erasmo amò fondare la sua *docta simplicitas* su poche e intramontabili norme, guida tanto del discente alle prime armi, quanto dell'erudito. Il fulcro delle sue riflessioni risiedé fin dagli anni parigini nella funzione della cultura nel contesto sociale, nella sua capacità concreta d'agire sull'uomo. Egli difese il carattere moralmente e religiosamente neutro delle *artes*, sostenendo che il giudizio morale può e deve essere applicato esclusivamente all'uso che di esse viene fatto. Non è attraverso la loro pratica che ci si corrompe, che ci

si allontana da Dio, anzi: impossessarsi degli strumenti tecnici lasciati dalla paganità all'età cristiana è *conditio sine qua non* per aspirare ad una uniformità e sovrapposizione di *res publica literaria* e *res publica christiana*.
In nuce già negli anni parigini, ma pubblicata da Froben nel 1520, gli *Antibarbari* rappresentano la prima opera dichiaratamente polemica di Erasmo, con la quale entrò nel merito della già *vexata* disputa umanista sulla necessità di una riforma degli studi. Servendosi del paradosso, espediente letterario a lui più caro, giunse a difendere «i vecchi barbari», ovvero le tribù germaniche razziatrici della gloria di Roma, contro i «nuovi barbari[105]», gli scolastici e gli accademici apparentemente dediti alla conoscenza, in realtà profondamente invischiati in questioni di nessuna importanza e responsabili di un'impostazione immobilistica e dogmatica degli studi umani. Affermò con decisione l'esistenza di una continuità provvidenziale tra mondo pagano e mondo cristiano, entrambi ispirati, anche se in modi e tempi diversi, dallo stesso Cristo.
Essere un umanista non significò per Erasmo il solo raggiungere una piena abilità retorica: nessuna eloquenza ebbe per lui efficacia, se composta dimenticando il criterio fondamentale dell'*utilitas*, ovvero la sua incidenza sulla società, lo scopo del suo messaggio; simbolo ne fu Socrate che, maieuticamente e attraverso il paradosso, ricercò il sapere antidogmatico nel dialogo urbano anziché nel *lathe biōsas*: la nuova eloquenza avrebbe dovuto entrare nelle case di tutti i fedeli e camminare nelle strade con loro, parlare con *docta*

[105] GARIN 1976, pp. 230-231.

familiaritas della loro vita, consigliando e facendo riflettere: a questo scopo egli ritenne necessario accogliere tutti i registri e tutto il lessico, distanziandosi dalla cerimoniosità dell'ipercultismo e dalla poca aderenza al concreto e al presente di certi integralisti della cultura. Al contrario delle opere di molti umanisti curiali italiani, destinate ad un pubblico rado e raffinatissimo, gli scritti di Erasmo, soprattutto quelli con intento parenetico, ebbero natura interclassista e antipurista: la ricerca di uno stile vivo e per nulla affettato, del *bene dicere simpliciter*, amante della *varietas*, del *decorum* e vincolato al principio dell'*apte dicere*, segnò la fortuna delle sue moltissime opere in Europa come in Italia.

Tra il 1510 e il 1520 il pontificato di Leone X, pur mostrandosi piuttosto aperto alle tendenze ireniche, fu al contempo molto disponibile a cedere alla tentazione di celebrare il proprio potere mutuando le parole dei classici, fino a giungere a sovrapporre, quasi identificare, l'immagine della Roma pagana con quello della Curia romana. Strumento ad hoc per il raggiungimento di questo scopo era lo studio minuzioso ed idolatra dell' *ars rethorica* di Cicerone filosofo, epistolografo ed oratore. Il lessico tradizionale religioso fu sottoposto ad una revisione e, rassettato sul modello dell'oratoria romana, si sfrondò di molte parole ed espressioni considerate rozze. Erasmo si oppose a tale delirio antiquario e ne rivendicò l'imprescindibile valore di testimoni della rivelazione, schernendo chi per stupida pedanteria osava cassarle. Gli intellettuali italiani si divisero in due fazioni: i cosiddetti "ciceroniani irenici" (Bembo, Sadoleto), praticanti sì l'imitazione di Cicerone, ma

conservatori del lessico cristiano e i "ciceroniani ipercurialisti" (Corsi e la «setta dei *simii Ciceronis*»[106]), affetti da una certa *vis* nazionalista e pronti ad inveire violentemente contro i detrattori, considerati barbari, specialmente se transalpini. Erasmo non ebbe mai alta considerazione dell'idolatria e reputò i toni e gli argomenti della polemica totalmente inappropriati ai fini della discussione: imitare -che non vuol dire soggiacere, appiattendosi, all'*auctoritas* del modello e nemmeno dover decidere dell'unicità dello stesso- non è vano esercizio di stile, bensì ha lo scopo di porre i moderni in una posizione competitiva, in un ottica di superamento dei modelli. Il grande privilegio concesso al suo secolo risiedé per Erasmo proprio nell'aver ereditato un'ampia, varia, lunga e stratificata tradizione, che racconta ogni aspetto dell'umano: mezzo didattico per eccellenza, l'imitazione è perciò indubbiamente da coltivarsi, ma attraverso una lettura assimilatrice e sintetica di quanti più autori possibile, affinché nella penna dello scrittore siano opportunamente presenti tutte le loro voci, da lui scientemente adattate ad esprimere in modo quanto più concreto la complessità del presente.

La corrente eclettica, di cui Erasmo fu parte indiscussa, fu più incline ad una visione quintilianea del canone, che faceva attenzione alla specificità dei generi e non era affetta da inutili formalismi. Già il Valla aveva apprezzato la figura e lo stile di Quintiliano, opponendolo a Cicerone: a mezzo secolo dalla sua morte, Erasmo si spinse più avanti, lo contrappose a Luciano.

Nulla di personale contro Cicerone, del quale aveva curato un'edizione del *De Officiis* nel 1501, e che

[106] L. D'ASCIA 1991, p. 27.

rappresentava il vero modello dell'*orator*, ovvero dell'uomo dalla cultura enciclopedica e versatile, sostanzialmente estraneo all'esclusivismo stilistico.
All'accusa di lucianesimo valse prima di tutto la pubblicazione dei *Luciani opuscula*[107], tradotti a quattro mani con Thomas More. La dissonanza e la brevità, la creatività sfrenata, l'inclinazione al riso, all'ironia e alla satira e il sostanziale scetticismo di Luciano avevano avuto in Italia una grande fortuna a partire dalla seconda metà del '400, riscontrabile nella produzione dell'Alberti, del Pontano, del Collenuccio, del Bracciolini. L'entusiasmo per il samosatense perse molti dei suoi caratteri peculiari con l'ingresso nel '500, equiparandosi a quello per altri autori classici; la sua eredità fu comunque raccolta dall'attività letteraria ed editoriale di alcuni poligrafi (come il Franco e il Doni), che continuarono a praticarlo attraverso il filtro di Erasmo, definito da Mattioli «il più autentico continuatore del lucianesimo quattrocentesco»[108], poiché lesse, tradusse e imitò Luciano «dopo che gli umanisti italiani lo avevano letto tradotto ed imitato per un secolo intero.»[109].
La riscoperta di Luciano si accompagnò ad una sua attualizzazione: non percependo lo scarto tra la loro scala di valori cristiana e quella del pensatore antico, contestualizzabile nell'età della Seconda Sofistica, gli umanisti quattrocenteschi gli attribuirono una ricchezza morale che non gli era propria. Il clima della *renovatio* condizionò la sua ricezione, che privilegiò i contenuti «umanistici» dell'individualismo, dell'esercizio dello

[107] Pubblicati per la prima volta a Parigi, Josse Bade, 1506.
[108] cfr. MATTIOLI 1980, p. 180.
[109] Ivi, p. 188.

spirito critico, della libertà espressiva dell'intellettuale, anche in materia religiosa. Erasmo proseguì questa strada[110], continuando a servirsi della *techné* lucianea per servire l'*utilitas*, anche in seguito, quando ciò cominciò a suonare eterodosso. Lo straordinario successo che fin dalla prima edizione ebbe L'*Encomium moriae*[111], opera che, insieme ai *Colloquia*, s'attiene più da vicino al *modus* lucianeo, fu dovuto indubbiamente, oltre che alla sapiente fusione di erudizione e sarcasmo, alla straordinaria attualità dei suoi contenuti. Scritta di ritorno dall'Italia durante il terzo soggiorno inglese di Erasmo, essa in larga parte *castigat ridendo* i costumi corrotti e criptopagani della Roma papale, simbolo di vanità e ipocrisia, bersaglio polemico sempre più ambito delle correnti nord-europee in odor di Riforma.

Il 1517 fu un anno decisivo: la contemporanea pubblicazione delle 95 Tesi luterane e del *De falso credita et ementita Constantini donatione* di Lorenzo Valla, curato da Ulrich Von Hutten a Magonza, accesero la miccia della Riforma e delle sue reazioni. Si era appena concluso il V Concilio Lateranense, aperto dalla famosa sentenza di Egidio da Viterbo: «Sono gli uomini che devono essere trasformati dalla religione, non la

---

[110] Che arriva fino ad oggi, poiché «Anche la nostra più moderna lettura di Luciano non può prescindere da quella degli umanisti, in questo senso il magistero dell'umanesimo non è ancora terminato.», MATTIOLI 1980, p. 200.

[111] Parigi, Gilles de Gourmont, 1511. Erasmo dichiarò (come farà anche in seguito riguardo ai *Colloquia*) che l'opera fu stampata per iniziativa degli amici senza il suo consenso, per giunta da una copia imperfetta e priva di alcune parti.

Egli si risolverà ad approntarne un'edizione autorizzata e corretta solo l'anno dopo (Parigi, Josse Bade, luglio 1512).

religione dagli uomini.». A lungo richiesto ed infine accordato di malavoglia, durò sei anni, emanando diverse bolle, tra le quali mentre alcune intervenivano a sanzionare alcuni abusi perpetrati dal clero e a ridurre i privilegi ecclesiastici, altre istituivano le decime per tre anni, dichiaravano guerra ai Turchi, affacciavano la necessità di una censura preventiva di testi ed autori. La Riforma era esplosa e con essa il caos.

Sebbene il '500 sia «tra i secoli della nostra civiltà letteraria che rivelano maggior familiarità col riso. E in tutte le sue manifestazioni: naturale, sarcastico, ironico, parodistico, dissacratorio, liberatorio.»[112], esso fu pervaso anche da una forte necessità normativa in più ambiti: a partire dagli anni '20 il *serio ludere* cominciò ad essere un adagio sospetto. Gli esiti della Dieta di Worms, seguiti alla scomunica di Lutero, resero il terreno sdrucciolevole anche per Erasmo, definito *fomes malorum* dal cardinale Aleandro e nell'immaginario popolare tradizionalmente frainteso e confuso con Lutero, soprattutto in Italia[113], dove erano ampiamente diffusi i detti: «O Erasmo luterizza, o Lutero Erasmizza», «Erasmo ha fatto l'uovo, Lutero l'ha covato».

L'espediente della sprezzatura, che tanto si addiceva all'ambiente profano, cominciò ad essere malvisto in ambiente ecclesiastico e la personalità di Erasmo, instancabile editore di opere morali destinate ad una larga diffusione, "polygraphos" come si autodefinì nel *Ciceronianus*, mostrava agli occhi delle autorità un po'

---

[112] cfr. PROCACCIOLI 1999

[113] Per una trattazione più approfondita della ricezione da parte del ceto medio italiano delle idee di Erasmo rimando a SEIDEL MENCHI 1987.

troppa spigliatezza nel riassumere e semplificare questioni complesse. Sebbene il breve pontificato di Adriano VI mostrasse affinità coi sentimenti erasmiani, gli anni ’20 furono costellati dai numerosi attacchi alla «teologia comunicativa per eccellenza»[114]. Gli *Adagia*, l’*Enchiridion*, il *Novum Testamentum*, la *Paraclesis* erano già diffusi e con loro cominciavano a diffondersi anche le prime edizioni non autorizzate delle *Familiarium colloquiorum formulae*, primo titolo dei *Colloquia*.

Vero e proprio «libro di una vita»[115], oltre ad essere stato senza dubbio il più apprezzato dal pubblico, fu anche l’opera più amata dallo stesso autore[116]. Malgrado ciò essa fu ugualmente respinta sia dai letterati, perché lucianea, che dai teologi: quelli cattolici ne combattevano l’eredità valliana, quelli riformati la perniciosità, come testimonia l’affermazione di Lutero, secondo la quale Erasmo nei *Colloquia* «sotto il velo della finzione dice molte cose contro Dio: e per questo è più maligno e nocivo di Luciano»[117].

Non del medesimo parere furono i lettori, forse vera origine di questo macrotesto, di cui vogliamo ripercorrere le tappe fondamentali. Per farlo è opportuno ritornare

---

[114] SEIDEL MENCHI 1987, p. 367.

[115] cfr. BIERLAIRE 1977.

[116] Egli ne curò ben quindici edizioni-redazioni tra il 1519 e il 1533 (ASSO-PROSPERI 2002, Nota al testo, pp. XCI- XCV), alle quali si sommano, tenendo conto delle traduzioni e degli adattamenti, altre cento tra il 1536 e il 1600 (BIERLAIRE 1977, p. 9).

[117] La citazione è riportata in BREGA 1967, p. XIX.

nell'officina di Johann Froben, amico fraterno d'Erasmo e padrino di molte delle sue opere[118].

Quando nel 1514 Erasmo si trasferì a Basilea, la città aveva abbandonato il Sacro Romano Impero da più di un decennio, entrando a far parte della Confederazione Svizzera e divenendo il crocevia del Rinascimento e della Riforma. Terreno estremamente fertile per le idee erasmiane, lo rimase anche dopo che Ecolampadio, coadiutore nella stesura del *Novum Instrumentum* e inizialmente legato alla tradizione erasmiana, incontrò gli scritti di Lutero, aderendo alla Riforma e orientando l'interesse verso le idee zwingliane e buceriane, a cui Erasmo non aderì mai.

Sede della più antica università della Svizzera[119] e meta, soprattutto nella seconda metà del secolo, di moltissimi intellettuali esuli per motivi politici e religiosi, essa ospitò alcune delle stamperie più prolifiche e longeve dell'epoca, tra cui la Schwabe, fondata da Johannes Petri nel 1488 ed ancora oggi produttiva. L'officina frobeniana, attiva fin dal 1491, ebbe modo di conoscere Erasmo un anno prima che egli si trasferisse in città e incontrasse di persona Johann. Stampare gli *Adagia*, testo che per primo regalò all'autore fama europea, rappresentava un'ottima scelta editoriale: come i *Colloquia*, essi erano una *summa* della sapienza classica in continua espansione, dall'argomento assai vario e per

---

[118] Tra cui spiccano le edizioni dei Padri della Chiesa Girolamo, Cipriano, Arnobio, Ilario, Ireneo, Crisostomo, Origene dal 1516 al 1536.

[119] L'Università di Basilea, fondata nel 1459, dove insegnò lo stesso Erasmo, seguito da Paracelso, Daniel Bernoulli, Leonhard Euler e Friedrich Nietzsche.

questo estremamente letti e ricercati dal pubblico. Erasmo li arricchì per l'occasione di «sei saggi politici in forma di proverbi»[120], ovvero un nucleo di sei commenti più estesi che abbondavano di riferimenti agli eventi o ccorsi durante il pontificato di Giulio II Della Rovere, Papa – secondo Erasmo, o chi per lui – escluso dai Cieli[121]. Il lungo sodalizio con Froben[122] garantì ampi vantaggi per entrambi: mentre il privilegio di pubblicare a Basilea le opere erasmiane più celebri incrementò in termine d'utili e di onori il successo editoriale di Froben, egli contemporaneamente assicurò ad Erasmo la possibilità, anche attraverso il lavoro editoriale, di approfondire i propri studi e metodi, nella completa libertà da qualsiasi istituzione, clientela o mecenatismo. Ma la loro fu anche un'intensa amicizia, fatta di reciprocità e comunanza di idee, durante la quale essi condivisero «casa e bottega» per molti anni, al punto da poter dire che «i Froben furono e rimasero la famiglia di Erasmo»[123] fin dal 1515, anno in cui Erasmo fece da padrino, assieme all'amico e collaboratore Beato Renano, al secondogenito Johannes Erasmus[124], la crescita e

---

[120] cfr. SEIDEL MENCHI 1980.

[121] Lo *Iulius exclusus e coelis*, feroce trattatello satirico, circolante anonimo a partire dal 1515, tradizionalmente attribuito ad Erasmo, ma da lui sempre decisamente respinto.

[122] Dal 1513 al 1536. Alla morte di Johann, nel 1527 l'impresa passò al figlio Hieronymus, con il quale Erasmo continuò a pubblicare fino alla morte. Cfr. Appendice, Tabella delle edizioni erasmiane presso Froben.

[123] ASSO-PROSPERI 2002, pp. 1390-1391.

[124] Al quale dedicherà sette anni dopo la prima edizione esplicitamente autorizzata dei *Colloquia* e nell'agosto 1524 la quinta.

l'istruzione del quale egli stesso ebbe molto a cuore, purtroppo con scarsi risultati.
Dalla morte del suocero di Froben, avvenuta nel 1518, la linea editoriale dell'impresa fu sempre il risultato di una scelta collegiale: la produzione venne concentrata su testi classici e di cristianesimo antico, e all'edizione dell'opera omnia di Girolamo seguirono in quegli anni quelle di Cipriano, Arnobio, Ilario. Il lavoro era portato avanti con costanza e precisione da un nutrito ed affiatato gruppo di intellettuali come i fratelli Amerbach, Conrad Pellicanus, Gerard Listrius e Beato Renano, per lo più amici intimi di Erasmo. In particolar modo quest'ultimo fu considerato come un vero e proprio *alter ego*, tanto che lo stesso Renano poté scherzosamente dichiarare di aver avuto l'incarico di trattare le pubblicazioni dei suoi scritti come se fosse stato Erasmo stesso[125], quando fu da lui mandato per accordarsi con Froben circa l'edizione del 1513 degli *Adagia*.
E fu così che cinque anni dopo comparve sul mercato – proprio per iniziativa del Renano, che ne coniò il titolo – un'operetta erasmiana, secondo l'autore nient'affatto adatta alla pubblicazione, né pensata per essa: le *Familiarium colloquiorum formulae, et alia quaedam per Des. Erasmum Roterodamum*, corredate da un'epistola al lettore dello stesso Froben e da una dedica prefatoria di Renano a due patrizi di Francoforte, in cui si scopre la fonte del manoscritto, edito senza l'autorizzazione dell'autore: è Hollonius, «dotto giovane di Liegi», ad aver procurato, non è chiaro in che modi, questo *libellus*, con il probabile scopo di ottenere, attraverso l'intercessione di Renano, un impiego da Froben.

[125] ASSO-PROSPERI 2002, ibidem.

L'occasione non era da poco: vero e proprio manuale di latino, il nucleo originario dei *Colloquia* era destinato ad un'ampia fortuna in un'epoca in cui l'insegnamento delle lingue classiche e il fiorire degli studi avevano aperto il mercato ai libri di testo. Forse Hollonius, Renano e Froben «ont voulu faire une surprise à Erasme et l'obliger à mettre au point cette œvres de jeunesse»[126], concepita e frettolosamente annotata venti anni prima a Parigi assieme al discepolo (a dir la verità mal sopportato) Augustin Vincent detto Caminade; di sicuro Erasmo non gradì la cosa ed ebbe modo di esprimere pubblicamente il suo disappunto nel marzo dell'anno seguente, nell'epistola al «lettore non prevenuto», inserita nella seconda edizione solo velatamente autorizzata dal titolo *Familiarium colloquiorum formulae et alia quaedam per Erasmum recognita*, stampata a Lovanio, presso Dirk Martens:

> Prodiit nuper libellus quidam colloquiorum familiarum, quem mihi tribuunt, et ediscitur a pueris meo nomine, ut audio. Qui si maxime is esset, qui latinae linguae castimoniam doceret, nolim tamen mihi asscribi, quod meum non est. Nunc cum multa sint admixta, quae meram barbariem oleant, paucis rem, ut habet, aperiam.[127]

Egli ammetteva sì, di aver dettato giocosamente qualche esempio di conversazione quotidiana in latino, ma affermava che queste erano solo sciocchezze, volte ad inframmezzare piacevolmente ben più seri studi. La

[126] BIERLAIRE 1977, p. 19
[127] ASSO-PROSPERI 2002, p. 1380.

critica più aspra fu riservata a Caminade che, nello «stile della cornacchia di Esopo», aveva raccolto «queste solfe» per «ramazzare un po' di quattrini»[128] all'insaputa dell'autore. Ciò che irritava Erasmo era a suo giudizio la completa inadeguatezza formale del testo, la sua incorrettezza grammaticale, a cui si sommava la «sfacciataggine» di coloro che infangano la reputazione altrui, rendendo pubblico «quicquid experientes calamum, quicquid pueri, quicquid soluti, quicquid uvidi, quicquid amantes aut irati chartis illinimus.»[129]
Altro parere ebbe il pubblico, che invece ne apprezzò immediatamente le forme ed i contenuti, costringendo Erasmo a concludere la sua brusca epistola prefatoria con l'ammissione di averlo corretto con attenzione «ne iuventus nostri nominis lenocinio decepta soloecismis inficeretur.»[130]
Questi ultimi due estratti saranno espunti, assieme a qualche altra frase, dalla seconda edizione lovaniense dell'ottobre-dicembre dello stesso anno, forse sulla scia di un ripensamento da parte dell'autore, che cominciò a persuadersi dell'*utilitas* dell'opera, fino a giungere nel marzo 1522 a curarne l'*editio princeps*, col titolo *Familiarium colloquiorum formulae per Erasmum Roterodamum, non tantum ad linguam puerilem expoliendam, verum etiam ad vitam instituendam*. Il fine è chiaro: opera pedagogica a tutto tondo, essa fu da questo momento ambìto manuale di vita e bersaglio polemico, tanto diffusa, quanto censurata e confusa da

[128] Ivi, p. 1383
[129] Ivi, p. 1384.
[130] Ibidem.

più parti con scritti di ben più radicale orientamento religioso.
La redazione dell'ultima mano consegnata alle stampe presentò ai lettori il nucleo dell'opera accresciuto e riformulato quasi per intero: Erasmo corresse le *formulae*, dotandole di maggior eleganza, profondità morale e realismo. Diversamente da quelli di più antica formazione, che possono quasi essere definiti saggi dell'abbondanza e della ricchezza verbale, dall'alternanza dialogica un po'meccanica, i dialoghi inediti raccontano scene di vita quotidiana, colloqui verosimili tra persone semplici, ma sicuramente attente alla propria condizione materiale e spirituale. I dialoghi *De votis temere susceptis*, *De captandiis sacerdotiis*, *Pietas puerilis*, *Convivium religiosum* orientano sempre più il tono dell'opera verso l'orizzonte morale, conquistando lettori benevolenti e aspri critici. In dodici edizioni presso Froben[131], ogni volta tanto accresciute da potersi considerare quasi *principes*, il testo passò da ottanta a ottocento pagine. Eccetto le progressive aggiunte di nuovi dialoghi, le varianti introdotte nelle successive edizioni furono poco numerose, ma di grande importanza: tracce dei contemporanei eventi, esse vincolano il testo alla realtà, poiché «comme leur createur» anche «les personnages des Colloques réagissent en effect à l'actualité»[132].
Affidandosi alle plurime voci dei personaggi, Erasmo diffrange il frutto delle sue analisi e osservazioni circa la realtà, offrendo, con ritrovata semplicità e chiarezza, e ad

[131] Dal 1522 al 1533, data dell'ultima edizione dei *Colloqui* con l'autore ancora in vita.
[132] BIERLAIRE 1977, p. 11

ogni cristiano che voglia comprenderli, i contenuti dei contemporanei dibattiti teologici ed eruditi. Agile veicolo delle idee, genere che più di tutti «ha tratto alimento dalle battaglie politiche e religiose dell'età della Riforma»[133], il dialogo piacque molto ad Erasmo, che volle tenersi sempre ben lontano dal mero indottrinamento, invitando piuttosto il lettore ad una personale ricerca dialettica ed induttiva di un'interiore verità morale. Sentenzioso e dal forte rilievo figurativo come il dialogo mimetico e, come il socratico, ironico ed aperto, il dialogo erasmiano ebbe larghissima fortuna anche in direzione propagandistico-agitatoria: strumento su misura per gli scettici, esso permise all'autore di esaminare di volta in volta ogni versante delle questioni poste con distacco ed ironia, senza mai far prevalere un punto di vista sull'altro. Accade così che, dopo aver esposto e ben argomentato le rispettive tesi, i personaggi – spesso dotati di nomi parlanti – dietro i quali Erasmo si nasconde, si congedino il più delle volte senza aver trovato nessuna verità manifesta, ma senza dubbio interiormente accresciuti dal confronto. Nell'opporsi al pregiudizievole atteggiamento dogmatico dei teologi, la meditata epoché erasmiana faceva il paio con la sua *pietas*, che «nasceva dall'uomo reale del Cinquecento che non poteva non dirsi cristiano per la sua stessa formazione spirituale, per il tipo di istituzioni civili che si era dato, per la struttura della società in cui viveva.»[134].

Agli schemi del formalismo giudaico, preferì l'interiorità di una fede imperniata sul valore prassistico della missione di Cristo, sulla ricerca del giusto verso Dio e

[133] D'ASCIA 1991, p.74.
[134] BREGA 1967, p. XIV.

verso gli uomini, richiamando alla purezza evangelica e ai princípi – sempre in divenire – di libertà e verità, perpetue epifanie della Rivelazione ancora in corso. La condizione umana, fulcro dell'interesse di Erasmo quanto Dio lo fu per Lutero, è un'eterna e incessante ricerca della verità, che «non può che essere umana, perché scoperta e quasi fabbricata nel tempo dagli uomini. È un addio, questo, alla certezza religiosa.»[135]
Non meraviglia quindi se i *Colloquia* furono da Lutero interpretati come un testo pernicioso che, esortando al criticismo, insinuava il dubbio, primo nemico della fede. Tuttavia per il lettore contemporaneo le affinità con la pratica luterana dovevano essere piuttosto manifeste: entrambi auspicavano un rapporto immediato tra l'uomo e Dio, sciolto dai meri riti esteriori e guidato dalla meditazione privata dei testi sacri; entrambi si scagliavano contro la deriva paganeggiante e mondana dell'avida ed empia Curia romana e irridevano gli scolastici, ponendo sotto i loro occhi la viva lettera degli Apostoli, primo fra tutti Paolo. Ad essere spesso misinterpretato fu invece il loro tono, al contrario radicalmente divergente: se Erasmo mirò sempre a colpire il vizio nella Chiesa, senza mai porre in discussione la sua istituzione, Lutero impiegò invece poco tempo per giungere alla conclusione che nulla di essa fosse da salvaguardare. La radicalità rivoluzionaria di Lutero fu sempre estranea ad Erasmo, il quale non concepì mai "*ulla salus extra Ecclesiam*", poiché lo smembramento della Santa Chiesa Cattolica avrebbe decretato la caduta dell'ideale irenico ed ecumenico, di cui Erasmo era e rimase il principale sostenitore.

---

[135] Ivi, p. XVI.

Nonostante la sostanziale ortodossia della dottrina erasmiana, le analogie in materia di pratica della fede furono più che sufficienti a suscitare alcune reazioni. Nicolaas Baechem di Egmond, teologo dell'Università di Lovanio e inquisitore locale, nello stesso 1522 analizzò con accurato occhio teologico i *Colloquia* ancora freschi di stampa, non esitando a tacciarli di luteranesimo: si richiedeva pertanto l'autorizzazione della corte imperiale a bruciare l'opera, poiché – senza alcun dubbio – essa minava alla base la sacralità del digiuno, della confessione, delle indulgenze e dei voti. Prima di una lunga serie, la difesa di Erasmo[136] mirò compiutamente a precisare il proprio pensiero, ma non a ritrattarlo. L'edizione dell'agosto seguente, accresciuta dell'inedita *Apotheosis Capnionis* e rivista nei passi inquisiti, fu arricchita di una vera e propria lezione di teologia in forma dialogica, il *Convivium religiosum*[137], ampliato e riproposto perché tematicamente legato allo scalpore suscitato in aprile dalla deliberata infrazione del digiuno quaresimale della comunità riformata di Basilea, fatto che spinse Erasmo ad inviare al vescovo l'*Epistola apologetica de interdicto esu carnium deque similibus hominum constitutionibus*, alfine di spiegare più dettagliatamente le ragioni della propria disobbedienza, nient'affatto connessa con la contestazione avvenuta, bensì dovuta a motivi di salute e già accordata da una

[136] Egli scrisse tre lettere, due delle quali private, indirizzate a J. Van der Noot, a J. Laurens, funzionari ecclesiastici, l'altra aperta ai teologi dell'Università di Lovanio, in cui spiegò più diffusamente il proprio pensiero, ritornando su ogni passo e sottolineando l'avvedutezza di molte affermazioni, nient'affatto luterane, ma evangeliche.

[137] Già presente in abbozzo nell'edizione del marzo precedente.

dispensa papale. Se la sua penna s'era soffermata sull'osservazione di determinati precetti, tra cui il digiuno e l'astensione dalla carne, non era per contestarli: nel *Convivium religiosum*, «gli interlocutori riflettono sulla differenza tra il legalismo veterotestamentario e la libertà dei Vangeli»[138], sottolineando la differenza tra l'esteriorità e l'interiorità del culto e della fede, ma in modo sostanzialmente estraneo al radicalismo riformato. Erasmo ritenne semplicemente che il cristiano, sempre guidato dagli Apostoli e sostenuto da Cristo, dovesse elevarsi a Dio, libero dall'osservanza cieca dei riti e alieno dall'epidermica adesione ai messaggi della religione. La confusione confessionale che regnava all'epoca è evidente se si pensa che, mentre Erasmo rispondeva agli attacchi punto per punto, rivendicando al tempo stesso il proprio diritto alla satira e l'ineccepibile valore morale dell'opera, ne circolava a Parigi un'edizione espurgata dal domenicano Lambertus Campester, recante all'inizio una falsa prefazione ritrattatoria, in cui si faceva confessare all'autore la sua simpatia per la dottrina riformata[139]. L'anno successivo Ulrich von Hutten, un tempo suo grande amico ed ammiratore, riteneva Erasmo un bugiardo, disertore della causa dei riformatori. Trovandosi nell'occhio del ciclone, in un supremo sforzo di diplomazia egli inserì nell'edizione del marzo 1524 il dialogo *Inquisitio de fide*, confronto tra Aulo e Barbato, tra cattolico e luterano, con lo scopo di dimostrare la sostanziale concordia dottrinale e la concreta possibilità di un accordo sulle questioni minori. Egli dovette però rinunciare ad una conclusione

[138] RUMMEL 1997, p. 44.
[139] Ivi, p. 77.

piana e conciliante: cosciente che il sempre più diffuso clima di sospetto non permetteva tale chiarezza, donò al dialogo un finale brusco ed evasivo. Il fermo proposito di non aderire integralmente a nessuna delle due chiese, fu scontato anche in questo modo: con l'essere compreso in entrambe, eppure da entrambe rifiutato.
Auspicata da più parti, la frattura con Lutero si consumò appena sei mesi dopo: Erasmo dissentì fieramente dalla rigida dottrina luterana, che schiacciava l'uomo sulla terra, sottraendogli il proprio presente e la propria capacità d'azione, pubblicando in settembre presso Froben il *De libero arbitrio diatribé, sive collatio*, difesa della straordinaria libertà umana che, con il consenso divino, è capace di scegliere tra salvezza e dannazione. Il motto umanistico *homo faber ipsius fortunae* è qui interpretato in una specifica chiave morale: se attraverso le sue azioni l'uomo contribuisce a decidere il proprio destino, è la vita terrena ad acquisire importanza, poiché è soprattutto al tempo della vita mortale che Dio ha donato il saldo strumento della Grazia, attraverso la quale ogni umano volere è orientato al bene e sostenuto nel raggiungerlo. La somma di volontà umana e di Grazia divina viene ad essere la forza ordinatrice dei destini degli uomini, nient'affatto predeterminati integralmente dalla prescienza e dall'onnipotenza divina, secondo Lutero unico e saldo fondamento della fede. La risposta di Lutero non tardò ad arrivare: nel dicembre dell'anno seguente il *De servo arbitrio* derideva l'incapacità di Erasmo di consegnarsi integralmente nelle mani di Dio, evidenziando tutte le contraddizioni presenti nella teoria della Grazia e contestando qualsiasi interpretazione allegorica della Legge e dei Vangeli. La rottura fu

definitiva. Nei *Discorsi a tavola*, pubblicati nel 1566 da Aurifaber e curiosamente noti come *Tischreden, oder Colloquia*, il giudizio di Lutero sarà caustico: «Erasmo ha un dio che si chiama Nemesi, cioè Fortuna o Caso, egli non crede ad altro dio.»[140].

Da questo momento in poi gli attacchi si moltiplicarono: nello stesso anno la facoltà di Teologia della Sorbona condannò quattro testi di Erasmo tradotti in francese, quasi certamente da Louis de Berquin, «il Lutero della Francia», spirito liberale fortemente animato dalla volontà di riforma, due volte arrestato per possesso di libri eretici, la terza strangolato e arso. Egli, traduttore anche di Lutero, ammise sotto processo di aver di fatto interpolato l'opera, inasprendone i toni e viziando le argomentazioni dei dialoghi, a vantaggio della pubblicistica riformata.

A rafforzare l'offensiva alcuni domenicani di Lovanio, sollecitati da Vincentius Theodorici, scrissero – sotto lo pseudonimo di "Taxander" [141] – l'*Apologia in eum librum quem ab anno Erasmus Roterodamus de confessione edidit*, invettiva che, pur rimanendo inedita, arrivò presto nelle mani di Erasmo, suscitando le sue ire: in essa lo si additava come profanatore della confessione, in relazione ai passi dei *Colloquia* in cui prevale l'accento intimistico della sua concezione della fede. La contemporanea incarcerazione di Francesco I, che concluse la battaglia di Pavia, aggravò ulteriormente la posizione di Erasmo, privandolo della protezione di cui fino a quel momento aveva goduto ed esponendo i suoi scritti alla minuziosa indagine di un comitato di teologi,

[140] PERINI 1969, p. 76
[141] RUMMEL 1997, p. 78.

presieduto dal sindaco della facoltà di Teologia della Sorbona Noel Beda. L'anno seguente, nel maggio del '26, egli condannerà severamente i *Colloquia*, ritorcendo loro contro una sentenza di Paolo molto cara ad Erasmo, «*corrumpunt mores colloquia prava*»[142], ed appellandosi al parlamento, affinché ne estirpasse la dottrina[143].
Alle censure dottrinali cominciarono ad accompagnarsi sempre più frequentemente le reazioni iperculte degli intellettuali curiali, offesi dall'eterodossia della prosa e della fede erasmiane: primo documento della generale presa di posizione accademica, l'*Invectiva in Desiderium Erasmum Roterodamum* dell'oratore ciceroniano, ma corrispondente di Erasmo, Giovanni Battista Casali[144],

---

[142] 1Cor. XV, 33.
[143] BREGA 1967, p. XVII, dove è riportato per intero il testo francese della condanna.
[144]G. BALLISTRERI, *Giovanni Battista Casali*, DBI, 1978, XXI, pp. 76-77: «Il Casali ed Erasmo avevano sentito parlare l'uno dell'altro già dal 1509, durante il soggiorno romano del secondo, senza essersi incontrati personalmente. Forse il Casali si era messo in buona luce di fronte ad Erasmo con la sua difesa di Longolio: certo è che nel 1522, quando a Roma gli antierasmiani, guidati dallo spagnolo Diego Lopez de Zúñiga, cercarono di sollevare la Curia contro l'olandese accusandolo di luteranesimo, Erasmo, che pure aveva già nel Bombasio un difensore a Roma, pensò proprio al Casali come a suo paladino nell'ambiente curiale e gli inviò un esemplare della sua *Paraphrasis in Evangelium Matthaei*, accompagnandola con una lettera, non pervenutaci, in cui probabilmente lo pregava di indirizzare la Curia verso un atteggiamento più conciliante nei riguardi di Lutero, sosteneva comunque la propria estraneità al movimento luterano, e lo pregava forse di interporsi per evitare la pubblicazione di libelli antierasmiani. Nella risposta (edita da Seidel Menchi, p. 166) il Casali, sia pur senza entusiasmo, assicurava al suo illustre corrispondente la sua stima e la sua alleanza. ».

anticipa le accuse di anticiceronianismo, di irreligiosità, di avversione aprioristica nei confronti dell'Italia, che saranno poi i *leitmotive* della successiva disputa con l'Accademia romana.
Così mentre Lutero traduceva a Wartburg la Bibbia in tedesco e condannava la ribellione anabattista di Mühlhausen, culminata nello squartamento di Thomas Münzer a Frankenhausen, in Italia il cardinale Pietro Bembo con le sue *Prose della volgar lingua* orientava decisivamente le sorti della lingua letteraria italiana, raccomandando l'imitazione esclusiva di Petrarca e Boccaccio, come di Virgilio e Cicerone per la latina. Il principio di uniformità stilistica, che mai aveva convinto Erasmo, era destinato a larghi consensi. Diviso tra curia ed accademia, il dissenso nei suoi confronti non si presentava però in Italia ancora compatto: come sopra accennato, soprattutto nell'area padana molti erano gli estimatori e gli imitatori dell'umanista, uno su tutti il già citato Celio Calcagnini, protonotario apostolico, intellettuale erasmiano e attivo diplomatico della corte estense, che in questo stesso anno promosse una traduzione italiana dei *Colloquia*[145] e pubblicò il *De libero animi motu*, intervenendo felicemente nella disputa sul libero arbitrio a favore di Erasmo, con il quale si mise in contatto.

I. 2. «Du *libellus* a l'*opus*»[146]

Quando nel 1526 lo stimatissimo amico ed artista Albrecht Dürer ritrasse dal vero Erasmo intento nello

---

[145] VASOLI 1996, p. 240.
[146] BIERLAIRE 1977, p. 85

studio, offrendo lo specimen dell'ideale umanistico non ancora infranto dal sacco di Roma, i *Colloquia* si arricchivano in febbraio di quattro nuovi dialoghi, passando da quattrocento a cinquecentocinquanta pagine. L'opera così accresciuta convinse l'autore e l'editore a mutarle orgogliosi il titolo in *Familiarium colloquiorum opus multis nominibus utilissimum*. L'aggiunta era considerevole per estensione e per contenuto: ritornando su temi appena affacciati in altri dialoghi, entrambi volti ad insegnare a ben distinguere le leggi umane dalle divine, la *Peregrinatio religionis ergo* e il dialogo più lungo dell'intero scritto, *Ἰχθυοφαγία*, destarono non poche preoccupazioni al loro autore, che ebbe notizia appena due mesi dopo dell'intenzione di proibire l'opera in Inghilterra[147]. Erasmo s'adoperò moltissimo per affrancarla da censure e interdizioni e, anche quando venne a conoscenza della falsità di quell'informazione, preferì munire l'edizione di giugno di una propria difesa[148], l'epistola postfativa *De utilitate colloquiorum, ad lectorem*, che si configura quasi come un triplo dialogo «entre l'auteur et son œuvre, qu'il commente, entre l'auteur et ses personnages, qu'il justifie, entre l'auteur et ses lecteurs, qu'il prend à témoin»[149]. In risposta all'oscurantismo dei suoi detrattori, così Erasmo amò definire il proprio lavoro:

> Socrates philosophiam e coelo deduxit in terras,
> ego philosophiam etiam in lusus,

---

[147] Ivi, p. 92.
[148] ASSO-PROSPERI 2002, p. 1338: «Adeo nunc in omnes et in omnia per universum orbem grasatur comitata Furiis ἡ διαβολή, ut tutum non sit ullum emittere librum nisi satellitio munitum.».
[149] BIERLAIRE 1977, p.92.

> confabulationes et compotationes deduxi. Oportet enim et ludicra Christianorum sapere philosophiam.[150]

In questa sede egli chiarì ancora una volta la natura e lo scopo dell'opera e con infinite variazioni giustificò la propria poetica del *serio ludere*, asserendo che ciò che è veicolato dalla piacevolezza del gioco, si impara e si ricorda meglio[151]. Argomentando con piana semplicità, l'autore si impegnò a sciogliere ogni sospetto riguardo al metodo ed ai contenuti, del tutto scevri da qualsivoglia pervertimento morale:

> Et si laudantur literatores aetate provecti, qui pueritiae crustulis blandiuntur, elementa velint ut discere prima, mihi non arbitror vitio verti debere, quod simili studio iuventutem illecto, vel ad elegantiam Latini sermonis, vel ad pietatem.[152]

Dopo aver illustrato le ragioni e gli scopi dell'opera, egli passò dettagliatamente in rassegna i dialoghi più corposi (e colposi e colpevoli), commentandone il contenuto e rettificandone l'interpretazione, accrescendo l'elenco[153], coll'accrescersi delle edizioni, fino alla redazione dell'ultima mano del marzo 1533. Essa non fu però l'unica appendice a questa nuova edizione "fortificata",

---

150 ASSO-PROSPERI 2002, p. 1352, "De utilitate colloquiorum".
151 Ivi, p. 1340: «Et haud scio an quicquam discitur felicius, quam quod ludendo discitur.».
152 Ibidem.
153 Nell'edizione di giugno 1526 l'elenco si arresta al commento del *Funus*. Nelle successive sei edizioni l'epistola si arricchirà del commento di altri otto dialoghi.

poiché anche il dialogo *Echo*, di risposta ai ciceroniani[154], comparse per la prima volta, assieme ad alcuni scolii, purtroppo rimasti anonimi. Che fossero opera o meno del collaboratore di Erasmo, nonché futuro curatore incaricato dell'*Opera omnia*, Sigismond Gelenius, di certo essi furono preziosi strumenti per accedere al testo nelle sue parti più dotte, che vennero parafrasate o tradotte, indicandone la fonte e fornendo numerosi rinvii agli *Adagia*.
Sebbene la contemporanea scarcerazione di Francesco I permettesse ad Erasmo una certa distensione, tuttavia la larga disponibilità del sovrano dovette ridimensionarsi molto. Salvaguardare Erasmo dalla guerra riformistica e dai suoi contraccolpi stava diventando sempre più difficile:

> Gli intellettuali che per un momento avevano potuto sperare di rappresentare un terzo potere più forte ancora (perché più vasto ed eletto) di quello del principe e della chiesa, col frantumarsi dell'ideale umanistico torneranno alle funzioni subordinate di cortigiani, al più di aulici consiglieri, spesso di semplici scribi.[155]

Ad assegnare il limite a questa speranza la data del sei maggio 1527: nella Roma espugnata e saccheggiata dai Lanzichenecchi, Clemente VII si nascondeva in Castel Sant'Angelo, meditando la fuga e i futuri accordi con l'imperatore. La città, razziata per quasi un anno, fu

---

[154] Il dialogo *Echo* è un'anticipazione del più ampio *Ciceronianus*, trattato pubblicato nel 1528, ma già in progettazione durante le prime edizioni dei *Colloquia.*
[155] BREGA 1967, p. VIII.

preda delle epidemie, che dimezzarono la popolazione: Roma era in ginocchio a causa della spregiudicata politica papale, Carlo V era il signore del mondo. La simpatia che i suoi più accreditati consiglieri nutrirono per Erasmo[156] giovò non poco a proteggerlo dagli ordini religiosi spagnoli che, preoccupati per la grande diffusione e fortuna dei dialoghi erasmiani, sollecitarono in quell'anno l'inquisitore Alonso Manrique; egli, già sostenitore dell'umanista, ritenne lecito dar corso al processo, essendo convinto della sua estraneità all'accusa. A Valladolid ebbe perciò luogo l'assemblea, che fu però interrotta poco dopo a causa di una pestilenza, senza essere riconvocata. Le accuse non scemarono: fulcro della contestazione era il dogma trinitario e l'uso del latino classico per esporre concetti post-classici, considerato assolutamente inappropriato. Erasmo si difese facendo notare ai signori teologi che il genere del dialogo, non essendo come un trattato rivolto agli addetti ai lavori, può ben accogliere licenze ed imprecisioni, se ciò può essere utile alla comprensione di chi legge.
Dopo aver dato alle stampe una nuova edizione dei *Colloquia* cresciuta altri due dialoghi, in ottobre Johann Froben morì, lasciando l'attività al figlio Hieronymus. Erasmo, orbato dell'amico più caro, a cui dedicò la

[156] ASSO-PROSPERI 2002, p. XLV: «Il gran cancelliere Mercurino da Gattinara gli chiese di pubblicare il *De monarchia* di Dante in funzione antipapale e i fratelli Valdés dettero vita ad una campagna di stampa per sostenere la politica religiosa di Carlo V nella quale il modello lucianesco ed erasmiano fu sfruttato sapientemente per un'aggressiva propaganda anticuriale. La mano del sovrano si stese protettiva sopra di lui».

Deploratio mortis Ioannis Frobeniis[157], rimase fedele alla sua officina, continuando a riservarle ogni sua opera fino alla fine dei suoi giorni.
Per un anno egli non toccò più i *Colloquia*, dedicandosi ad altri scritti[158] ed ad altre "difese". I ripetuti esami dell'opera da parte delle facoltà della Sorbona[159] spinsero nel 1529 il vescovo di Londra, Cuthbert Tunstall, e il vescovo di Lincoln, John Longland, a consigliare ad Erasmo, ora a Friburgo, di rivederla a fondo e, se necessario, ad autocensurarsi prima di essere censurato. Egli non ascoltò nessuno dei due, continuando a ribadire la propria *bona fides* e a non sottrarre nulla al proprio stile, introducendo nella nuova edizione il dialogo lucianeo *Charon*[160], fortemente connesso alla scottante situazione politica: egli non affievolì mai il proprio tono e mai ritrattò le sue posizioni, ne sono dimostrazione le successive aggiunte, in vero e proprio crescendo.
L'anno successivo durante la prima sessione della Dieta di Augusta, attraverso la quale si intendeva risolvere le difficoltà sorte dalla nascita del movimento luterano, fu sottoposta all'attenzione di Carlo V la *Confessio*

---

[157] Nel 1523 Hans Holbein eseguì il ritratto di Johann e di Erasmo, concependoli per essere guardati l'uno accanto all'altro.
[158] Nel 1528 Erasmo pubblica presso Froben il *Ciceronianus*, l'*Apologia ad monachos quosdam Hispanos*, il *De recta Latini Graeciquae sermonis pronunciatione dialogus*, l'*Enarratio in Psalmum 85*, e le *Selectae epistolae*.
[159] cfr. RUMMEL 1997, p. 79. Nel 1528 una mozione congiunta delle facoltà di Teologia, Diritto Canonico e Medicina della Sorbona condannò nuovamente i *Colloquia*.
[160] BIERLAIRE 1977, p. 96. Il *Charon* era apparso nell'aprile 1523 in alcune copie riservate agli amici del *Catalogus omnium Erasmi Roterodami lucubrationum*, poi ristampato in una plaquette da Thierry Martens nel maggio dello stesso anno.

Augustana, testo cardine delle chiese protestanti redatta da Filippo Melantone. Egli reagì, minacciando la ricostituzione dei beni ecclesiastici e ribadendo la scomunica dei luterani, che si organizzarono nella Lega di Smalcalda. Nello stesso anno in cui veniva incoronato dal papa a Bologna, si riapriva il conflitto con la Francia, destinato a concludersi nella seconda metà del secolo. Il 1531 fu per Erasmo un anno altrettanto movimentato: oltre ad un nuovo attacco della Facoltà di Teologia della Sorbona, Alberto Pio da Carpi, principe esule in Francia, scrisse contro di lui *XXIII libri in locos lucubrationum variarum D. Erasmi*, denunciando i pericolosi attacchi alla dottrina contenuti nei *Colloquia*. Egli morì lo stesso anno ed Erasmo non perse l'occasione di dedicargli una risposta ad hoc: le *Exequiae seraphicae*, introdotte nella nuova edizione assieme ad altri quattro non meno ironici ed indirizzati dialoghi[161], alludono sarcasticamente alla sepoltura in abito francescano da lui pretesa in punto di morte.
Prossimi alla loro redazione definitiva i *Colloquia* trovarono non pochi imitatori ed il loro stile fece scuola in tutta Europa: Juan de Valdés, accusato di eresia e costretto a lasciare la Spagna per l'Italia, nel *Diálogo de doctrina cristiana* del 1529 convertì la tanto discussa *Inquisitio de fide*, mutandone i personaggi e celebrando Erasmo in chiusura d'opera. Mentre la chiesa valdese

---

[161] Nella *Concio, sive Merdardus* è contenuta la risposta di Erasmo alle critiche mosse da Medardo di Kirchen al suo commento al versetto I: 48 del Vangelo di Luca.
Nel dialogo *Opulentia sordida* egli risponde alle sterili insinuazioni degli umanisti italiani, che lo accusavano di aver approfittato fin troppo della generosa ospitalità a lui riservata da Aldo Manuzio, durante la pubblicazione degli *Adagia*.

nell'estate del 1532 aderiva ufficialmente alla riforma protestante, facendo cessare tre secoli e mezzo di clandestinità e l'amico e sodale Thomas More si dimetteva dalla carica di cancelliere, rifiutandosi di sottoscrivere l'Act of submission, Erasmo stava per pubblicare l'ultima difesa della sua opera, ormai adulta, la *Declaratio ad censuras Facultatis Theologiae Parisiensis*. L'anno successivo, appena prima di avvertire lo scadere del tempo di sua vita mortale[162], egli s'adoperò ancora una volta a risanare lo scisma, scrivendo e pubblicando il *De sarcienda Ecclesiae concordia* su consiglio di Giulio Pflug, incaricato dalla corte imperiale di Carlo V di pacificare le chiese di Germania. Benché continuarono ad essere oggetto di controversia lungo tutto il XVI secolo ed oltre, i *Colloquia* trovarono la loro redazione definitiva nel marzo 1533, Erasmo aveva sessantasette anni e più di qualche disputa alle spalle: Froben ed Episcopius consegnarono al mercato ed al pubblico l'ultima edizione rivista del libro di una vita. A chiusura di una così lunga gestazione il dialogo *Epicureus*, al quale è affidato il compito di raccogliere e sintetizzare le trame filosofiche dell'intera opera, congedandosi con la proposta al lettore di aderire a quella particolare forma di epicureismo cristiano che è la filosofia erasmiana. «Esempio di una delle occasioni mancate della storia»[163], nel quindicennio a seguire i *Colloquia* conobbero in Italia il momento culminante della loro fortuna presso i ceti medi, proprio mentre il dissenso degli umanisti si faceva più aspro. La netta divaricazione tra seguaci ed oppositori che interessò la

---

[162] Nel 1534 Erasmo pubblica il *De preparationem ad mortem*.
[163] RUMMEL 1997, p. 8.

penisola, condizionò pesantemente la ricezione delle opere dell'umanista che, subendo a più riprese nella seconda metà del secolo una rigorosa opera di rimozione, ricevettero il colpo di grazia con la pubblicazione nel 1559 dell'*Index librorum prohibitorum* ad opera dell'Inquisizione romana.
La morte – che lo colse appena tre anni più tardi, nel luglio 1536, esattamente un anno dopo la decapitazione di Thomas More – sottrasse Erasmo dall'assistere alla pubblicazione del *Consilium de emendanda ecclesia*, fortemente voluto da Paolo III Farnese, a cui parteciparono tutti gli esponenti della corrente irenica in seno alla Chiesa romana, più un intruso: Contarini, Pole, Sadoleto, Giberti, furono affiancati da Gian Pietro Carafa, futuro Paolo IV, nella compilazione di un documento che contenesse i punti principali di una riforma degli abusi. Erasmo non ottenne sconti.
Seppellito nella sua Basilea, città dove Andrea Vesalio stampò nel 1543 il più antico libro di anatomia mai pubblicato, il *De Humanis Corporis Fabrica*, le sue spoglie furono accolte dalle torri irregolari della romanica e protestante Münster, le sue opere dal mondo intero; a restituire il miglior riflesso della poliedricità del grande umanista proprio i *Colloquia*, definiti da Franz Bierlaire «journal d'une vie et d'un epoque», «document irremplaçable sur la société du XVIe siècle mais aussi sur Erasme lui-même.»[164]

Ripercorrerne le tappe, sia pur brevemente, aiuta a comprendere il peculiare caso «d'une trajectoire spirituelle et d'un livre de classe devenu un classique.»[165]

---

[164] BIERLAIRE 1977, p. 116.
[165] Ibidem.

CAPITOLO III
Tradurre e tradire

III.1. Teoria, prassi e scopi del volgarizzamento cinquecentesco

Raggiunta la piena maturità con la definitiva edizione frobeniana del marzo 1533, dopo quindici anni di continue rielaborazioni e progressivi ampliamenti[166] i *Colloquia* non smisero di destare interesse e preoccupazioni. Approssimandosi alla metà del secolo, si assistette infatti ad un graduale cambio di rotta delle dinamiche culturali interne agli stati europei, che si aprirono ad una più larga e consapevole pratica dei volgari nazionali, sottoponendoli ad una rigorosa fase di normativizzazione, alfine di assicurare loro una più ampia e uniforme capacità espressiva e correttezza formale. Seppur con un certo ritardo e qualche sospetto, la tradizionale elezione del latino ad unica lingua di cultura entrò in crisi anche in Italia: molte personalità, tra le quali Bembo, Castiglione, Ariosto, pur disponendo di un'eccellente formazione umanistica, preferirono il volgare, e non solo per la sua duttilità. A fare la differenza fu anche, e soprattutto, la crescente domanda di testi da parte di un pubblico "borghese" mediamente colto, il più delle volte incapace di leggere agevolmente in latino, ma ben più ampio e facoltoso. Sebbene

[166] Per i dettagli relativi alle graduali integrazioni di nuovi dialoghi nelle varie edizioni-redazioni dei *Colloquia* cfr. ASSO- PROSPERI 2002, Nota al testo, pp. XCI-XCII.

incontrassero l'ostilità tanto dei puristi[167], quanto degli umanisti cosiddetti volgari[168], traduzioni e volgarizzamenti conobbero l'acme della loro fortuna a partire dagli anni '40, quando «non c'era più rischio nell'incontro; c'era anzi il gusto di una riprova che la nuova lingua era valida e sufficiente a ogni compito»[169]. Fu proprio allora che stampatori come Tramezzino, Valgrisi, Giolito (ma anche i Giunta e gli eredi di Manuzio), dopo aver accolto progressivamente nelle loro liste sempre più titoli in volgare, aprirono la loro linea editoriale alla resa, sia in senso economico che performativo, di moltissime opere classiche e straniere, per la prima volta disponibili a così ampie fasce di popolazione. Non a caso il quindicennio 1534-49 fu anche «il momento culminante della fortuna di Erasmo al di fuori dell'area umanistica, in quei ceti medi (maestri di

---

[167] GUTHMÜLLER 1990, p. 11: «Nel 1530 prevalgono ancora gli oppositori. Gli «uomini da bene» […], che biasimano l'uso del tradurre, sono gli umanisti che, di fronte alla fioritura del volgare sul principio del cinquecento, temono l'impoverimento dell'educazione classica e la decadenza inarrestabile della cultura letteraria latina, e imputano alla traduzione la sua parte di colpa in questo processo […]».

[168] Cfr. *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in DIONISOTTI 1967, p. 165 e segg. L'obiettivo di ricostruire l'italiano su una base linguistica trecentesca, alfine di liberarlo dalla deformazione umanistica, cozzava fortemente con la pratica del volgarizzamento, per forza di cose aperta ed incline alla contaminazione tra lingua di partenza e lingua d'arrivo, sia sul piano fonomorfologico, che lessicale e sintattico. «Mettere un argine alla baldanzosa estemporanea espansione della lingua» significava per Bembo salvaguardare il volgare dalla corruzione ed assicurargli stabilità e normatività.

[169] DIONISOTTI 1967, p. 173.

scuola, notai, cancellieri) a contatto con la cultura letterario-retorica soprattutto nella sua veste didattica e manualistica»[170]. Tale allargamento dell'orizzonte d'attesa – testimoniato dalla miriade di traduzioni erasmiane che molti editori, stampatori e librai cominciarono ad approntare, certi del sicuro guadagno che questa scelta avrebbe procurato loro – destò non pochi nervosismi tra coloro che stimavano pericoloso il propagarsi delle sue idee tra i ceti medi, considerati indegni di tali argomenti e più inclini alla loro banalizzazione.

Tali dotte prudenze e paternalistiche preoccupazioni furono superate con l'aprirsi della seconda fase dell'umanesimo volgare, che si contraddistinse per la sicurezza con cui i nuovi traduttori, consapevoli ed orgogliosi del proprio strumento linguistico, si proposero di emulare, perfino superare, gli originali. Il clima era cambiato, già alla metà degli anni '40 l'opportunità o meno della pratica traduttiva non era più argomento di discussione, all'opposto il contemporaneo sorgere in tutta Italia di svariate accademie, fautrici della diffusione del volgare, spostarono il focus su un nuovo aspetto, prima del tutto ignorato: il *modus vertendi*. Fu così che molti autori cominciarono ad inserire nei propri lavori epistole prefatorie al lettore con il duplice scopo di affermare il valore del proprio operato ed illustrarne i principi metodologici di base[171]. Una volta assodata l'importanza

---

[170] D'ASCIA 1991, p. 29.

[171] Cfr. GUTHMÜLLER 1990, pp. 14-18, in cui, oltre al caso di Sebastiano Fausto da Longiano, si citano quelli di Bernardino Daniello, di Guido Loglio e, a p. 19, di Pietro Lauro, protagonista di questo lavoro: nella dedicatoria a Bonifazio Bevilacqua, che apre la

e la validità dell'attività traduttiva, riflettere su di essa comportava non poche difficoltà e più di un aspetto da trattare; non stupisce del resto che il nuovo dibattito prenda le mosse dalla tradizionale distinzione ciceroniana tra il *convertere ut orator* e il *convertere ut interpres*, alla quale ricorse già nel 1543 Lodovico Castelvetro nella sua *Lettera del traslatare*[172], in cui prescrisse che, per ottenere una buona traduzione, non si dovesse in alcun modo tradire l'originale, preferendo alla scrupolosa restituzione della forma linguistico-stilistica di esso, quella generale del senso. Tradurre come interprete e non come "autore"[173] è il compito dell'intellettuale, e lo stesso Cicerone, con l'esaminare la possibilità di un approccio contenutistico al testo, non volle legittimare la liceità di una traduzione *a senso*, ma prendere in considerazione ben altro tipo di *vertere*, quello emulativo. Questa stessa strada, segnata da uno dei grandi filologi di metà secolo, sarà percorsa qualche anno dopo dal poligrafo romagnolo (ma, come i suoi colleghi, girovago) Sebastiano Fausto da Longiano, che nel 1556 diede alle stampe presso l'officina veneziana di Giovanni Griffio il primo trattato sulla traduzione, il *Dialogo del modo de lo tradurre d'una in altra lingua secondo le regole mostrate da Cicerone*.
Già insegnante di letteratura greca e latina ed in contatto con varie scuole ed accademie italiane, a questa data

---

sua traduzione dei *Libri de l'Architettura* di Leon Battista Alberti (1546), riguardo ai detrattori della traduzione dal latino, si legge: « la loro opinione appresso di tutti i buoni e sani giudizii ampiamente [è] riprovata per falsa».

[172] Pubblicata solo nel 1757.

[173] Così Castelvetro intende il termine *orator*.

l’esperienza del Fausto traduttore era ormai consolidata: iniziata ben quattordici anni prima, otto dei quali in collaborazione con l’officina veneziana di Vincenzo Valgrisi – per il quale curò, negli stessi anni del Lauro, le edizioni di un’opera originale[174] e di alcuni volgarizzamenti[175] – la sua attività di poligrafo desta interesse soprattutto per l’emergere di un’educazione e di una sensibilità umanistica solide, non sempre presenti negli “avventurieri della penna” suoi colleghi. Misurandosi con Cicerone, egli ebbe modo di raccogliere, organizzare e presentare al lettore tutta una serie di importanti osservazioni sull’*ars vertendi*, le quali confluirono poi nel *Dialogo*, come accadde all'introduzione agli *Apoftemmi* di Erasmo, anteriore di un decennio, nella quale, attraverso l'analisi di passi del *De oratore* ed esempi dal latino, dal greco e dall'ebraico, teorizza una versione che rispecchi il senso dell'originale e ne renda al contempo le caratteristiche formali (ritmo, elocuzione, figure retoriche) fino a riprodurre l'ordine delle parole.

Una sfida oltremodo difficile che, nonostante gli sforzi argomentativi, si dimostra d’ardua riuscita fin dagli esempi forniti, che finiscono spesso per smentire l'assunto generale. Dopo aver ordinatamente marcato le differenze tra diversi tipi di trasmutazione del testo[176], egli passava a considerare la natura della mole di

---

[174] Il *Duello del Fausto da Longiano regolato a le leggi de l'honore*, due edizioni (1551, 1552),

[175] Le *Tusculane* (in realtà un rimaneggiamento di una traduzione quattrocentesca) e le *Epistole dette famigliari* di Cicerone, nel 1544 (ripubblicate “racconce” nel 1555), gli *Apoftemmi* di Erasmo, nel 1546.

[176] Parafrasi, compendio, commento, metafrasi.

“traduzioni” che in quegli anni dominava il mercato editoriale, a suo parere atta maggiormente a captare ed appagare i gusti del pubblico, piuttosto che attenta al processo di traslazione di un testo originale. Perseguire la fedeltà al testo fino nelle sue cellule estreme, non significava certo offrire un’opera naturalizzata, che riguardo allo stile, al lessico, alla sintassi, desse «la sensazione di leggere un’opera originale della propria letteratura nazionale»[177]: alla resa del contenuto doveva affiancarsi anche il maggior rispetto possibile dell’originale nella sua veste morfologica, lessicale, sintattica, addirittura fonetica, nei rari casi felici. Per far questo la lingua italiana doveva essere forzata dall’interno, alfine di avvicinarla sì, ma ragionevolmente, a quella del testo di partenza[178].
Lo stile straniante del Fausto che, “lasciando in pace l’originale, portava a lui il lettore”, avrebbe aperto dopo gli anni ’60 la strada al classicismo. Malgrado ciò il pubblico dei lettori medi seguitò a preferire le eleganti, scorrevoli, traduzioni che, “lasciandolo in pace”, “portavano a lui l’originale”[179]. Più o meno biasimate dai contemporanei, a più riprese criticate per la loro infedeltà, scorrettezza e furberia, risulta oggi invece evidente l’importante ruolo da esse svolto, perché – se è innegabile che in una qualche misura «das Übersetzung ist der Tod der Verständnisses»[180], è altrettanto evidente quanto possa aver contribuito tale pratica

[177] GUTHMÜLLER 1990, p. 37.
[178] Ivi, pp. 49-50, in cui è offerto un saggio dell’applicazione della teoria traduttiva del Fausto.
[179] Ivi, p. 53: mutuo, parafrasandola, la citazione di Schleiermacher.
[180] La citazione di Moriz Haupt è in DIONISOTTI 1967, p. 178.

all’ampliamento, all’arricchimento, all’uniformità culturale delle varie realtà politiche e sociali che caratterizzavano la penisola.

Con queste parole, tratte dalla sopracitata dedica a Bonifazio Bevilacqua e tanto simili a quelle di molti suoi colleghi, il Lauro glorificava soddisfatto il proprio tempo ed il proprio lavoro:

> Questa età nostra […] veramente si può chiamar felice, mercé di tanti belli e utili acquisti che tutto dì si fanno, e tra gli altri di questo del tradurre i buoni libri ne la nostra favella, onde tanta commodità può venire a molti elevati spiriti poi che, volto via così fatto impedimento de la lingua che copriva loro e cuopre anchora i misterii di tante scientie, possono essercitar quella virtù che si ritruova in essi .[181]

Epicentro di questa grande opportunità era, nemmeno a dirlo, Venezia, da qualche decennio meta di una vera e propria “fuga di cervelli” d’antan. Figli d’artisti, di artigiani, di notai, a volte di contadini, dotati di una buona istruzione, anche classica, i futuri poligrafi arrivavano da tutt’Italia, inseguendo quello che potremmo azzardarci a definire il «sogno veneziano». A guidarne il percorso il modello di Pietro Aretino *faber ipsius fortunae*.[182]

Il nuovo assetto del mercato editoriale richiedeva però ai suoi organici un duro e massiccio lavoro, spesso condotto seguendo precise regole e in tempi estremamente brevi. Interessandosi a questo tema, nel 1991 Paolo Trovato si

---

[181] GUTHMÜLLER 1990, p. 20.

[182] Cfr. DI FILIPPO BAREGGI 1988.

pose le seguenti domande: «Cosa significava, nel Quattrocento e nei primi sette decenni del Cinquecento, curare la pubblicazione a stampa di un testo letterario in volgare? Quali erano, se e quando c'erano, i metodi e le teorie messe in opera dai «correttori»? Quali le loro convenzioni e quali le aspettative del pubblico?»[183]. Per capire e saper ben valutare il *modus operandi* di un collaboratore editoriale quale fu il Lauro, è necessario premettere che a quest'altezza tale figura disponeva ancora di un discreto margine di libertà operativa: il trattato del Fausto sulla traduzione vedrà la luce solo undici anni dopo, ed esigenze e metodologie variavano ancora, anche sensibilmente, di officina in officina. A ciò generalmente corrispondeva però un rigido condizionamento per quanto riguardava la linea editoriale dei propri datori. C'è infatti da considerare che nella maggior parte dei casi i poligrafi furono, anche per tutta la carriera, dei veri e propri "free lance" ante litteram, divisi tra la pratica d'officina e il necessario svolgimento di altre mansioni, quali l'insegnamento o il segretariato. Analizzando approfonditamente la vicenda di quindici di loro, Claudia Di Filippo Bareggi mostrò «come ben raramente la stampa abbia costituito una fonte unica di entrata»[184]: seppur ormai indispensabile, la cura editoriale pagava poco e *brevi manu*, imponeva ritmi forsennati, per di più sostenuti ai margini della cultura ufficiale, monopolio del patriziato. C'era poi da fronteggiare la concorrenza, sempre più agguerrita in un sistema composto da piccole realtà imprenditoriali ed estremamente a rischio di saturazione. A compenso di

---

[183] TROVATO 1991, p. 13.
[184] DI FILIPPO BAREGGI 1988, p. 255.

tale subalternità e precarietà operava il sistema delle dediche indirizzate alla classe dirigente del tempo, che costituivano una rendita economica inquantificabile, ma apparentemente non trascurabile[185]; esse, dalla metà del secolo, presero ad essere significativamente accompagnate da una più generale dedica ai veri padroni, i lettori.
Ora, ritornando alle domande poste da Trovato, partiamo dall'ultima: Quali erano le aspettative del pubblico? Per prima cosa esso desiderava leggere soprattutto in volgare ed avere sotto gli occhi un riferimento, un esempio di lingua e di stile: ad unire l'utile al dilettevole il fiorente genere epistolare, sempre in bilico tra artificio e realtà, e la vasta e fortunata gamma di ragionamenti e dialoghi. Sia per i classici che per i moderni erano preferite edizioni corrette ed aderenti ai nuovi dettami linguistici, di agile consultazione, preferibilmente corredate di tavole riassuntive, indici e commenti. Non meraviglia che, allora come oggi, volàno della curiosità, e quindi della vendita, fosse la novità, sulla quale i lunghissimi titoli e i frontespizi fanno leva di continuo, ponendo l'accento sulle rinnovate vesti editoriali e sull'originale corredo di illustrazioni , piuttosto che sui più moderni commenti, nuove traduzioni e così via. Tale esigenza complicava non poco le cose: essa richiedeva innanzitutto una qualche forma di "ricerca di mercato", necessitava quindi di un'ampia rete di contatti, esigeva infine una discreta velocità nella richiesta di privilegi, alfine di sgominare la

---

[185] Ivi, p. 169: « […] l'uso costante della dedica e le molte speranze a essa legate ci dicono che la sua funzione economica doveva essere considerata pressoché sicura e che su tale entrata lo scrittore faceva semplicemente conto, talvolta moltiplicandola addirittura».

concorrenza. Una volta compiute queste operazioni, si procedeva all'allestimento dell'edizione, in genere prevista entro un anno o due e spesso poi replicata, con qualche ammodernamento (spesso esclusivamente tipografico) o complemento ben pubblicizzati nel nuovo titolo. L'incarico affidato al collaboratore, sia in presenza di testi volgari, che classici, consisteva quindi nel rendere la nuova edizione il più possibile appetibile da parte del pubblico, corredandola di apparati atti a facilitarne la fruizione, e nell'uniformarne la veste linguistica, tale da risultare aderente alle norme allora vigenti. Indispensabili alleati di quest'opera i manuali, che offrivano, citando il titolo del più comune, le *Regole grammaticali della volgar lingua*.[186]

Il prodotto letterario che ne scaturiva era di media qualità[187], di norma poco riguardoso nei confronti del

---

[186] La grammatica "fiorentinocentrica" del Fortunio (1516), ben più accessibile per struttura e prezzo delle *Prose* bembiane (stampate solo *in folio*) fu un autentico successo editoriale. TROVATO 1991, p. 167: «[…] finalmente, un insieme nel complesso coerente di regole dell'italiano letterario si offriva a quanti, poeti o prosatori in proprio o consulenti editoriali, aspirassero a padroneggiare la "volgar lingua"». Essa fu accompagnata nel 1536 dalla riduzione scolastica del III libro delle *Prose* ad opera dell'Acarisio, che pure ebbe un discreto successo, contribuendo a fissare l'ortografia di molte parole e a normalizzare l'interpunzione.

[187] DI FILIPPO BAREGGI 1988, p. 96: riferendosi al consistente campione da lei preso in esame afferma: «Nel complesso, dunque il 62% del totale esaminato riguarda lavori non originali e volgarizzamenti privi di un vero interesse filologico e critico nei quali largo spazio viene riservato alle "tavole" iniziali e alle note a margine, oppure edizioni nelle quali il curatore interviene soprattutto per dividere la materia alfabeticamente, corredandola spesso con indici e tabelle riassuntive: tutti accorgimenti insomma tesi a

testo di partenza, frequentemente ampliato o ridotto, in ogni caso piegato alle esigenze del mercato. Del resto sia il concetto di autorialità che la pratica filologica erano ancora agli albori e non era raro imbattersi in interventi che oggi sarebbero giudicati arbitrari, quali appropriazioni indebite e mutamenti anche sostanziali; ciò riguardava in particolar modo i testi stranieri o classici, dei quali era più difficile tracciare l'origine.

Non fa eccezione l'opera oggetto del presente lavoro, ovvero la prima – e per più di quattrocentocinquanta anni, unica – traduzione italiana, pressoché integrale, dei *Colloquia* erasmiani.

Prima di esaminarne nel dettaglio le peculiarità sia specificatamente letterarie che editoriali, è doveroso precisare che, data l'assenza di fonti manifeste, resta a tutt'oggi impossibile determinare rigorosamente su quale edizione abbia lavorato Lauro e, soprattutto, quale fosse il suo grado di correttezza e leggibilità; tuttavia dall'esame approfondito di uno degli esemplari del volgarizzamento stampati a Venezia nel 1545 da Vincenzo Valgrisi[188] si può intanto senza alcun dubbio affermare che Lauro tradusse un'edizione a stampa successiva al marzo 1533, completa di tutti i dialoghi e dotata della redazione più estesa dell'epistola postfativa *De utilitate colloquiorum*. Solo attraverso l'ipotesi è invece possibile determinare il perché, pur rispettando l'originale ordine interno dei dialoghi, Lauro falcidi quasi per intero le parti più strettamente didattiche: la

---

facilitare il più possibile la lettura di un fruitore di media cultura e di gusti non ben determinati».

[188] Una copia interamente digitalizzata del testimone presente alla Biblioteca dell'Università di Gand,, collocazione: Acc. 016650.

traduzione comincia con la *Domestica confabulatio* – primo dei colloqui appartenenti al nucleo originario ad avere un vero e proprio titolo[189] – , dopo la quale cassa ancora cinque formule[190] prima di far seguire il dialogo *De voti fatti pazzamente* (ovvero *De votis temere susceptis*). A seguire un altro taglio ben più corposo[191], ricominciando a tradurre dal *De captandis sacerdotiis* (*Di cercare benefici*). Del nucleo iniziale, risalente agli anni parigini come si è sopra accennato, restano pochi superstiti. Tuttavia da questo momento in poi Lauro seguiterà a tradurre senza altre soppressioni integrali, salvo altri quattro casi: il dialoghetto ecoico in prosa *Echo* (giugno 1526, in polemica coi ciceroniani); la breve *Synodus grammaticorum* (marzo 1529, scritta in risposta agli attacchi dei seguaci di Beda); la sintetica esposizione di metrica classica in forma dialogica *Impostura* (marzo 1529) e il dialogo enciclopedico *Ἀστραγαλισμός, sive Talorum lusus* (marzo 1529). Ora, sebbene la scelta di eliminare le *formulae* – dialoghetti di certo poco articolati e contenutisticamente meno rilevanti dei

---

[189] Lauro salta così tutte le iniziali formule di saluto, che cito di seguito col titolo loro assegnato in ASSO-PROSERI 2002: *In primo congressu*, *Blandior salutatio inter amantes*, *Honoris gratia aut secus*, *In tertia persona + alia forma*, *Bene precandi formulae (Gravidae, Convivis, Sternutanti, Auspicanti quippiam)*, *Vale in digressu*, *Salutare per alium*, *Reducem quomodo salutare oporteat*, *Percontandi forma in primo congressu + alia*, *Male valere + alia*.

[190] *Cur non visis?*, *Non licuit per occupationes*, *Mandandi ac pollicendi*, *Successus*, *Gratia* e *Responsio*.

[191] Ventiquattro formule riguardanti la corretta forma interrogativa, l'uso di verbi quali *credo*, *timeo*, *oportet*, varie formule di augurio e bonario malaugurio, l'uso di espressioni quali *in culpa*, *in causa*, *in mora*. Per l'elenco completo rimando ad ASSO-PROSPERI 2002.

successivi – abbia un peso ben diverso rispetto a quella di omettere gli altri quattro – appartenenti invece a pieno titolo ai colloqui “maggiori”, inseriti nell’*opus* a partire dal 1526 –, entrambe sono forse spia di uno stesso scopo: escludere intenzionalmente dalla traduzione i passi o specificatamente dedicati all’insegnamento del latino, o più marcatamente eruditi, entrambi destinati ad un pubblico colto e quindi interessato ai raffinati saggi di dottrina che Erasmo aveva amato disseminare in un’opera altrimenti familiare, proprio come promette il titolo. Tradurre un dialogo ecoico concepito in latino, mettere a parte il lettore della corretta etimologia del termine *Anticomarita*, cercare di restituire in volgare la musicalità della prosodia classica o cogliere l’occasione per una trattazione di anatomia animale da un gioco da tavola, non rientrava affatto negli obiettivi di chi desiderava invece che il testo fosse il più possibile accessibile a tutti i ceti sociali nei suoi contenuti etici e morali: la traduzione che Lauro appronta è destinata ad entrare nelle case di chiunque voglia possedere un manuale di pietà, più che di lingua latina.

III.2 Il caso dei *Colloqui famigliari*

Dalla comparazione sistematica delle singole carte con l’originale latino emerge con chiarezza come la precedente osservazione generale possa essere estesa a buon diritto anche al particolare dei singoli interventi sul testo. Dal momento che presentarne in questa sede un’elencazione completa sarebbe impresa non poco disagevole, data l’asistematicità di alcuni comportamenti, la loro varietà e la loro disseminazione minuziosa su una

superficie tanto vasta, allo scopo di offrire una panoramica dettagliata delle strategie messe in opera, ho ritenuto utile riassumerne i tratti costanti in categorie ed esporre nel dettaglio solo qualche esempio saliente.[192]
Cominciando dalle riformulazioni, appare subito evidente come l'intento del traduttore sia quello di avvicinarsi il più possibile al suo pubblico, premurandosi di chiarire tutte quelle espressioni, proverbi e locuzioni che potrebbero essere male interpretate o non comprese:

Carta	**Originale latino**	**Traduzione di Lauro**
9r	*Panfagus*	Panfago, cioè mangiatore di ogni cosa
10r	*Vulcanus*	Vulcano, cioè zoppo
	Mercurius	Mercurio, cioè ricco e gagliardo
30r	*dignum est patella operculum*[193]	a tal carne qual coltello
64r	*Nae tu plusquam Lynceus es*	Tu vedi molto sottilmente
106r	*O vere Τιθωνου γῆρας, quod aiunt*[194]	O veramente lunga vecchiezza
111r	*hanc Spartam quae contigit orno*[195]	Poi che mi è toccato quest'arte, la faccio attentamente.
127v	*Iam multis nasutioribus*	La cosa agli uomini

[192] Per i criterî di trascrizioni cfr. *infra*, Nota ai testi.
[193] Adagio 972, *Dignum patella operculum.*
[194] Adagio 565, *Tithoni senecta.*
[195] Adagio 1401 *Spartam nactus es, hanc orna*.

	subolebat fucus	accorti era già manifesta
131v	P: *Demiror Balbino in tantum nihil esse nasi*	P: Meravigliomi che non se n'avedesse Balbino
	L: *Hic dumtaxat naso caret, in caeteris nasutissimus*	L: In questo egli manca di giudicio, ne le altre cose lo truoverai accortissimo
133v	*Nae tu pulchre Cretensem agebas cum Cretensi*[196]	L'andava da giotto a giotto
135v	*Ubi sensero larum, escam paro*[197]	e gli parlo come li truovo discosti
135v	*Intelligo, dicis artem incidendi loculos*	L'arte di tagliar borse?
137r	*Id fiet ad Calendas Graecas*[198]	ma farassi a la zobia rossa
169r	*Instat tibi tuisque plane Saguntina, quod aiunt, fames*[199]	Sarai poco appresso con i pari tuoi afflitto da strema fame
175v	*pestilens Ate*	la discordia
211v	*Unus Romanus Pontifex sedulo quidem hortatur ad*	Solamente il Romano pontefice essorta a la

[196] Adagio 126, *Cretensis Cretensem*.
[197] Adagio 1948, *Larum hiantem*.
[198] Adagio 484, *Ad calendas graecas*.
[199] Adagio 867, *Saguntina fames*.

	concordiam, sed laterem lavat.[200]	concordia, ma gli è vana la sua fatica.
234r	*quasi vel mortua vel surda esset Nemesis*	come se la Dea punitrice de la sciocchezza fusse morta o sorda
284v	*Adeo nunc in omnes et in omnia per universum orbem grassatur comitata Furiis ἡ διαβολή, ut tutum non sit ullum emittere librum nisi satellitio munitum.*	Tanto regna al presente un diabolico furore per tutto'l mondo, che non si puo mandare in luce un libro senza la sua guardia.

I nomi parlanti vengono corredati di spiegazione, così come i riferimenti metonimici agli dei pagani; per i proverbi e le locuzioni si fa spesso ricorso a varianti regionali, marcatamente nord-orientali, o si preferisce una traduzione riduzionista, che ne annulla l'arguzia e il potenziale ironico. I più soggetti al riadattamento sono i molteplici riferimenti agli *Adagia*, dei quali a volte è preferita l'eliminazione diretta, giustificata anche dalla frequente presenza a seguire di frasi, che nello stesso originale sono volte ad esplicitarne il senso.

Ad avvicinare il testo al pubblico contribuiscono anche alcune amputazioni o riformulazioni, che in alcuni casi potremmo definire "prudenziali", perché inflitte a riferimenti ironici alla chiesa o agli ecclesiastici. È il

[200] Adagio 348, *Laterem lavat*.

caso, ad esempio, della risposta che nel *De lusu* Erasmio rivolge a Gaspare, da Lauro non tradotta:

> *G: Visne sortiamur, uter prior incipiat?*
> *E: Esto tu prior, si libet, ego malim esse abbas.*

Facendo leva sul duplice significato di *prior*, Erasmo non perde l'occasione per ironizzare sulla gerarchia ecclesiastica, attraverso le voci di due ragazzi, intenti a sorteggiare chi avrebbe dovuto dare principio al gioco. L'assenza di tale moderata battuta potrebbe essere tuttavia anche dovuta all'impossibilità di renderla in volgare italiano, senza orientarne più marcatamente il senso. Di maggior rilievo è il caso del sintetico riferimento ai monaci «che portano il rocchetto»[201], che nell'originale latino sono coloro che «*extime linei sunt, intime lanei*».
Così anche la circonlocuzione ironica «*Erat tempus illud, quo regnant piscatores, frigent lanii*» viene restituita con un banalissimo «era di Quaresima»[202], privando del tutto il lettore di una gustosa allusione alle tanto detestate proscrizioni alimentari.
Altro esempio di taglio prudenziale è offerto nel *Pellegrinaggio per devozione* (*Peregrinatio religionis ergo*) alla carta 157r, in cui viene omessa una significativa battuta di Menedemo:

O: Quo latius se spargat religio, alia	O: Mostransi varie cose, acciochè più accresca la

[201] C[1] , c. 109v, *Parlamento de vecchi*.
[202] Ivi, c. 139r, *Convito favoloso*.

aliis locis ostenduntur *M: Et fortassis ut uberior largitio, iuxta illud: Fit cito per multas praeda petita manus.* *O: Et nusquam non praesto sunt mystagogi.*	religione e sempre sono presenti i ministri.

oppure dall'omissione di una frase provocatoria di Ilario nella *Predica, ovvero Merdardo* (*Concio, sive Merdardus*), riferita ai cattivi predicatori:« *Ac tales rabulae sunt in causa, ut rarius audiam ecclesiastas*».

La generale tendenza a semplificare e ridurre il testo, scaricandolo dell'ironia e del sarcasmo, non è però esclusivamente ascrivibile alla prudenza o all'imperizia del traduttore: il latino di Erasmo infatti, non disdegnando allegorie, metafore ed incursioni dal greco, si oppone spesso ad una trasposizione accessibile ed al contempo fedele. Come restituire il gioco di parole che, nell'*Epithalamium Petri Aegidii*, Erasmo introduce in polemica con Scoto? Egli prima fa dire a Balbino: «*Ego affatim hausi e fonte Scoti*», in seguito, dopo qualche battuta, fa esclamare ad Alipio, l'altro interlocutore: «*Miser, quam penitus oculos tuos obsedit τὸ σκότος*», giocando sottilmente sull'affinità fonetica del termine al nome dell'insigne esponente della tarda scolastica. Dato il suo orizzonte d'attesa, Lauro non ha scelta, non gli resta che tradurre letteralmente: «O misero quante tenebre ti occupano gli occhi»[203].

[203] Ivi, c. 121v.

Analogamente vi sono poi dei casi in cui tradurre un motto di spirito senza alterarne l'efficacia è praticamente impossibile. Così, in conclusione all'*Apotheosis Capnionis* (*La morte di Rauclino)* Lauro opta per non tradurre affatto le ultime tre battute scambiate da Pompilio e Brassicano:

B: Isto gaudio diu fruere ac vale.
P: Vale tu quoque.
B: Valebo, sed non coquus.

le quali fanno sorridere solo se lette in latino.

Vi sono poi casi in cui Lauro ritiene opportuno, forse anche per ragioni di spazio tipografico, sostituire o inserire *ex novo* espressioni e brevi frasi a completamento delle battute, sempre allo scopo di rendere il testo più familiare ai lettori. Eccone alcuni esempi:

Carte	**Originale latino**	**Traduzione di Lauro**
20r/ 20v	*Resalutat frequenter arcano afflatu*	Di poi mi risaluta davantagio, dandomi quello che gli addimando
25r	*Sed tamen adnitere, si potes, ut antevertas.*	tu nondimeno sforzati di superarmi, e andare avanti ne la via di Dio

29r	*Habemus et quadrimum. Sed iam vappescit ac desipiscit senio. Aetate vigor evanuit. Heus puer…*	N’abbiamo di quattr’anni, ma egli svanisce, e perde il sapore per vecchiaia, et ha per i molti anni perduto il vigore. A: Parmi che abbi le ricchezze di Lucullo.
63v	*Dionysius carnifex*	il manigoldo
73r	*Imo vivissimo ego corripiebam tripode; si contigisset me digito, sensisset mihi non deesse manun*	Anzi, io presi un trespedo, et a la croce di Dio se mi toccava, gli faceva sentire ch’io havevo le mani
111v	*Unde tam miseram sarcinam nactus es, lusce?*	Hugutio carrettiere, ove hai pigliato si tristo peso, o losco?
127r	*Reprehendi poterat actio, quod parum meminisset decori*	Puotevasi tuttavia riprendere, che s’era scordato la natura del demonio, che non ha religione
127v	*Iam multis nasutioribus subolebat fucus*	La cosa a gli uomini accorti era già manifesta, e ridevasi in ogni luogo

201v/ 202r	*Fragmentum plumbi inhaerebat diaphragmati*	Un pezzo di piombo era attaccato a quella cartilagine detta diafragma, che divide per traverso il cuore da le interiora di sotto.
243r	*Non curat asinus sibila, oportuit talem rabulam putribus ovis aut ruderibus e suggesto deturbare.*	L'asino poco attende al ciffolare, bisognava gettarlo di pergamo con uova marza o sterco humano.
290r	*In Senatulo traducturus eram vitia quaedam mulierum, sed civiliter, ne quis expectet tale quippiam quale habet Iuvenalis. Verum hoc agenti obortus est quidam Ἱππεὺς ἄνιππος, lupus, ut aiunt, in fabula.*	Nel Senatulo era per vituperare i vitii de le donne, ma civilmente, ma tratanto mi sopravenne una donna.

Scopo analogo ha la sistematica sostituzione dei riferimenti pagani:

15r	*Mercurius*	Iddio
19v	*Est purus cultus numinis, et observatio praeceptorum illius*	Honorare puramente Iddio e osservare i suoi precetti
62v	*virginem vestalem*	una monaca

137v	*Eutrapelo favit Iuppiter*	La sorte ha favorito Eutrapelo
154r	*Imo gratia superis, sic interim valui, ut vix unquam antehac melius*	La Dio mercé sono stato meglio che mai tra questo tempo

e la metodica resa di *utinam* con «piacesse/piaccia a Dio»; di *salve* con «Iddio ti salvi»; di *vale/valeas* con «Iddio ti accompagni/statti con Dio», tratti del tutto comuni in quest'epoca.

A rendere l'opera maggiormente comprensibile contribuisce poi l'estrema sintesi, ovvero l'eliminazione di tutte quelle porzioni di testo non necessarie alla restituzione essenziale dei contenuti. Tale condotta è evidente soprattutto nella sistematica soppressione della *stichomythìa* di scarsa importanza semantica, volta ad inframmezzare la *rhèsis*, rendendo il dettato più prossimo al parlato. Nella maggior parte dei casi si assiste perciò ad una condensazione, che rende i colloqui, di norma estremamente agili, più affini al più compatto e retorico stile ciceroniano. Nel *Parlamento de vecchi* (*Γεροντολογία*), ad esempio, il discorso finale di Eusebio, nell'originale inframmezzato dalle domande di Poligamo, viene offerto come un *continuum*:

Carta	**Originale latino**	**Traduzione di Lauro**
111r/v	*PO: In isto genere vixisti perpetuo?*	PO: Sei stato di continovo?

	E: Perpetuo, nisi quod interim quatuor anno primum egi Patavi. *PO: Quamobrem?* *E: Hos annos ita partitus sum, ut sesquiannum darem studio medicinae, reliquum tempus theologiae.* *PO: Quur id?* *E: Quo melius et animum et corpus meum moderarer, nonnunquam pro mea sapientia. Sic hactenus satis tranquille vixi contentus unico sacerdotio, nec praeterea quicquam ambiens, recusaturus etiam si offeratur.*	E: Eccetto che sono stato quattro anni in Padova, i quali io ho divisi in tal modo: sei mesi diedi opera a la medicina, il rimanente spesi ad udire theologia, per meglio sapere reggere la mia anima, e corpo, e giovare a gli amici: e hora predico secondo la mia capacità. Così ho vivuto sin'ad ora contento in guisa d'un solo beneficio, che non harrei accettato un altro, se mi fusse stato offerto.

In altre circostanze Lauro concentra in un'unica battuta frasi di interlocutori diversi, come in questo caso, tratto dal *Convito religioso* (*Convivium religiosum*):

TI: *Abunde satisfactum est corpusculo.*

E: *Vellem quidem et animo.*
TI: *Atque uberius etiam animo.*

che in traduzione diventa

TI: Abbiamo satisfatto al corpo e meglio all'animo.[204]

Il procedere per sottrazione e banalizzazione – marca sostanziale dell'intero volgarizzamento – è reso poi ancor più manifesto dallo scaltro aggiramento dei passi contenutisticamente più ardui, perché rigorosamente filosofici, sapientemente linguistici o più semplicemente leziosi. Il risultato è una traduzione estremamente breve e chirurgica che, oltre ad amputare ampie porzioni di testo, non di rado pecca per imprecisione ed approssimazione:

Carta	**Originale latino**	**Traduzione di Lauro**
87r	*Quia non paciscor cum divis. Quid est enim aliud quam contractus iuxta formulam: Do, si facias; aut Faciam, si facias, Dabo cereum, si enatem, Ibo Romam, si serves?*	Io non fo patto con i santi, perché gli è un contratto, come darotti tal cosa se mi salvi dal pericolo.
173v	*Proinde censerem eam legem, quam ipsa quoque natura tulit eoque perpetua est et*	Et perciò giudicherei che fusse più valida quella legge, che ci

[204] Ivi, c. 54v.

	inviolabilis, debere potiorem haberi ea, quae neque semper fuit et post erat abroganda.	è mostrata da la natura, la quale ci mostra, che debbe essere perpetua.
182r	*Nimirum quod qui violat legem humanam, immediate peccat adversus hominem, si mihi concedis scholasticorum flosculis uti, mediate adversus Deum; qui violat legem divinam contra.*	Chi contrafà a la humana legge, pecca dirittamente contro il prossimo, e chi viola le divine contra Iddio.
218r	*P: Sed omissis conviciis. Itane damnas eos, qui circumferunt codicem Evangelicum?* *C: Minime gentium* *P: Quid? An tibi videor minimus gentium, vel asinino capite te procerior?* *C:Non arbitror tanto, si asinus arrigat auricolas.* *P: Certe bubalino.* *C: Placet collatio, sed ego minimē dixi, non minimĕ.* *P: Quid interest inter ovum et ovum?* *C:Quid interest inter medium digitum et*	PO: Lasciando le ingiurie da parte biasimi tu così quei, che portano il libro de gli evangelii? CA: Non già. Colui che portò Christo, fu chiamato Christoforo, tu che porti l'evangelio, sarai detto evangelioforo.

	infimum? *P: Medius est longior.* *C: Scite, quid interest inter asininas auriculas et lupinas?* *P: Lupinae sunt breviores.* *C: Rem tenes.* *P: At ego longa breviaque palmo et ulna metiri soleo, non auribus.* *C: Age, qui Christum gestavit, dictus est Christophorus, tu qui Evangelium portas, pro Polyphemo dicendus es Evangeliophorus.*	
245v	*PH: Non sum Stoicus ἀπαθής, tangor humanis affectibus.* *S: Si te profiteris hominem nec ea recusas, quae sunt humanae sortis, quur ea venaris, quae nec Deo contingunt? Nosti enim Theocriticum illud non minus vere quam scite dictum, Iovem nec pluvium nec serenum placere omnibus.* *PH: Non est fortassis*	FI: Io non sono stoico che manchi de gli affetti umani, anzi sono da quelli mosso. SI: Dati moderatamente à la vertù, e sarai meno gravato da invidia.

	ignis absque fumo, sunt tamen ἄκαπτα. Si non potest obtineri, quin aliqua livoris nubecula obscuretur hominis gloria. arbitror tamen esse rationes, quibus fiat, ut quam minimum invidiae sit admixtum. *S: Eas igitur tibi vis commonstrari?* *PH:Percupio.* *S: Modice virtutem exere, et minus gravaberis invidia.*	

A facilitare quest'opera contribuisce senz'altro l'agilità della struttura dialogica, che spesso non necessita alcuno sforzo alfine di creare ponti integrativi che dissimulino le omissioni: di norma Lauro si limita infatti a riprendere il fluire del discorso a partire da una battuta successiva, astenendosi da palesi riformulazioni. Strettamente connessa alla sintesi è poi possibile notare una discreta tendenza alla sentenziosità, che pure è presente nell'originale, ma in modo più discreto e raffinato:

Carta	Originale latino	Traduzione di Lauro
82r	*Hoc fallebat sensum malorum quod innumeros haberem malorum socios.*	Non si sentono i mali per la compagnia di molti

176r	*Nunc enim nihil usquam tutum est et pessimis licet plurimum, dum neque bellum est neque pax.*	Hora niuno è sicuro, e stando tra guerra, e pace, ad ogn'uno è lecito quanto gli piace

Un discorso a parte merita poi il *Convito poetico* (*Convitum poeticum*), ovvero uno dei due esempi di dialogo-prosimetro inserito nei *Colloquia*, traducendo il quale Lauro mise alla prova le sue capacità di versificatore, a cui talvolta fa riferimento nelle lettere, nominando una raccolta di suoi sonetti, che non furono però mai pubblicati.

Il colloquio, piuttosto lungo, si svolge tra letterati che, riuniti a cena, sono chiamati a turno ad esprimere in versi, sia greci che latini, un medesimo concetto edificante: l'uomo deve preoccuparsi in egual misura delle sue virtù esteriori ed interiori. Esso è poi occasione per una disquisizione filologica, che arriva a trattare la metrica classica, fornendo svariati esempi d'autore, soprattutto da Orazio, poeta particolarmente caro ad Erasmo, assieme a Virgilio.

In linea con le strategie sopra elencate, ovviamente di tale parte dotta la traduzione di Lauro non reca traccia, limitandosi a salvaguardare la leggibilità del testo, attraverso la felice sutura delle battute che precedono e seguono i corposi tagli inferti al dialogo, così da farlo apparire scorrevole e nient'affatto lacunoso.

Prima di passare all'esame dei singoli casi, è opportuno premettere che il verso erasmiano presenta non poche difficoltà, e per la sua polimetria, e per le numerose licenze che appare far proprie, in deroga alla metrica

classica. Anche Lauro non lesinò in licenze poetiche, tentando per quanto possibile di tradurre il tutto con l'endecasillabo, senza riuscire però a sfuggire del tutto l'ipermetria. Pur concedendosi una traduzione piuttosto libera, tuttavia egli non trascura di restituire innanzitutto il senso, che giunge efficacemente e non del tutto sgraziatamente al suo pubblico.

Carte	**Originale latino**	**Traduzione di Lauro**
97v	*Cui renidet hortus undique flosculis,/ animunque nullis expolitum dotibus,/ squalere patitur, is facit praepostere.*	Quando risplende l'orto a vari fiori,/ et l'animo si truova tutto voto/ d'ogni vertù, costui fa a la riverscia
98r	*Cui tot delitiis renidet hortus,/ herbis, floribus arborumque foetu/ et multo et vario, nec excolendam/ curat pectus et artibus probatis/ et virtutibus, is mihi videtur/ laevo iudicio parumque recto.*	Colui che ha l'orto a varii fiori dipinto/ d'herbe e de frutti e non studia d'hornarsi/ l'animo di vertù, costui si mostra/ di sinistro giudicio e poco accorto.
	Cura cui est, ut niteat hortus flosculis ac foetibus/ negligenti	S'alcun studia d'haver l'orto fiorito/ et ben piantato, senza

	excolere pectus disciplinis optimis/ hic labore mihi, ut videtur, ringitur praepostero[205].	pigliar cura/ d'ornarsi il petto, si può dir che sia/ d'ingegno voto e riversciata mente.
	Qui studet ut variis niteat cultissimus hortus/ delitiis, patiens animum squalere nec ullis/ artibus expoliens, huic est praepostera cura.	Ogn'un che pone ogni suo studio a fare,/ che l'orto splenda di delitie pieno,/ et non si cura che lampeggi al tutto/ con fiori di virtù la miglior parte,/ mostra che sia d'ogni giudicio privo
	Cui vernat hortus cultus et elegans/ nec pectus ullis artibus excolit,/ praepostera is cura laborat./ Sit ratio tibi prima mentis[206].	Colui che l'orto tien ben culto e florido,/ e lascia l'ntelletto, che da rovi/ et spine d'ignoranza sia cuoperto,/porta di cervel sano il capo sciemo
	Quisquis accurat variis ut hortus/ floribus vernet neque pectus idem/ artibus sanctis colit, hunc habet praepostera cura[207].	Ciascun che mette ogn'opra a coltivare/ l'orto con varie piante, e non s'ingegna/ d'ornarsi l'intelletto, si può

[205] Terzina di asclepiadei maggiori.
[206] Quartina di endecasillabi alcaici.
[207] Due endecasillabi alcaici ed un asclepiadeo maggiore.

		dire/ ch’egli sia un huom stampato a la riverscia
98v	*Ὦι κῆπός ἐστιν ἄνθεσιν γελῶν καλοῖς/ ὁ δὲ νοῦς μαλ’αὐχμῶν τοῖς καλοῖς μαθήμασι/ οὐκ ἐστι κόμψος, οὗτος οὐκ ὀρθῶς φρονεῖ,/ περι πλείονος ποιῶν τα παυλ’ ἢ κρείττονα.*	S’alcuno attende sol che l’orto sia/ fiorito e vago, e d’ogni scielta pianta/ fornito, e non si cura ogn’or d’ornare/ la miglior parte sua, mostra che stima/il corruttibil frutto più che quello/ che nasce dal saper d’intelletto.

Dall’analisi dei passi sopracitati risulta chiaro come il traduttore, indubbiamente alle prese con un arduo compito, debba aver lavorato piuttosto speditamente, senza avere né modo né tempo – e probabilmente nemmeno l’intenzione – di indugiare sulle minuzie, a cui pure il latino di Erasmo, ed in particolar modo dei *Colloquia*, suadentemente richiama. Del resto, come s’è sommariamente accennato all’inizio del capitolo, non veniva certo esatto questo da un volgarizzatore, il quale era invece chiamato ad approntare, col miglior rapporto costi-benefici, un’edizione quanto più appetibile ed accessibile ad un sempre più vasto pubblico. Per quanto riguarda ciò, Lauro sembrerebbe aver adempito egregiamente al suo dovere, assicurando ai suoi lettori la tanto agognata fruizione di un’opera prima destinata agli eruditi, tutt’al più ai discenti. Prima di formulare un giudizio, ovviamente tutt’altro che perentorio, sulla sua

abilità traduttiva, è doveroso presentare l'ultimo, e non meno lungo, degli elenchi qui forniti: quello degli errori palesi.
Già Castelvetro, nelle sue *Memorie de' letterati modenesi*, aveva avuto modo di far notare ai suoi contemporanei quanto il Lauro vivesse una condizione di marginalità nell'orizzonte culturale veneziano, causata sì dalla sua modesta estrazione, che lo vincolava a ben più stringenti preoccupazioni materiali, ma anche – e forse soprattutto – dalla sua scarsa preparazione, di cui è indizio una certa trascuratezza formale e sostanziale.

Premettendo nuovamente l'impossibilità di accertare la correttezza e la completezza del testo di partenza, si può lecitamente affermare che l'*editio princeps* del volgarizzamento si presenti piuttosto inesatta, prima di tutto dal punto di vista grafico, come dimostrano i frequenti errori di stampa, dei quali forniamo solo qualche esempio:

Carta	**Titoli correnti**
58r	REVCLINO > RAVCLINO
120v	ABBATE > HOSTIERI
273r	DVBII > AMICITIA
274v	DVBII > AMICITIA
275r	DVBII > AMICITIA

Al salto dei titoli correnti si affiancano molteplici casi di errata interpunzione, soprattutto interrogativa, e mancata o scorretta attribuzione delle battute. In un solo caso si

verifica poi un’inesatta numerazione delle carte[208]. Pochi gli errori ortografici, che comunque non inficiano la leggibilità del testo:

Carte	Errori di composizione tipografica e di stampa
66v	*Eubulo* > Eusebio
121v	*lyra* > l’ira
154r	*Ogygius* > Orgigius
231v	*Bartholinus* > Bartholameo

A minare in qualche modo la sua interpretazione, si scorgono invece alcuni errori di lettura, probabilmente attribuibili alla disattenzione del traduttore, come nella c. 20v, in cui salta il *titulus,* probabilmente presente sulla [e]. Nell’esempio riportato da c. 30r si tratta invece verosimilmente di un errore polare, mentre alla c. 255r lo scambio di *venustissimum* con *vetustissimum* è senz’altro una svista dettata dalla fretta:

Carta	Originale latino	Traduzione
20v	*mendicorum*	i medici
26r	*carnibus*	da cani
30r	*inurbanum*	assai costumato
110r	*septuaginta*	sessanta
255r	*Ad venustissumum Gallorum contubernium*	A l’antica compagnia de Franciosi

[208] A c. 280, erroneamente numerata come 290°.

Tuttavia, ciò che compromette, questo sì, la piena comprensione e fruizione dell'opera, sono le errate interpretazioni, rintracciabili lungo tutto il volume e difficilmente riconoscibili agli occhi di un lettore sprovvisto dell'originale latino. Come già accennato in relazione ai versi, anche in questo caso più che mostrare incertezze o manifeste *défaillance* nella traduzione delle strutture e del lessico, Lauro appare essere tratto in inganno dallo stile dell'autore, che senza dubbio necessita di una rigorosa attenzione, per essere restituio nella sua pienezza. Sono infatti molte le occasioni in cui anche una semplice ed accidentale disattenzione per il contesto, pur non costituendo un errore grammaticale, costa un'allontanamento dal senso originario, il più delle volte più arguto o sottile. In alcuni casi, come alle cc. 145v e 225r, il traduttore arriva a piegare il senso del testo, per avvicinarlo alla sua scala di valori, probabilmente condivisa dal suo uditorio. Emerge da questi due esempi un certo conservatorismo, osservato anche altrove, dei valori che affermano l'inferiorità della donna[209] e l'importanza della dignità, entrambi *topoi* ben radicati nel tessuto culturale dell'epoca.
In ultima analisi gli unici errori palesi riguardano i numeri, ai quali Lauro nella fretta non dovette fare molto caso, dacché ininfluenti alla comprensione del senso, come pure al *puniceam* della c. 174, che indubbiamente costituisce un errore, ma di scarsa importanza, forse dovuto alla sua mancata dimestichezza cogli autori del canone classico, che egli non tradusse mai.

---

[209] LAURO, lettere, I, c. 107v, *Perché l'uomo non può signoreggiare alla moglie*.

Carta	Originale latino	Traduzione di Lauro
20v	*sortito obvenerunt*	gli ho scelti
68r	*E: Agnosco, aedibus paternis vicinum*	Ev: Gli è vicino à casa tua
68v	*tu reddes eam* [*domum*] *puriora*	doventerai più pura
74v	*Qui adeunt elephantos, non gestant vestem candidam, nec puniceam qui tauros*	Chi vanno da gli elefanti non portano veste bianca, ne gialla chi s'avicinano a i tori
94r	*sesquihaereticum*	mezzo eretico
	siquidem possis continere	io non potrei astenermi
99v	*At ego metuo, ne tu mihi citius affles aliquid tui mali, quam fiat ut tuo morbo medear. Nonnunquam usu venit, ut pro medico fiat palaestrites, qui visit aegrotum*	Io temo che tu più tosto mi attacchi de la tua malattia, che io ti risani. Aviene sovente che il medico andando à vedere un frenetico, è astretto à divenire combattente
115v	*octogenarius*	d'anni sessanta
127v	*haec anima quaedam respondit pro tempore*	l'anima rispose alquante parole, come portava il tempo
128v	*Haud tu quidem naevum narras, sed insigne morbum*	Questo non si chiama neo, ma una strana sciocchezza

131r	*Illic per omnem vitam cogar his laborare, quibus non libet*	e astretto sin ch'io vivo a fare quest'arte, la quale tanto mi spiace
142v	*Legatus extorsit milia quinquaginta* [*florenorum*]	Lo essatore riscosse cinquantamila ducati
143v	*Inter hos erat Antonius, atque alter item, et ipse celebris hoc genere laudis, ac velut aemulus Antonii*	tra i quali era Antonio, e un altro che di simili scherzi era ben fornito, e quasi nimico d'Antonio
145v	*Non statim melior est qui imperat; et nuptam subiicit, non foeminam. Ac rursus nuptam ita subiicit, ut cum utrique sit potestas alterius, mulierem tantum velit viro morem gerere, non ut praestantiori, sed ut ferociori.*	Non segue però che sia migliore colui, che signoreggia, e poi gli sottopose la moglie e non la femmina, in tal modo però che quantunque habbiano amendue potestà uno sopra l'altro, tuttavia ha voluto che la moglie ubidisca al marito, come più degno e feroce.
255r	*Arbitror censum illius non fuisse infra octoginta ducatorum milia.*	Valeva il suo a mio giudicio ottantamila ducati.
225r	*ut dignitatem nostram*	Se poco stimiamo la

	negligamus, certe incolumitas debet esse curae	vita, almeno pigliamoci cura de la dignità.
228r	*Sit hic consessus divinationis loco.*	Et sia questo consiglio presente un prencipio di quanto habbiamo a fare.

A conclusione di questo spoglio, senza dubbio meritevole di maggior approfondimento, possiamo affermare che il risultato conseguito dal traduttore sia piuttosto in controtendenza, rispetto alla generale inclinazione radicalizzante, che generalmente si attribuisce alla ricezione ed interpretazione italiana di Erasmo. L'opera di Lauro viene ad essere piuttosto un volgarizzamento *tout court*, assolutamente lontano dall'inasprimento dottrinale che la dotta propaganda degli anni '30 gli aveva riservato. Come più volte sottolineato, la stagione propulsiva dell'erasmismo italiano, ovvero quella dei volgarizzamenti, delle imitazioni e delle riscritture, non perseguì la diffusione delle opere dell'umanista a scopo per così dire sovversivo, bensì *in primis* commerciale. L'istanza primaria proveniva dal basso, ed anche la libera iniziativa lasciata ai collaboratori in materia di titoli da pubblicare, seppur non comune, dev'essere interpretata in questo senso. I lavori del Brucioli, del Lando e di altri sopracitati poligrafi, che prima, o contemporaneamente, sperimentarono la resa del testo erasmiano, non mirarono ad esaltarne la provocatorietà sibillina e sottocutanea nei confronti della sua epoca e dei personaggi ad essa relativi, forse ritenendo già abbastanza provocatorie le sue posizioni manifeste, soprattutto se si considera che,

escludendo le opere didattiche ed erudite *stricto sensu*, i testi più popolari ed apprezzati da Erasmo furono l'*Encomium moriae* ed i *Colloquia*, ovvero due tra le opere più eloquenti, o apparentemente tali, in merito al pensiero dell'autore.
Lauro dovette sentirsi molto vicino al modello erasmiano, soprattutto per quanto riguarda la questione del canone, prediligendo l'imitazione varia e calibrata al cieco e pedissequo ciceronianesimo, capace di tradire il suo stesso illustre modello, col congelarlo ridicolmente a sé identico. Nella lettera *La lingua latina si dovrebbe ampliare, non restringere a quanto se ne legge hora ne gli autori*[210]si vede con chiarezza come Lauro, che individua l'inizio della corruzione della lingua latina con la morte di Cicerone, si rallegri dell'arrivo di Erasmo, di Budeo, di Vives, che segnano finalmente la strada «che dobbiamo seguire per divenir latini [...] cioè darsi ad imitare tra gli oratori, Cicerone, tra poeti, Virgilio, se si cerca grandezza, ma desiando gran copia de voci, Horatio, tra i comici [...] Plauto, chi vuole un parlare familiare Terenzio»[211].
Ad avvicinarlo maggiormente all'autore giocò tuttavia ruolo maggiore l'immagine di società che egli proponeva, fondata innanzitutto sull'educazione al confronto con la tradizione. Ben lungi dal dimostrarsi oppositore di Roma, Lauro auspicava piuttosto la liberazione del fedele dall'ipocrisia e dall'avidità dei falsi cristiani, che predicando vacuamente il vangelo, non ne coglievano né applicavano i suoi insegnamenti più autentici.

---

[210] LAURO, lettere, I, p. 208.
[211] Ibidem.

Sebbene ebbe fama di «lutherano», egli fu sicuramente piuttosto orientato all'evangelismo irenico di matrice erasmiana, al quale sottrasse solo un po' della sua mordacità, offrendo con i *Colloqui* quello che potrebbe essere a tutti gli effetti definito un «pio volgarizzamento».

Distanti dal poter esprimere un giudizio complessivo sulle qualità di Lauro come traduttore, cosa che richiederebbe una disamina più approfondita della sua produzione, non è possibile, in questa sede, tracciare con esattezza il profilo professionale del nostro protagonista, ed assegnargli una statura. Il lavoro che eglì compì sul testo dei *Colloquia* che, come abbiamo visto, interviene a più livelli, senza mai comprometterne il senso, può essere sottoposto a varie opinioni e critiche, e di fatto lo fu all'epoca. Oggi è più interessante notare un altro fatto – forse notato anche allora, ed in seguito, benché tacitamente – ovvero che la sua traduzione non ebbe apparentemente nessuna competritrice sul mercato, né a lei contemporaneo, né futuro, fino agli ultimi anni del secolo appena concluso. Tale osservazione ci riporta alla domanda iniziale: perché un'impresa tanto importante, ovvero volgarizzare il manuale d'umanità per antonomasia, fu intrapresa, e portata a termine, unicamente da messer Pietro Lauro modenese, maestro di scuola e traduttore a cottimo, dai suoi contemporanei ripreso ed oggi poco noto?

Portare l'attenzione sulla disgrazia di Erasmo in età conciliare e postconciliare, soddisfa sicuramente, ma solo in parte, tale domanda. A risponderne ad un'altra, gioverebbe senz'altro una ricognizione più approfondita, che si concentri sul mercato clandestino, alfine di

verificare se effettivamente il testo non abbia subìto una circolazione carsica negli anni che lo separano dal bando alla contemporaneità. Resta infine da chiarire se la sua opera sia stata richiesta o liberamente offerta per la stampa, in quante mani e circuiti sociali essa circolò, se essa fu la ragione dell'assenza del suo autore, o il motivo di un qualche beneficio. A parziale risarcimento degli interrogativi inevasi, è opportuno concludere con un'amena constatazione: sensibile alla gloria, ma non egualmente da lei favorito, egli compì di fatto un *unicum*, ottenendo il suo posto d'onore tra i «litterati». Nessuno dopo di lui si misurò più con l'opera, protagonista solo da pochi anni di una partecipe e partecipata riscoperta.

Appendice I

Note ai testi dei *Colloqui famigliari*

C[1]= COLLOQVII/ FAMIGLIARI DI ERA/ SMO ROTERODAMO AD/ ogni qualità di parlare,/ & ſpetialmente à co/ ſe pietoſe accõ-/ modati./ Tradotti di Latino in Italiano, per/ M. Pietro Lauro Modoneſe.// [Marca editoriale: serpente attorcigliato a bastone a forma di tau, sostenuto da mani uscenti da nuvole: Vincenzo Valgrisi, cfr. Zappella, 1035]/ IN VENEGIA./ *Appreſſo Vicenzo Vaugris a'l ſegno d'Eraſmo.*/ M. D. XLV./ [In fine: c. 295v: marca editoriale dello stampatore]; in 8°, [a_i-a_{iiii}/z_i-z_{iiii}; indi A_i-A_{iiii}/O_i-O_{iiii}] cc. 295; un unico errore di numerazione: c. 280 segnata come 290. Precedono il testo un'iscrizione in corsivo minuscolo, vergata a mano, probabilmente risalente alla metà del XVII secolo: *Giudizio di uno scrittore cattolico/ sopra Erasmo Roterodamo./ In alcune cose condannato, in molti* [sic] *soppres-/ so, in tutte da esser letto con cautela.//*; e la dedica ALLA ILLVSTRISSIMA/ ET VIRTVOSISSIMA PRIN-/ *cipeſſa Madãma Renee di Francia, Du-/ cheſſa di Ferrara, Pietro Lauro/ Modoneſe humilißimo/ Seruitore.//*. Segue il testo a c. 294 la TAVOLA (dei colloqui in ordine alfabetico). Esemplari presenti in Italia, indicati da EDIT 16 (http://edit16.iccu.sbn.it): Biblioteca Nazionale, Firenze; Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma; Biblioteca dell'Istituto italiano per gli Studi storici, Napoli; Biblioteca d'arte del Museo civico Correr, Venezia.

C[2]= I RAGIONAMENTI, OVERO/ COLLOQVI/ FAMIGLIARI/ DI DESIDERIO ERASMO/ ROTERODAMO:/ Di latino in uolgare già tradotti, ma hora in/ tanti luoghi racconci, non ſolo intorno la/ lingua, ma etiandio intorno ai ſenſi, che/ piu toſto ritradotti, che racconci/ ſi poſſono dire./ [Marca editoriale: serpente attorcigliato a bastone a forma di tau, sostenuto da mani uscenti da nuvole: Vincenzo Valgrisi, vedi supra.]/ *IN VINEGIA*/ NELLA BOTTEGA D'ERASMO/ DI VNCENZO VALGRISI:/ M. D. XLIX./ [In fine: IL FINE DELLA TAVOLA/ DE I COLLOQVI D'ERASMO./ Segue marca editoriale dello stampatore]; in 8°, [$*_{i}$-$*_{iiii}$/$**_{i}$-$**_{iiii}$, indi A-A_{iiii}/Z-Z_{iiii}; indi AA-AA_{iiii}/MM-MM_{iiii}] pp. 551; precede il testo la dedica ALLA ILLVSTRISSIMA,/ ET VIRTVOSISSIMA/ *PRINCIPESSA, MADAMMA*/ RENEE DI FRANCIA,/ *Ducheſſa di Ferrara.*, in tondo e in corpo maggiore, rispetto al corsivo del corpo del testo; segue al testo, p. 548: LA TAVOLA DEI COLLOQVI/ D'ERASMO.// in ordine alfabetico. Esemplari presenti in Italia, indicati da EDIT 16 (http://edit16.iccu.sbn.it): Biblioteca civica Queriniana, Brescia; Biblioteca Apostolica Vaticana, Stato città del Vaticano; Biblioteca nazionale centrale, Firenze; Biblioteca nazionale Braidense, Milano; Biblioteca Universitaria, Napoli; Biblioteca civica, Padova; Biblioteca della Facoltà valdese di teologia, Roma; *Biblioteca Vallicelliana, Roma; Biblioteca comunale degli Intronati, Siena; Biblioteca nazionale Marciana, Venezia; Biblioteca civica, Verona.

Le due dediche sono perfettamente uguali ed anche il testo è sostanzialmente identico per quanto riguarda il numero e la successione dei dialoghi. Tuttavia C^2 si offre come più corretta, non riportando gli errori nei titoli correnti, presentando un'interpunzione più regolare e una veste grafica più chiara, che alterna l'uso del corsivo a quello del maiuscoletto. Quella che in C^1 viene intitolata *Epistola di Erasmo ai lettori, ove tratta de l'utile che si cava ne i Dialoghi*, ovvero la *De utilitate colloquiorum*, e posta, come nell'originale, a chiusura dell'opera, viene in C^2 anteposta e collocata subito dopo la dedica, col titolo parzialmente mutato di *Epistola di Erasmo Roterodamo ai lettori, nella quale difendendo se stesso, mostra l'utile, che può cavarsi da i suoi colloqui*. In occasione della seconda edizione essa viene poi dotata di titoli in maiuscoletto, volti a rendere maggiormente riconoscibili i dialoghi in essa citati, corredati questa volta del riferimento alla carta in cui si ritrovano. Il testo di C^2 si presenta infine integralmente rassettato nella veste linguistica, resa più aderente ai dettami morfologici invalsi nel periodo, preferendo le forme anafonetiche, non metatetiche e non metafonetiche, presenti in abbondanza in C^1. Tale tratto fa dunque sospettare che la ristampa sia stata revisionata da altra mano, rispetto a quella del Lauro, tra l'altro assente da Venezia nel periodo '47-'50.

Criterî di trascrizione

Tutte le citazioni dalle due edizioni dei *Colloqui famigliari* e dai due libri di lettere seguono i seguenti criterî di trascrizione:
- distinzione di *u* e *v* secondo l'uso odierno;
- mantenimento della *h* solo nelle forme del verbo avere che a tutt'oggi lo richiedono;
- inserimento dei segni diacritici secondo l'uso moderno, ed eliminazione di quelli oggi non più contemplati;
- mantenimento della discrezione dell'articolo nelle preposizioni articolate;
- mantenimento della grafia latineggiante *–ti* e *–tti* + vocale, dei nessi latineggianti, quali -*ns*-, -*dv*-, -*bs*-, e delle scempie in luogo delle doppie e viceversa;
- normalizzazione dei plurali in *–ij* in *–ii*;
- mantenimento di *et*.

Appendice II

La produzione di Pietro Lauro

Anno	Titolo, editore ed edizioni successive alla prima
1539	*Petri Lauri Mutinensis Preludium ad copiam dicendi, ubi et obiter muliebre ingenium mobile et uarium, porut* [sic]*copia dicendi potuit, exprimitur.* Venetiis, mensis Iunij. [un quaderno rimanente, in volume miscellaneo]
1542 [Giolito]	*Artemidoro Daldiano philosofo eccellentissimo Dell'interpretatione de sogni nouamente di greco in volgare tradotto per Pietro Lauro modonese.* [1547, 1558]
1542 [Giolito]	*Costantino Cesare De notevoli et vtilissimi ammaestramenti dell'agricoltura di greco in volgare tradotto per Pietro Lauro modonese, con la tavola di tutto cio che nell'opera si comprende.* [1549]
1543 [Tramezzino]	*Chronica di Giouanni Carione con mirabile artificio composta, nellaquale comprendesi il computo de gli anni, i mutamenti ne i regni e nella religione, et altri grandissimi successi. Nuouamente tradotta in uolgare per Pietro Lauro modonese*

	[1548: *aggiontovi la guerra belgica, et altre cose a l'historia seguenti. Nuouamente tradotta in volgare per Pietro Lauro modonese.*]
1543 [Comin da Trino]	*Il disprezzo del mondo opera bellissima et vtile e necessaria a cadauno christiano nouamente di latino in volgar tradotta, per Pietro Lauro modonese con la tauola de tutte le materie e capitoli che sono ne l'opera.*
1543 [Valgrisi]	*Ditte Candiano della guerra Troiana. Darete Frigio della rovina Troiana. Declamatione di Libanio Sofista. Marsilio Lesbio dell'origine d'Italia, e de i Tirreni. Archiloco de tempi. Beroso dell'antichità. Manethone de i re d'Egitto. Methastene Persiano del giudicio de tempi, et annuali historie de Persiani. Quinto Fabio Pittore dell'Aurea età, e dell'origine di Roma.*[212]
1543 [Giolito]	*Polydoro Virgilio di Vrbino De la origine e de gl' inuentori de le leggi, costumi, scientie, arti, et di tutto quello che a l'humano uso conuiensi, con la espositione dil Pater nostro, ogni cosa di*

[212] G. DINI, *Pietro* Lauro, in DBI, vol. 64, 2005, *ad vocem*: si tratta dell' «edizione italiana della fortunata silloge pseudoantica *Auctores vetustissimis...*, pubblicata nel 1498 dal dominicano Annio da Viterbo; nel 1550 fu riproposta rimaneggiata come *I cinque libri de le antichità de Beroso sacerdote caldeo...».* Le ultime sette opere sono tradotte da Pietro Lauro, le restanti da Giovan Battista Roscio.

	latino in volgar tradotto da Pietro Lauro modonese, conla tauola di ciò che si contiene ne l'opera. [1545]
1544 [Tramezzino]	*Arriano di Nicomedia, chiamato nuouo Xenofonte de i fatti del Magno Alessandro re di Macedonia. Nuouamente di greco tradotto in italiano per Pietro Lauro modonese.*
1544 [Tramezzino]	*Lutio Giunio Moderato Columella De l'agricoltura libri XII. Trattato de gli alberi del medesimo, tradotto nuouamente di latino in lingua italiana per Pietro Lauro Modonese.* [1557 Cavalcalovo; 1564 Bevilacqua]
1544 [Cesano]	*Giosefo De l'antichita giudaiche. Tradotto in italiano per m. Pietro Lauro modonese.* [1544 Valgrisi; 1549 Costantini; 1560, 1565 Lorenzini; 1563, 1564 Bonadio; 1585, Cornetti; 1589 Griffio]
1544 [Tramezzino]	*Historia d'Egesippo tra i christiani scrittori antichissimo de le ualorose imprese fatte da giudei ne l'assedio di Gierusaleme, e come fu abbattuta quella città, e molte altre del paese, breue somma del medesimo di quanto è compreso ne l'opera. Tradotta di latino il italiano per Pietro Lauro modonese.* [1548]
1544 [Tramezzino]	*Catalogo de gli anni et principi da la creatione de l'huomo, sin'à 1540 dal*

	nascere di Christo, opera quanto dir si possa utilissima, per Valerio Anselmo Raid composta, e nuouamente di latino in uolgare tradotta, per Pietro Lauro modonese.[213]
1544 [Tramezzino]	*Historia del valorosissimo Cavallier de la Croce, che per sue gran prodezze fu a l'imperio de Alemagna soblimato. Tratta nuovamente da l'idioma spagnuolo in lingua italiana.*
1545 [Comin da Trino]	*Opere vtilissime in medicina di Polibio illustre medico, descepolo & successo d'Hippocrate Coo, tradotte nuouamente di greco in italiano, per Pietro Lauro modonese.*
1545 [Valgrisi]	*Colloqui famigliari di Erasmo Roterodamo ad ogni qualità di parlare & spetialmente a cose pietose accomodati. Tradotti di latino in italiano, per m. Pietro Lauro modonese.* [1549]
1545 [Valgrisi]	*Di Carlo Stefano le herbe, fiori, stirpi, che si piantano ne gli horti, con le uoci loro piu proprie et accomodate. Aggiuntoui un libretto di coltiuare gli horti, tradotto in italiano per Pietro Lauro modonese.*
1545 [Valgrisi]	*Di Carlo Stefano seminario, ouer Plantario de gli alberi, che si piantano,*

[213] Il Tiraboschi avanza l'ipotesi che si tratti piuttosto di un'opera originale del Lauro.

	con i loro nomi, e de i fruti parimente. Aggiuntoui l'arbusto, il fonticello, e'l spinetto, de l'istesso autore. Tradotti in lingua italiana, per Pietro Lauro modonese.
1545 [Valgrisi]	*Vineto di Carlo Stefano nel quale brevemente si narrano i nomi latini antichi, et volgari delle viti, e delle uve. Raccolto ogni cosa da gli antichi scrittori, e accomodat'a questo nostro uso di hoggi di.*
1546 [Valgrisi]	*Dell'vfficio del marito verso la moglie, dell'istitutione della femina christiana, uergine, maritata, o uedoua, & dello ammaestrare i fanciulli nelle arti liberali. Opera veramente non pur diletteuole ma anco utilissima./ Giouan Lodouico Viues da Valenza.* [1561 Giovann'Antonio degli Antonij]
1546 [Valgrisi]	*I dieci libri de l'architettura di Leon Battista de gli Alberti fiorentino, huomo in ogni altra dottrina eccellente, ma in questa singolare; da la cui prefatione breuemente si comprende la commodità, l'utilità, la necessità, e la dignità di tale opera, e parimente la cagione, da la quale è stato molto a scriverla: Novamente da la latina ne la Volgar lingua con molta diligentia tradotti.*
1550 [Costantini]	*I cinque libri de le antichita de Beroso sacerdote Caldeo. Con lo commento di Giouanni Annio di Viterbo teologo*

	eccellentissmo. Il numero de gli altri autori che trattano de la antichità si legge ne la seguente pagina. Tradotti hora pur in italiano per Pietro Lauro modonese.
1551 [Comin da Trino]	*Le piaceuoli et ingeniose questioni di Plutarcho, trattate in varii et diuersi conuiti d'huomini di raro intelletto de la Grecia, nuouamente tradotte in uolgare per Pietro Lauro Modenese.*
1552 [Tramezzino]	*De le lettere di m. Pietro Lauro modonese. Il primo libro. Con la tauola de i summarij di ciascuna lettera.* [1553]
1555 [Giolito]	*Oratorio de religiosi, et esercitio de virtuosi composto dal reverendo monsignor don Antonio di Gueuara ... Di nuouo tradotto di spagnuolo in italiano per Pietro Lauro.* [1556, 1557, 1558, 1559, 1560(2), 1562, 1565, 1566, 1568, 1569(2), 1570; 1570 Zaltieri; 1571 Cavalcalupo; 1575 Regazzola]
1556 [Sessa]	*Tesauro di Euonomo Filatro de rimedii secreti. Lib. fisico et medicinale, et in parte chimico et economico, cerca' l preparare i rimedij, et sapori diuersi, sommamente necessario a tutti i medici, et speciali. Aggiontoui molte, et diuerse figure de fornaci. Tradotto di latino in italiano, per m. Pietro Lauro.* [1560; 1588 Bonfadio]

1556 [Giolito]	*La seconda parte del libro chiamato monte Caluario che espone le sette parole, che disse Christo in sù la Croce. Composto dall' illustre sig. don Antonio di Gueuara, vescouo di Modognetto. Tradotto nuouamente di spagnuolo in italiano per m. Pietro Lauro. Con tre tauole, la prima è de'capitoli, la seconda delle autorità, figure et profetie, esposte dall'autore, et la terza delle cose notabili, che in tutta l'opera si contengono.* [1557, 1558, 1559, 1560, 1562, 1563, 1567, 1568, 1570; 1557 Cesano; 1570 Zaltieri; 1571 Regazzola e Cavalcalupo, 1575 Regazzola]
1557 [Sessa]	*Il cauallier del sole, che con l'arte militare dipinge la peregrinatione della vita humana ... Tradotto nuouamente di spagnuolo in italiano per messer Pietro Lauro.* [1584 Zoppino]
1557 [Sessa]	*Raimondo Lullo Maiorico filosofo acutissimo, et celebre medico De' secreti di natura, ò Della quinta essentia. Libri due. Alberto Magno sommo filosofo, de cose minerali, et metalliche. Libri cinque. Il tutto tradotto da m. Pietro Lauro.*
1558 [Sessa]	*Libro delle quatro infermita cortigiane, che sono catarro, gotta, artetica, sciatica, mal di pietre, & di reni, dolore di fianchi, et mal francese, & d'altre cose utilissime, composto per l'eccellentissimo dottore*

	Luigi Lobera di Auila ... Con vn trattato di esperienze certissime, & prouate. Tradotto di spagnuolo in italiano per m. Pietro Lauro.
1558/59 [Bosello]	*Historia di Valeriano d'Ongaria nella quale si trattano le alte imprese di caualleria fatte da Pasmerindo re d'Ongaria per amor della ... prencipessa Alberitia ... Parte prima [-seconda]*
1559 [Bariletto]	*Luminare maggiore, vtile et necessario a tutti li medici, & speciali, raccolto da Nicolo Mutoni medico da molti eccellentissimi medici con vn breue commento di Jacopo Manlio; et il lume & il tesoro de speciali. Nuouamente tradotti in lingua volgare per Pietro Lauro & da molti errori espurgati ...*
1560 [Comin da Trino]	*Delle lettere di messer Pietro Lauro. Libro secondo. Con la tauola de i summarij di ciascuna lettera.*
1560 [Tramezzino]	*Leandro il Bello* [possibile attribuzione]
1562 [Giolito]	*Fiori di consolatione ad ogni fedel christiano necessarii, a passare l'onde di queste miserie humane, senza rimaner sommerso. Con i rimedi ad ogni infirmità spirituale composti delle sententie della Sacra Scrittura, & de' santi dottori catolici. Raccoltidal reuerendo padre fra Tomaso di Valenza, dell'ordine di San Domenico, et tradotti dallo spagnolo per m. Pietro Lauro Modonese.*

1564 [Giolito]	*Trattato dell'oratione et devotione, del r. p. fra Luigi di Granata ... Nuovamente tradotto di spagnuolo in italiano da m. Pietro Lauro ... E questo è il quarto fiore della nostra ghirlanda spirituale.* [1568, 1569, 1572,1577, 1578, 1579]
1566 [Giglio]	*Historia delle gloriose imprese di Polendo figliuolo di Palmerino d'Oliua, & di Pompide figliuolo di don Duardo re d'Inghilterra. Pur hora tradotta dal spagnuolo in lingua italiana per m. Pietro Lauro.*
1568 [Giolito]	*Deuotissime meditationi per i giorni della settimana tanto per la mattina come per la sera. Composte dal r.p.f. Luigi di Granata dell'Ordine de' padri predicatori ... Nuouamente tradotta da Pietro Lauro modonese ... Questo è il terzo fiore della nostra Ghirlanda spirituale.* [1569, 1570, 1572 (2), 1576, 1577 (2), 1578, 1579, 1582, 1583]
1568 [Giolito]	*Tutte l'opere del r. padre fra Luigi di Granata dell'Ordine di san Domenico. Nelle quali con molto feruor di spirito, con gran dottrina, & con incredibile facilità, s'ammaestra un cristiano di quanto gli può far bisogno, dal principio della sua conversione fino alla perfettione. Nuouamente tradotte di spagnuolo in italiano da diuersi auttori, e con molta diligentia riviste, et adornate di postille , che mostrano le sententie più*

	notabili, & l'autorità della scrittura sacra; & con due tauole. E questo è il primo fiore della nostra Ghirlanda spirituale. Nuouamente tradotte di spagnolo in italiano da diuersi auttori. [1569, 1574]

Bibliografia primaria:

ASSO-PROSPERI 2002

E. DA ROTTERDAM, *Colloquia*, a cura di ADRIANO P., traduzione di CECILIA, A., Torino, Einaudi – Gallimard, 2002

BREGA 1967

E. DA ROTTERDAM, *I Colloqui*, a cura di GIAN PIERO, B., Milano, Feltrinelli, 1967, ma si fa riferimento alla ristampa Milano, Garzanti, 2000

C[1]

PIETRO LAURO, *Colloqui famigliari di Erasmo Roterodamo ad ogni qualità di parlare e specialmente a cose pietose accomodati, tradotti di latino in italiano, per m. Pietro Lauro modonese*, in Vinegia, appresso Vincenzo Valgrisi al segno d'Erasmo, 1545

C[2]

PIETRO LAURO, *I ragionamenti, ovvero Colloqui famigliari di Erasmo Roterodamo, di latino in volgare già tradotti, ma hora in tanti luoghi racconci, non solo intorno a lingua, ma eziandio intorno ai sensi, che più tosto ritradotti, che racconci si possono dire*, in Vinegia, nella bottega di Erasmo di Vincenzo Valgrisi,1549

CANFORA 2002
E. DA ROTTERAM, *Adagia*, a cura di DAVIDE C., Roma, Salerno editrice, 2002

GONZAGA 1552
LUCREZIA, G., *Lettere della molto illustre sig. la s. ra zia Gonzaga da Gazuolo con gran diligentia raccolte, e a gloria del sesso femminile, nuovamente in luce poste*, Venezia, Gualtero Scotto, 1552

LAURO, lettere, I
PIETRO, L., *De le lettere di M. Pietro Lauro modonese. Il primo libro*, in Venetia per Michele Tramezzino, 1552

LAURO, lettere, II
PIETRO, L., *De le lettere di M. Pietro Lauro modonese. Libro secondo*, in Vinegia, Giacomo Vidali, 1560

Bibliografia critica:

ANDREOLI 2006
ILARIA, A., *Ex officina erasmiana. Vincenzo Valgrisi e l'illustrazione del libro tra Venezia e Lione alla metà del '500*, tesi di dottorato di ricerca in cotutela delle univeristà Ca' Foscari di Venezia e Lumière di Lione, in Storia dell'arte, discussa nel marzo 2006, e disponibile in formato pdf, all'http://theses.univ-lyon2.fr

BIERLAIRE 1977

FRANZ, B., *Érasme et ses Colloques: le livre d'une vie*, Genève, Droz, 1977

BIERLAIRE 1978

FRANZ, B., *Les Colloques d'Érasme: réforme des études, réforme des mœrs et réforme de l'Église au XVI siècle*, Paris, Société d'Édition «Les Belles Lettres», 1978

BOGNOLO 2008

ANNA, B., *Guía de lectura* in *Guías de lectura cabelleresca*: *Leandro el Bel*, 56, Alcalá, Centro de Estudios Cervantinos, 2008.

BOGNOLO 2010

ANNA, B., *El libro español en Venecia en el siglo XVI*, in Actas del XVII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas (Roma, 19-24 de julio de 2010), Roma, Università la Sapienza, in corso di stampa.

CAIRNS 1985

CHRISTOPHER., *Pietro Aretino and the Republic of Venice : researches on Aretino and his circle in Venice, 1527-1556*, Firenze, Olschki, 1985

CANTIMORI 1975

DELIO, C., *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975

CROCE 1953
BENEDETTO, C., *Sulle traduzioni e imitazioni italiane dell'Elogio e dei Colloqui di Erasmo*, in *Aneddoti di varia letteratura*, vol I, Bari, Laterza, 1953

D'ASCIA 1991
LUCA, D., *Erasmo e l'umanesimo romano*, Firenze, Olschki, 1991

DBI
DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI, 65 voll. finora usciti Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960-

DE CHIRICO-WALKER 2009
LEONARDO, D., DANIEL, W., *Lealtà in tensione. Un carteggio protestante tra Ferrara e l'Europa (1537-1564)*, Caltanissetta, Alfa&Omega, 2009

DI FILIPPO BAREGGI 1988
CLAUDIA, D., *Il mestiere di scrivere*, Roma, Bulzoni, 1988

DIONISOTTI 1967
CARLO, D., *Geografia e storia delle letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967

GARIN 1976
EUGENIO, G., *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1976

GUTHMÜLLER 1990
BODO, G., *Fausto da Longiano e il problema del tradurre*, in *Quaderni veneti*, fasc. XII, 1990

ILI
J. M. DE BUJANDA, *Index des livres interdits*, Genève, Droz, 1984-

La Réforme 2007
AA. VV. *La Réforme en France et en Italie : contacts, comparaisons et contrastes :études réunies par Philip Benedict, Silvana Seidel Menchi et Alain Tallon*, Roma, École Française de Rome, 2007.

MARGOLIN 1995
JEAN-CLAUDE, M., *Érasme précepteur de l'Europe*, Parigi, Julliard, 1995

MASI-GIRI 1988
ANTON FRANCESCO, D., *Umori e sentenze*, a cura di Vincenza G., e Giorgio M., con presentazione di Renzo Bragantini, Roma, Salerno, 1988.

MASI 1999

GIORGIO, M., *Coreografie doniane: l'Accademia Pellegrina*, in *Cinquecento capriccioso e irregolare: eresie letterarie nell'Italia del classicismo*, a cura di P. Procaccioli, P. e Romano, A., Manziana, Vecchiarelli Editore, 1999

MATTIOLI 1980

EMILIO M., *Luciano e l'Umanesimo*, Napoli, nella sede dell'istituto, 1980

MURATORI 1727

LODOVICO ANTONIO, M., *Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro*, Lione, Pietro Foppens, 1727

NUOVO-COPPENS 2005

ANGELA, N., CHRISTIAN, C., *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève, Librairie Droz, 2005

PAGANO 1991

SALVATORE, P., *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568,* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991

PERINI 1969

M. LUTERO, *Discorsi a tavola*, a cura di LEANDRO, P., Torino, Einaudi, 1969

PROCACCIOLI 1999
PAOLO, P., A. ROMANO, *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del classicismo*, Manziana, Vecchiarelli Editore, 1999

PROSPERI 2000
ADRIANO, P., *Storia di Ferrara: Il Rinascimento. Situazioni e personaggi*, IV, Ferrara, Corbo, 2000

QUONDAM 1981
AMEDEO, Q., *Dal «formulario» al «formulario». Cento anni di «libri di lettere»*, in *Le carte messaggiere,* Roma, Bulzoni, 1981.

QUONDAM 1989
AMEDEO, Q., *Mercanzia d'onore, mercanzia d'utile*, in *Libri, autori e pubblico nell'età moderna*, a cura di A. PETRUCCI, Bari, Laterza, 1989

RUMMEL 1997
ERIKA, R., *I Colloqui di Erasmo da Rotterdam: Reformatio e Riforma*, Milano, Jaca Book, 1997

SCARPELLINI 1962
ANGELO, S., *Fausto da Longiano traduttore di Erasmo*, in *Convivium*, vol XXX, 1962

SEIDEL MENCHI 1979

SILVANA, S. M., *La circolazione clandestina di Erasmo in Italia*, in Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, vol IX, 1979

SEIDEL MENCHI 1980
E. DA ROTTERDAM, *Adagia: sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di SILVANA, S. M., Torino, Einaudi, 1980

SEIDEL MENCHI 1987
SILVANA, S. M., *Erasmo e l'Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987

TIRABOSCHI 1783
GIROLAMO, T., *Biblioteca modenese*, vol. III, Modena, presso la Società tipografica, 1783

TROVATO 1991
PAOLO, T., *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino, 1991

VASOLI 1996
CESARE, V., *Civitas Mundi: studi sulla cultura del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996